RUSTICI LATINI
VOLGARIZZATI

****

LUCIO GIUNIO MODERATO COLUMELLA
DELL' AGRICOLTURA
CON NOTE

TOMO IX.

TRADUZIONE DEL DOTTOR
GIANGIROLAMO PAGANI.

IN VENEZIA
Dalla Tipografia di Antonio Curti q. Giacomo.
MDCCXCVIII.
Presso Giustino Pasquali Q. Mario.
CON PRIVILEGIO.

L. IUNII MODERATI

COLUMELLÆ

DE RE RUSTICA.

∽∽*∽*∽*∽*∽*∽*∽*∽*∽*

LIBER UNDECIMUS

CAPUT I.

Quid agricolturæ præses rure facere debeat.

Claudius Augustalis tam ingenuæ naturæ, quam eruditionis adolescens complurium studiorum & præcipue agricolationum sermonibus instigatus excudit mihi, cultus hortorum prosa ut oratione componerem. Nec

LUCIO GIUNIO MODERATO
COLUMELLA
DELL' AGRICOLTURA.

LIBRO UNDECIMO

CAPITOLO I. (1)

Cosa convenga farsi nella villa da chi presiede all' agricoltura.

Claudio Augustale, giovane di buoni costumi non solo, quanto ancora erudito per la frequente conversazione cogli uomini studiosi (2), e particolarmente con quella degli agricoltori, ha ottenuto

 da

Nec me tamen fallebat hic eventus rei, cum prædictam materiam carminis legibus implicarem. Sed tibi Publi Silvine pertinaciter expetenti versificationis nostræ gustum, negare non sustinebam, facturus mox, si collibuisset, quod nunc aggredior, ut olitoris curam subtexerem villici officiis: quæ quamvis primo rei rusticæ libro videbar aliquatenus executus; quoniam tamen eam simili desiderio noster idem Augustalis sæpius flagitabat, numerum, quem iam quasi consummaveram, voluminum excessi, & hoc undecimum præceptum rusticationis memoriæ tradidi. Villicum fundo familiæque præponi convenit ætatis nec primæ, nec ultimæ; nam servitia sic tirunculum contemnunt, ut senem: quoniam ille nondum novit opera ruris, hic exequi iam non potest; atque hunc adolescentia negligentem, senectus illum facit pigrum. Media igitur ætas huic officio est aptissima: poteritque ab anno trigesimo usque in sexagesimum, si non interveniant fortuita corporis vitia, satis va-

da me, a forza di replicare istanze, che trattassi in prosa della coltura degli orti. E tanto bene io previdi questa richiesta, che punto non m'ingannai nel trattare quest'argomento secondo le leggi della versificazione. Ma nemmeno ho potuto resistere alle tue replicate istanze, o Pubblio Silvino, che mi ricercasti un saggio della mia versificazione, a cui mi è piaciuto di rinunziare in ora che ai doveri dell'ortolano voglio unire quelli del castaldo. E quantunque paresse a me che sino ad un certo punto ne avessi parlato nel primo libro della mia agricoltura (3); nulladimeno, perchè il suddetto nostro Augustale mi ricercava sovente con una premura eguale alla tua, che trattassi dei doveri dell'ortolano, ne è venuto che sono andato oltre il numero dei volumi che parevano comprendere quest'opera, e che sono stato nella necessità di comporre quest'undecimo libro, che abbraccia i precetti relativi all'agricoltura. Bisogna metter alla testa del podere e di quelli che lo coltivano un castaldo, che non sia nè sul fiore dell'età, nè vecchio; perchè gli schiavi di-

validi fungi muneribus agricolæ. Quisquis autem destinabitur huic negotio, sit oportebit idem scientissimus robustissimusque, ut edoceat subiectos, & ipse commode faciat quæ præcipit; siquidem nihil recte sine exemplo docetur, aut discitur, præstatque villicum magistrum esse operariorum, non discipulum, cum etiam de patrefamilias prisci moris exemplum Cato dixerit, male agitur cum domino, quem villicus docet. Itaque in Œconomico Xenophontis, quem M. Cicero latino sermoni tradidit, vir egregius ille Ischomachus atheniensis rogatus a Socrate utrumne, si res familiaris desiderasset, mercari villicum tanquam fabrum, an a se instituere consueverit: Ego vero, inquit, ipse instituo. Etenim qui me absente in meum locum substituitur, & vicarius meæ diligentiæ succedit, is ea, quæ ego, scire debet. Sed hæc nimium prisca, & eius quidem temporis sunt, quo idem Ischomachus negabat quemquam rusticari nescire. Nos autem memores ignorantiæ nostræ vigen-

sprezzano e il troppo giovane ed il vecchio (4), per la ragione che quello non conosce ancora i lavori della campagna, e che questi non può più eseguirli; e quindi ne viene che la gioventù rende negligente il primo, e la vecchiaja pigro il secondo. La mezza età adunque è quella ch'è acconcia a quest'uffizio; e potrà l'uomo dai trenta sino ai sessanta anni aver forze sufficienti per occuparsi nell' agricoltura, purchè non gli sopravvenga qualche malattia di corpo. Chi si destina a quest' uffizio bisogna che sia savissimo e robustissimo a un tratto, onde insegni agl'inferiori, ed acciocchè possa egli stesso eseguire facilmente quanto ordina; perchè niente si insegna, o s' impara bene senza l' esempio; e giova più che il castaldo sia il maestro degli operaj, che lo scolare (5); poichè Catone (6), quel modello del padre di famiglia secondo gli usi antichi, ha detto: camminano malamente gli affari di quel proprietario, che viene instruito dal castaldo. E per questo nell' Economico di Senofonte, tradotto in latino da M. Cicerone, si legge che Socra-

cra-

gentis sensus adolescentulos, corporisque robusti peritissimis agricolis commendemus: quorum monitionibus, vel unus ex multis (nam est difficile erudire) non solum rusticationis, sed imperandi consequatur scientiam. Quidam enim quamvis operum probatissimi artifices, imperitandi parum prudentes, aut sævius, aut etiam lenius agendo, rem dominorum corrumpunt. Quare, sicut dixi, docendus, & a pueritia rusticis operibus edurandus, multisque prius experimentis inspiciendus erit futurus villicus; nec solum an perdidicerit disciplinam ruris, sed an etiam domino fidem ac benevolentiam exhibeat, sine quibus nihil prodest villici summa scientia. Potissimum autem est in eo magisterio scire, & æstimare, quale officium, & qualis labor sit cuique iniungendus; nam nec valentissimus possit exequi quod imperatur, si nesciat quid agat; nec peritissimus, si sit invalidus. Qualitas ita cuiusque rei consideranda est; quippe aliqua sunt opera tantummodo virium, tanquam

pro-

crate avendo chiesto all' egregio Iscomaco ateniese, se nel caso che i suoi affari domestici lo obbligavano a prendere un castaldo, era solito di comperarlo, come si fa di un artista, ovvero di formarlo egli stesso (7), gli rispose: io sono quegli che lo formo. Imperocchè chi mi rimpiazza, quando manco, e chi succede alla mia vigilanza, dee saperne altrettanto di me. Ma questi esempj sono troppo antichi, e appartengono a quei tempi, nei quali Iscomaco pretendeva che nessuno dovesse ignorare l' arte dell'agricoltura. Noi poi che dobbiamo confessare la nostra ignoranza, metteremo i giovani svegliati e robusti sotto la direzione di agricoltori peritissimi, affinchè uno se ne trovi tra molti (essendo difficile (8) instruire gli altri), il quale giunga non solamente a saper coltivare, ma anche a comandare. Difatti, quantunque alcuni sieno abilissimi nell' esecuzione de'lavori, hanno però poca prudenza nel comandarli; e quindi ne viene che nuocono all'interesse del proprietario, sia operando con troppa durezza, od anche con soverchia dolcezza. Laonde, come ho già det-

promovendi onera portandique: aliqua, sociata viribus & arti, ut fodiendi arandique, segetes & prata desecandi: nonnullis minus virium, plus artis adhibetur; sicut putationibus insitionibusque vineti: plurimum etiam scientia pollet in aliquibus, ut in pastione pecoris, atque eiusdem medicina; quorum omnium officiorum villicus, quem iam prius dixi, æstimator bonus esse non potest, nisi fuerit etiam peritus, ut in unoquoque corrigere queat perperam factum; neque enim satis est reprehendisse peccantem, si non doceat recti viam. Libenter igitur eadem loquor: tam docendus est futurus villicus, quam futurus figulus aut faber. Et haud facile dixerim, num illa tanto expeditiora sint discentibus artificia, quanto minus ampla sunt; rusticationis autem magna & diffusa materia est, partesque si velimus eius percensere, vix numero comprehendamus. Quare satis admirari nequeo, quod primo scriptorum meorum exordio iure conquestus sum: cæterarum ar-

detto (9), debbesi fare che il futuro castaldo sia ammaestrato ed indurito ai lavori della campagna fin dall' infanzia, e con moltiplici sperienze deesi sapere prima, se abbia appreso non solo l' arte dell' agricoltura, e se sia fedele ed attaccato al suo padrone, senza di che non giova a nulla anche la più sublime scienza del castaldo. Il castaldo poi debbe particolarmente sapere e giudicare quale uffizio e quale fatica convenga ad ognuno; perchè anche il più robusto non potrà eseguire quanto gli è prescritto, se non intende ciò che fa, come non potrà nemmeno eseguirlo il peritissimo, se sia invalido. Bisogna dunque esaminar la natura di ogni operazione; perchè sonovi alcuni lavori, i quali non ricercano che forza, come sarebbe di spingere dei pesi e di portarli; altri addimandano poca forza, ma della destrezza, come nell'uso della vanga e dell' aratro, e nel tagliare le biade ed i prati; parecchj vogliono più destrezza, che forza, come nel potare e nell' innesto delle vigne; e finalmente altri esigono molta scienza, come nel nodrimento degli animali e nella cu-

ra

artium minus vitæ necessariarum repertos antistites; agriculturæ neque discipulos, neque præceptores inventos: nisi magnitudo rei pepererit reverentiam vel discendi, vel profitendi pene immensam scientiam, cum tamen non ideo turpi desperatione oportuerit eam negligi. Nam nec oratoria disciplina deseritur, quia perfectus orator nusquam repertus est; nec philosophia, quia nullus consummatæ sapientiæ: sed e contrario plurimi semetipsos exhortantur vel aliquas partes earum addiscere, quamvis universas percipere non possint. Etenim quæ probabilis ratio est obmutescendi, quia nequeas orator esse perfectus; aut in socordiam compelli, quia desponderis sapientiam? Magnæ rei, quantulumcunque possederis, fuisse participem, non minima est gloria. Quis ergo, inquis, docebit futurum villicum si nullus professor est? Et ego intelligo difficillimum esse ab uno velut auctore cuncta rusticationis consequi præcepta; verumtamen ut universæ disciplinæ vix aliquem consultum,

sic

ra delle loro malattie. Ora il castaldo non potrà mai esser buon giudice di tutte le operazioni che ho già mentovate, quando non sia ancora perito nelle medesime, onde possa correggere in ognuna quanto si fosse fatto malamente; perchè non basta riprendere quelli che fanno male, ma bisogna insegnar ad essi la strada di far bene. Volentieri adunque tornerò a replicare lo stesso: tanto debbesi instruire il futuro castaldo, quanto chi si destina ad essere pentolajo, od artista: e non saprei ben dire chi di questi si dovesse maggiormente ammaestrare (10); perchè i mestieri sono tanto più spediti, quanto meno sono estesi. L' agricoltura poi è un argomento grande e diffuso; e se volessimo passar in revista tutte le sue parti, appena potremmo numerarle. E non so rimanermi dal non maravigliarmi fortemente, come già mi lamentai con ragione nel primo libro (11) della mia opera, perchè si trovino uomini eccellenti in tutte le arti, quantunque meno necessarie alla vita, e perchè manchino gli scolari ed i maestri di agricoltura. Forse la grandez-

sic plurimos partium eius invenias magistros, per quos efficere queas perfectum villicum; nam & arator reperitur aliquis bonus & optimus fossor, aut fœni sector, nec minus arborator & vinitor, tum etiam veterinarius & probus pastor, qui singuli rationem scientiæ sui desideranti non subtrahant. Igitur complurium agrestium formatus artibus, qui susceperit officium villicationis, in primis convictum domesticum, multoque etiam magis externum vitet. Somni & vini sit abstinentissimus, quæ utraque sunt inimicissima diligentiæ; nam & ebrioso cura officii pariter cum memoria subtrahitur; & somniculoso plurima effugiunt; quid enim potest aut ipse agere, aut cuiquam dormiens imperare? Tum etiam sit a venereis amoribus aversus: quibus si se dediderit, non aliud quidquam possit cogitare, quam illud quod diligit. Nam vitiis eiusmodi pellectus animus, nec præmium iucundius quam fructum libidinis, nec supplicium gravius quam frustrationem cupi-

di-

za di questa scienza quasi immensa ha fatto (12) che si tema di apprenderla, o d' insegnarla, quantunque però non si dovesse trascurarla con una sì vile disperazione. Di fatti non si abbandona punto l' arte oratoria, sebbene non siasi mai trovato un perfetto oratore, nè la filosofia, quantunque non si trovi alcuno fornito di compita sapienza; anzi per contrario parecchj si danno coraggio di apparare alcune parti di queste scienze, sebbene non possano possederle intieramente. E per qual ragione lodevole dovrai adunque ammutolirti, perchè non puoi diventare un oratore perfetto; e perchè dovrai darti alla poltroneria per la ragione che disperi di acquistar la sapienza? Non è poca gloria il posseder anche una piccola parte di una gran cosa. E chi dunque, dirai, dovrà ammaestrare il futuro castaldo, se non v'è alcun professore? Accordo ancor io ch' è molto difficile di apprendere da un solo maestro tutt'i precetti dell' agricoltura, e che s' è difficile trovarne alcuno che sia instrutto di tutte le parti di quest' arte, si trovano però parecchj che sono mae-
 stri

ditatis existimat. Igitur primus omnium vigilet, familiamque semper ad opera cunctantem pro temporibus anni festinanter producat, & strenue ipse praecedat. Plurimum enim refert colonos a primo mane opus aggredi, nec lentos per otium pigre procedere; siquidem Ischomachus idem ille: malo, inquit, unius agilem atque industriam, quam decem hominum negligentem & tardam operam. Quippe plurimum affert mali, si operario meretricandi potestas fiat; nam ut in itinere conficiendo saepe dimidio maturius pervenit is qui naviter, & sine ullis concessationibus permeabit, quam is, qui cum sit una profectus, umbras arborum, fonticulorumque amoenitatem, vel aurae refrigerationem captavit: sic in agresti negotio dici vix potest, quid navus operarius ignavo & cessatore praestet. Hoc igitur custodire oportet villicum, ne statim a prima luce familia cunctanter & languide procedat, sed velut in aliquod praelium cum vigore, & alacritate animi proceden-

stri in alcune parti, e che in tal modo si potrebbe formare un perfetto castaldo: imperocchè si trova difatti qualche buon aratore, qualche ottimo zappatore, o tagliatore di fieno, qualche eccellente potatore d'alberi e vignajuolo; come ancora qualche buon veterenario e pastore, i quali tutti non nasconderanno le regole della loro arte a chi vorrà approfittarne. Quegli dunque che sarà instrutto de' varj lavori della campagna, e che si avrà assunto l'uffizio del castaldo, dee schivare principalmente il commercio coi domestici (13), e molto più cogli stranieri. Già molto temperante riguardo al sonno ed al vino, come l'uno e l'altro inimicissimi della diligenza; perchè all' ubbriaco fuggono dalla memoria i suoi doveri, ed il sonnacchioso (14) ne trascura parecchj. Infatti un uomo che dorme può egli stesso agire, e comandare agli altri? Bisogna ancora che sia contrario agli amori venerei (15), cui, se una volta si dedica, non penserà che all' oggetto de' suoi amori; perchè quando lo spirito è allettato da una passione, crede che non vi sia premio più soave

dentem eum tanquam ducem strenue sequatur, variisque exhortationibus in opere ipso exhilaret laborantes: & interdum, tanquam deficienti succursurus, ferramentum auferat parumper, & ipse fungatur eius officio, moneatque sic fieri debere, ut ab ipso fortiter sit effectum. Atque ubi crepusculum incesserit, neminem post se relinquat, sed omnes subsequatur more optimi pastoris, qui e grege nullam pecudem patitur in agro relinqui. Tum vero, cum tectum subierit, idem faciat, quod ille diligens opilio: nec in domicilio suo statim delitescat, sed agat cuiusque maximam curam; sive quis (quod accidit plerumque) sauciatus in opere noxam ceperit, adhibeat fomenta: sive alter languidior est, in valetudinarium confestim deducat, & convenientem ei ceteram curationem adhiberi iubeat; eorum vero, qui recte valebunt, non minor habenda erit ratio, ut cibus & potio sine fraude a cellariis praebeatur; consuescatque rusticos circa larem domini, focumque familia-

quanto il frutto della libidine, nè supplizio più grave, quanto la privazione de' suoi desiderj. Sia dunque il primo a svegliarsi; e, secondo la stagione, faccia uscire di casa la famiglia, ch' è sempre restia, e con allegria e con prontezza si metta alla testa della medesima; importando moltissimo che i coloni intraprendano il lavoro sul far del mattino, e che lo continuino senza interruzione; poichè, come dice il medesimo Iscomaco, amo più volentieri, dic' egli, l'opera industriosa e svelta (16) di un sol uomo, che l'opera negligente e tarda di dieci. Ed in realtà ne risulterebbe un gran male, se l' operajo avesse la libertà di perdersi in bagatelle (17). Imperocchè, siccome tra due viaggiatori che sono partiti nel medesimo tempo, quello che va per il suo cammino dritto e senza arrestarsi, arriva sovente più presto della metà dell' altro che si è divertito all' ombra degli alberi, al grato mormorio de' ruscelli e alla freschezza dell'aria; così si può dire quasi lo stesso delle operazioni campestri, essendochè l' operajo diligente supera di lunga mano il tardo

liarem semper epulari, atque ipse in conspectu eorum similiter epuletur, sitque frugalitatis exemplum: nec nisi sacris diebus accubans cœnet, festosque sic agat, ut fortissimum quemque, & frugalissimum largitionibus prosequatur, nonnunquam etiam suæ mensæ adhibeat, & velit aliis quoque honoribus dignari. Tum etiam per ferias instrumentum rusticum, sine quo nullum opus effici potest, recognoscat, & sæpius inspiciat ferramenta; eaque semper duplicia comparet, ac subinde refecta custodiat, ne si quod in opere vitiatum fuerit, a vicino petendum sit; quia plus in operis servorum avocandis, quam in pretio rerum huiusmodi dependitur. Cultam vestitamque familiam utiliter magis habeat, quam delicate, idest munitam diligenter a frigoribus & imbribus; quæ utraque prohibentur optime pellibus manicatis & sagatis cucullis: idque si fiat, omnis pene hiemalis dies in opere tolerari possit. Quare tam vestem servitiorum, quam, ut dixi, ferra-

ra-

e l' ozioso. Abbia dunque a cuore il castaldo, che la famiglia andando al lavoro sul far del giorno non cammini languidamente e come a passi contati, ma che lo segua con ardore e con vivacità, e, per così dire, come segue l' armata il generale, che la conduce con allegria al combattimento. Bisogna altresì che il castaldo nel fervor del lavoro ricrei con varie esortazioni i lavoratori; e che alle volte, quando vedrà che in certa guisa si scoraggiscono, prenda egli stesso per un momento gli strumenti, che metta mano al loro lavoro, e che gli avverta di eseguirlo con quello stesso coraggio, con cui egli lo ha fatto. E' mestieri ancora che all' avvicinarsi della sera, non lasci alcuno dietro di se, ma che li segua tutti, come un ottimo pastore non permette mai che resti alcuna bestia del suo gregge nella campagna. Ritornato in casa, imiti il diligente pecorajo, cioè non si ritiri tosto nella sua camera, ma abbia la più gran cura di ognuno, sia, come accade sovente, medicando quelli che riportarono delle ferite nell' atto del lavoro, sia trasportando tosto nell' infer-

ramenta bis debebit singulis mensibus recensere; nam frequens recognitio nec impunitatis spem, nec peccandi locum præbet. Itaque mancipia vincta, quæ sunt ergastuli, per nomina quotidie citare debebit atque explorare, ut sint compedibus diligenter innexa: tum etiam custodiæ sedes an tuta & recte munita sit: nec, si quem dominus aut ipse vinxerit, sine iussu patrisfamiliæ resolvat. Sacrificia nisi ex præcepto domini facere nesciat: aruspicem, sagamque sua sponte non noverit; quæ utraque genera vana superstitione rudes animos infestant. Non urbem, non ullas nundinas, nisi vendendæ aut emendæ rei necessariæ causa, frequentaverit; neque enim coloniæ suæ terminos egredi debet, nec absentia sua familiæ cessandi aut delinquendi spatium dare. Semitas, novosque limites in agro fieri prohibeat. Hospitem, nisi ex amicitia domini, quam rarissime recipiat; ad ministeria sua conservos non adhibeat; nec ulli terminos egredi (nisi magna coegerit necessitas)

per-

meria quello che sarà ammalato (18); ordinando che se gli faccia una cura conveniente (19). Converrà del pari aver cura anche di quelli che stanno bene, ed abbia l' occhio che i dispensieri somministrino senza frode il cibo e la bevanda. Avvezzerà i lavoratori a mangiar sempre attorno il focolare del maestro (20), o attorno quello della casa, ed ancor egli mangi sempre in loro presenza (21), e sia ad essi un esempio di frugalità. Non prenda giammai il nodrimento seduto (22), che nei giorni di festa; ed in questi si mostrerà generoso verso chi si dimostrò più coraggioso e più temperante: alle volte ancora gli ammetterà alla sua tavola, ed accorderà ad essi ancora qualche distinzione. Ne' giorni festivi esaminerà tutti gli strumenti rurali, e spesse volte quelli di ferro, senza i quali non si può fare alcun lavoro. Provveda sempre strumenti duplicati, e di tempo in tempo li faccia aggiustare, e poi li rinsetri, acciocchè non sia nella necessità di chiederli al vicino, se nel lavoro se ne rompesse alcuno, perchè costa più nel distogliere gli schiavi dal

la-

permittat. Pecuniam domini neque in pecore, nec in aliis rebus promercalibus occupet; hæc enim res avocat villici curam, & eum negotiatorem potius facit, quam agricolam: nec unquam sinit eum cum rationibus domini paria facere; sed ubi aeris numeratio exigitur, res pro nummis ostenditur. Itaque tam istud vitandum habebit, quam hercule fugiendum venandi aut aucupandi studium, quibus rebus plurimæ operæ avocantur. Iam illa, quæ etiam in maioribus imperiis difficulter custodiuntur, considerare debebit, ne aut crudelius, aut remissius agat cum subiectis: semperque foveat bonos & sedulos, parcat etiam minus probis, & ita temperet, ut magis eius vereantur severitatem quam ut sævitiam detestentur; poteritque id custodire, si maluerit cavere ne peccet operarius, quam cum peccaverit, sero punire. Nulla est autem vel nequissimi hominis amplior custodia, quam quotidiana operis exactio; nam illud verum est M. Catonis oraculum: nihil agendo homines male agere

re

lavoro, che la spesa dei medesimi strumenti (23). Piuttosto vesta la famiglia con utilità, che con delicatezza; vale a dire abbia cura (24) che sia ben difesa dal freddo e dalla pioggia; lochè s' impedisce molto bene con pelliccie a maniche e con sajoni a capuccio (25): e se ciò si farà, saranno i lavoratori in istato di tollerare la fatica quasi tutt' i giorni d' inverno (26). E per questa ragione due volte al mese visiterà gli abiti degli schiavi, e, come ho detto, anche gli strumenti di ferro; perchè la frequente revista, non dà alcuna speranza d'impunità, nè dà luogo a rubarli. Chiamerà eziandio coi loro nomi avanti a se tutti gli schiavi che sono chiusi nell' ergastolo (27), ed esaminerà se sono diligentemente incatenati ne' piedi; guarderà altresì se la prigione è sicura e ben difesa; e non metterà in libertà senza il permesso del capo di famiglia chi sarà stato incatenato o per suo ordine, o per quello del suo padrone. Non farà sagrifizj senza il permesso del padrone (28); nè spontaneamente farà alleanza cogli aruspici e cogli stregoni, due specie di per-

so-

re discunt. Itaque curabit villicus, ut iusta reddantur; istaque non ægre consequetur, si semper se repræsentaverit. Sic enim & magistri singulorum officiorum diligenter exequentur sua munia: & familia, post operis exercitationem fatigata, cibo quietique potius ac somno, quam maleficiis operam dabit. In universa porro villicatione, sicut in cætera vita, pretiosissimum est intelligere quemque, nescire se quod nesciat, semperque cupere, quod ignoret addiscere; nam etsi multum prodest scientia, plus tamen obest imprudentia, vel negligentia, maxime in rusticatione; cuius disciplinæ caput semel est fecisse quicquid exegerit ratiocculturæ; nam quamvis interdum emendatum sit perperam factum imprudentia, vel negligentia; res tamen ipsa iam domino decoxit, nec mox in tantum exuberat, ut & iacturam capitis amissi restituat, & quæstum resarciat. Prælabentis vero temporis fuga quam sit inreparabilis, quis dubitet? Eius igitur memor præcipue semper caveat, ne im-

sone che infettano gli animi ignoranti con vane superstizioni. Non frequenterà la città, nè i mercati, se non a oggetto di vendere, o di comperare le cose che gli sono necessarie: nemmeno dovrà oltrepassare i confini della sua colonia, affinchè la sua mancanza, non dia luogo alla famiglia d' intralasciare i lavori, oppur di errar ne' medesimi. Proibisca che nel fondo si facciano de' sentieri e che si piantino de'nuovi limiti. Non accolga che rarissime volte forestieri; e questi sieno anche amici del padrone (29). Non adopri nelle cose che appartengono al suo ministero alcuno dei conservi, e non permetta che alcuno esca fuori dei confini, se non per grande necessità. Non impieghi il danaro del padrone nè in comperar bestiame, o altre merci (30); perchè questo mestiere distrae dalle sue occupazioni il castaldo, e diventa piuttosto mercante, che agricoltore: in tal maniera non potrebbe nemmeno pareggiar mai i conti col padrone; e quando questi gli chiede il danaro (31), gli presenta invece degli effetti. Schiverà dunque ciò, e particolarmente la passione

del-

improvidus ab opere vincatur. Res est agrestis insidiosissima cunctanti quod ipsum expressius vetustissimus auctor Hesiodus hoc versu significavit, Αἰεὶ δ' ἀμβολιεργὸς ἀνὴρ ἄταισι παλαίει. *Quare vulgare illud de arborum positione rusticis usurpatum,* Serere ne dubites, *id villicus ad agri totum cultum referri iudicet, credatque, prætermissas non duodecim horas, sed annum periisse, nisi sua quaque die quod instat effecerit. Nam cum propriis pene momentis fieri quidque debeat: si unum opus tardius quam oporteat peractum sit, cæteræ quoque, quæ sequuntur, culturæ, post iusta tempora serius adhibentur, omnisque turbatus operis ordo spem totius anni frustratur. Quare necessaria est menstrui cuiusque officii monitio ea, quæ pendet ex ratione siderum cæli; nam ut ait Virgilius:*

..... tam sunt Arcturi sydera nobis
Hædorumque dies servandi, & lucidus anguis,

Quam

della caccia e dell' uccellagione, perchè perderebbe molte giornate. Dovrà ancora applicarsi ad osservare questi punti che sono di difficilissima esecuzione anche nei più grandi governi, cioè di non trattare quelli che gli sono soggetti nè troppo crudelmente, nè troppo dolcemente, di favorir sempre i buoni e i diligenti, di perdonar anche ai cattivi (32), e di temperarsi in tal maniera (33) che temano piuttosto la sua severità diquellochè detestino la sua crudeltà. E potrà ciò conseguire (34), se vorrà piuttosto impedire che pecchi l'operajo, che punirlo tardi dopo il suo errore. Imperciocchè non havvi miglior mezzo per impedire che l'uomo anche il più pessimo commetta de' falli, quanto obbligarlo a far il suo lavoro quotidiano; niente essendovi di più vero quanto l' oracolo di Catone (35), il qual dice: gli uomini non facendo niente, imparano a far male. Sicchè veglierà il castaldo, affinchè le opere tutte sieno fatte a tempo: e ciò (36) di leggeri conseguirà, se sempre sarà presente ai lavoratori; perchè così anche quelli che presiedono ai varj uf-

Quam quibus in patriam ventosa per æquora vectis
Pontus & ostriferi fauces tentantur Abydi.

Contra quam observationem multis argumentationibus disseruisse me non infitior in iis libris, quos adversus astrologos composueram. Sed illis disputationibus exigebatur id, quod improbissime Chaldæi pollicentur, ut certis quasi terminis, ita diebus statis aeris mutationes respondeant: in hac autem ruris disciplina non desideratur eiusmodi scrupulositas; sed (quod dicitur) pingui Minerva quantum vis utile continget villico tempestatis futuræ præsagium, si persuasum habuerit, modo ante, modo post, interdum etiam stato die orientis, vel occidentis competere vim sideris. Nam satis providus erit, cui licebit ante multos dies cavere suspecta tempora.

uffizj, eseguiranno esattamente i loro doveri; e le persone stanche pel lavoro (37), si daranno piuttosto a mangiare, alla quiete e al sonno, che a far del male. Nei varj rami dell'agricoltura, come nel resto della vita, quello ch'è più da desiderarsi si è che quello, il quale ignori qualche cosa, sia convinto della ignoranza, e che sempre brami d'instruirsi. E sebbene giovi molto la scienza (38), nuoce però maggiormente l'imprudenza, o la negligenza soprattutto in materia di agricoltura; perchè il più importante di quest'arte (39) è di operare in una sola volta secondo le regole della coltivazione; e quantunque alle volte si corregga (40) ciò che si è fatto in vano per imprudenza, o negligentemente, ricade a danno del padrone; nè in progresso sarà tanto utile, che risarsica le perdite del tempo, o le spese incontrate (41). E chi dubita che il tempo passato è irreparabile? Il castaldo adunque si ricordi questa massima, e in particolar modo schivi sempre di trovarsi senza lavori; perchè l'economia rustica inganna sovente quelli che aspettano; il che espresse

molto energicamente in versi un autor antichissimo, cioè Esiodo: *L' uomo che ritarda il suo lavoro, lotta sempre contro le perdite*. E perciò il castaldo deve supporre che quel proverbio comune: *non dubitar di piantare*, che i contadini non applicano che alla piantagione degli alberi (42), si estende egualmente alla coltura della terra; e debbe tener per certo che non si perdono soltanto dodici ore, ma un anno, quando in ogni giorno non faccia quello che urge (43). Imperocchè dovendosi far tutto, starei quasi per dire in determinati momenti, se un lavoro si termina più tardi di quello che convenga, anche gli altri lavori, che vanno di seguito, si eseguiranno più tardi del dovere; e quindi turbandosi tutto l' ordine delle operazioni, svaniscono le speranze di tutto l' anno. E per questo è necessario l' avvertire quali operazioni convengano farsi in ogni mese, che dipendono dal corso delle stelle e del cielo (44): imperocchè, come dice Virgilio (45):

Dee pure il buon cultor così Boote

Mi-

Mirare, e l' Orsa, e de' raggianti Capri
Il nascere, e 'l rotar del fulgid' Angue,
Come chi per lo mar, regno de' venti,
Alle spiagge natìe faccia ritorno,
Ed il Ponto inquieto, ovver le foci
Ostrico-apportatrici ardito affronti
Del procelloso Abido.

Non nego per altro di aver opposto dei dubbj a queste osservazioni nei libri che ho composti contro gli astrologhi; ma il mio scopo ricercava di smascherare la sfrontatezza, con cui affermano i Caldei che i cangiamenti dei tempi corrispondano esattamente a giorni fissi, quandochè nell' agricoltura non ricercasi un siffatto scrupolo, bastando al castaldo, per la sua utilità, che preveda il tempo futuro anche grossolanamente (46), o, come si dice, *pingui Minerva*, purchè sia certo per altro che l' influenza delle stelle si fa sentire ora avanti, ora dopo il loro tramontare, e alle volte ancora in certi determinati giorni del loro nascere, o tramontare; imperocchè sarà abbastanza

antiveggente se potrà garantirsi molti giorni avanti dai tempi sospetti.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO I.

(1) Morgani dalle seguenti parole del libro XII, capitolo XVIII: *quamvis priore libro qui inscribitur villicus*, arguisce che questo libro XI debba intitolarsi *Villicus*: i codici lipsiense e sangermanense confermano la congettura dell'anatomico di Padova.

(2) *Studiosorum..... agricolarum* abbiamo tradotto dietro i codici sangermanense e polizianeo. Ursino e Giunio epistola 201, pag. 378 congetturarono che fosse da leggersi *extudit*: la loro congettura è confermata dal codice sangermanense.

(3) *Primo*. Cioè nel libro I, capitolo VIII e IX. Poco dopo è da dirsi con Ursino

no e col sangermanense *ea*; e con questo codice e col polizianeo è da omettersi *idem*. Gesnero vorrebbe dire *item*.

(4) *Ut senem*. Nel libro I, Capitolo VIII disse: *Iamque is transcenderit ætatem primæ juventutis nec dum senectutis attigerit; illa ne & auctoritatem detrahat ad imperium, cum majores dedignentur parere adolescentulo, hæc ne laboriosissimo succumbat operi*. Schneidero amerebbe di aggiungere col codice lipsiense *juvenes* dopo *senem*: il sangermanense mette *juvenum*.

(5) *Non discipulum*. Il nostro Moderato ha il costume di dire *quam discipulum*.

(6) Non si trovano queste parole nell'agricoltura di Catone, ma solo si trova il senso: veggasi il capitolo V. Poco dopo sarebbe bene tralasciare la parola *vir*, di cui n' è privo anche il sangermanense.

(7) *A se instituere*. Gronovio e Schneidero inclinerebbero a leggere *ipse insti-*

tuere. Veggasi Senofonte nel capitolo XII del citato libro.

(8) *Difficile erudire*. Almelovenio pensa che debbasi aggiungere *omnes*; al che ripugna Gesnero.

(9) Veggasi il capitolo VIII del libro I.

(10) Col codice pontederiano si restituisce il testo alla sua integrità.... *dixerim quis eorum magis erudiendus sit; nam illa tanto sunt expeditiora, quanto minus ampla sunt. Rusticationis etc.* Schneidero pure non contento del testo corrente, vorrebbe aggiustarlo così: *Igitur, libenter enim eadem loquor, tam etc.*

(11) Nella prefazione del libro I.

(12) *Sed forte magnitudo rei peperit*: così vuole che si legga Gesnero: si può approvare *pœperit* col codice poliziano: voleva dire lo stesso anche che scrisse il sangermanense colla voce *ceperit*.

(13)

(13) *Domesticum ..... externum*. E' meglio dire col codice sangermanense *domestici ..... exteri*. Di sopra disse Columella: *ne convictum cum domestico multoque minus cum extero habeat*.

(14) Dicasi colle prime edizioni e con Pontedera *somniculosum ..... effugiunt*.

(15) Schneidero non saprebbe ben dire *venereis a rebus*, come si ha nel capitolo IV del libro XII.

(16) A ragione le prime edizioni mettono soltanto *agilem industriam*, ed omettono *atque*. Ursino dice che il senso non è compito, quando non si dica *agilem atque navam industriam*.

(17) *Meretricandi*. Ursino voleva leggere *meridiandi*. Dicasi piuttosto col codice poliziano *tricandi*, o meglio ancora con Pontedera *mane tricandi*.

(18) Pontedera da varie lezioni traeva il seguente testo: *sive aliter languidior est, ut in valetudinarium*.

(19) *Cœteram*. Pare a Schneidero che questa voce sia superflua.

(20) *Larem domini*. Meursio voleva leggere in Catone *larem domi*. I servi cenavano anticamente avanti il focolare, come si raccoglie da Marziale libro III, Epist. 58, da Orazio Epod. II, 65 ec.

(21) Di sopra disse: *ne cibum nisi in conspectu familiæ capiat, neve alium, quam qui ceteris præbetur*.

(22) *Accubans cœnet*. Dovrà dunque star in piedi negli altri giorni? Columella disse nel primo libro: *Nonnunquam tamen eum, quem assidue sedulum & fortem in operibus administrandis cognoverit, honoris causa mensæ suæ die festo dignetur adhibere*. Gli antichi Romani mangiavano stando seduti; e perciò Columella vuole che il castaldo sieda a tavola anche negli altri giorni, ma che mangi alla presenza di tutti.

(23) Nel capitolo VIII del libro I disse: *ita*

ita exhortandus est ad instrumenti ferramentorumque curam, ut duplicia quam numerus servorum exigit, refecta & reposita custodiat, ne quid a vicino petendum sit: quia plus in operis servorum, quam in pretio rerum ejusmodi consumitur.

(24) Al luogo citato lasciò scritto il nostro Moderato: *munitamque diligenter a vento, frigore pluviaque, quæ cuncta prohibentur pellibus manicatis, centonibus confectis vel sagis cucullis.*

(25) *Sagatis cucullis.* Ferrari e qui e nel primo libro voleva leggere *sagis cucullatis.*

(26) Nel citato luogo leggesi: *id si fiat nullus dies tam intolerabilis est, quo non sub divo moliri aliquid possit.*

(27) Parimente nel primo libro ha: *omnibus circumspectis ut ergastuli mancipia recognoscant, ut explorent, an diligenter vincta sint, an ipsæ sedes custodiæ satis tutæ munitæque sint; num*

num villicus aut illigaverit quempiam domino nesciente aut revinxerit. Apparisce adunque che le parole *vincta quæ sunt* sono di altri.

(28) Si ha nel libro allegato: *ne fecerit .... aruspices sagesque, quæ utraque genera vana superstitione rudes animos ad impensas ac deinceps ad flagitia compellunt, ne admiserit*.

(29) Già disse di sopra: *hospitem nisi amicum familiaremque domini necessarium receperit*.

(30) Al luogo accennato si ha: *neve negotietur sibi, pecuniamve domini aut animalibus aut rebus aliis promercalibus occupet. Hæc enim negotiatio.... nec unquam patitur eum .... sed ubi numeratio exigetur, rem pro nummis ostendit*.

(31) *Æris numeratio*. La prima parola manca nel codice lipsiense; e perciò Schoettgenio è di parere che si possa omettere: colle varianti del sangermanen-

nense si potrebbe dire : *sed ubi æs est numerandum , res pro nummis ostenditur.*

(32) *Minus probis*. Havvi nell'allegato luogo: *ut neque remisse neque crudeliter imperet, semperque aliquos ex melioribus foveat , parcat tamen etiam minus bonis, ita, ut potius timeant ejus severitatem.... Id contingere poterit, si maluerit custodire subjectos, ne peccent, quam negligentia sua committere, ut puniat delinquentes...... exactio, ut justa reddantur, ut villicus semper se repræsentet.*

(33) Nel codice pontederiano alla voce *temperet* v'è un segno che indica qualche mancanza : nel polizianeo si scrive *temperate;* e perciò pensa Pontedera che sia da dirsi: *& ita temperet se*.

(34) Dal riferito passo parallelo Schneidero vorrebbe leggere *contingere* in luogo di *custodire*, cioè *consequi*.

(35) L'oracolo attribuito qui a Catone, non si

si trova nella sua agricoltura : pare nonostante che si trovasse al tempo di Columella ; il che prova esserci pervenuta molto imperfetta l'opera di Catone.

(36) *Istaque*. E' meglio dire *idque :* nelle prime edizioni leggesi *itaque*.

(37) *Et familia :* Leggesi di sopra : *& cæteri post defatigationem operis quieti ac somno potius quam deliciis :* la voce *deliciis* è da scartarsi ; si sostituisca *maleficiis*.

(38) Havvi nel primo libro : *nam cum multum prodest perite quid facere , tum plus obest perperam fecisse*.

(39) *Unum enim ac solum dominatur in rusticatione, quicquid exigit ratio culturæ , semel facere , etc.* Da questo passo del primo libro apparisce esser meglio dire colle prime edizioni *cujus est disciplinæ .... semel fecisse*.

(40) E' meglio dire col codice sangerma-
nen-

nense *emendata... facti:* di sopra disse Columella: *quippe cum emendatur vel imprudentia vel negligentia; jam res ipsa decoxit.... ut & se amissam restituat & quæstum temporum præteritorum resarciat.*

(41) Non è per niente persuaso Pontedera che si debba lasciar sussistere *capitis*. Columella tiene molto cònto del tempo; e perciò sospetta il botanico di Padova che anticamente si sarà letto *temporis* in luogo di *capitis*. Schneidero direbbe molto volentieri col passo allegato *quæstum temporum præteritorum resarciat*.

(42) Questa sentenza leggesi nel capitolo III di Catone, e forse egli n' è l' autore.

(43) Bisogna nulladimeno intendere questo precetto col temperamento che dà Columella nel principio del seguente capit.

(44) *Siderum cœli*. S' inserisca col codice sangermanense la copula, e si faccia *siderum & cœli*.

(45)

(45) Nel primo libro, verso 204 e seguenti delle Georgiche.

(46)

CAPUT II.

Quid faciendum sit mense omni; & quo modo juxta tempora moderanda sint opera.

Itaque præcipiemus, quid quoque mense faciendum sit, sic temporibus accommodantes opera ruris, ut permiserit status cœli: cuius varietatem mutationemque, si ex hoc commentario fuerit præmonitus villicus, aut nunquam decipietur, aut certe non frequenter. Et ne discedamus ab optimo vate, (qui ait, ille) Vere novo terram proscindere incipiat. *Novi autem veris principium non sic observare rusticus debet, quemadmodum astrologus, ut expectet certum diem illum, qui veris initium facere dicitur: sed aliquid etiam sumat*

(46) *Pingui Minerva*. Gesnero vuole che si legga *pingui quantumvis Minerva*,

CAPITOLO II.

Cosa sia da farsi in ogni mese; e come i lavori debbano regolarsi sui tempi (1).

Prescriveremo dunque cosa convenga fare in ogni mese, regolando i lavori della campagna sulle differenti stagioni, e come permetterà la temperatura dell'aria; della cui incostanza e varietà se ne sarà prevenuto il castaldo colla lettura di questo commentario, o non resterà mai ingannato, o certamente il sarà non così di spesso. E per non dipartirsi dal migliore dei poeti (2): *Comincierà ad arar la terra nel principio di primavera*. Il contadino poi non debbe osservare il principio della primavera secondochè fanno gli astronomi, aspettando quel giorno fisso, nel quale si dice che principj questa

mat de parte hiemis ; quoniam consumta bruma, iam intepescit annus, permittitque clementior dies opera moliri. Possit igitur ab Idibus Ianuariis (ut principem mensem Romani anni observet) auspicari culturarum officia ; quorum alia ex pristinis residua consummabit, atque alia futuri temporis inchoabit. Satis autem erit per dimidios menses exequi quodque negotium, quia neque præfestinatum opus nimium immature videri possit ante quindecim dies factum, nec rursus post totidem nimium tarde. Idibus Ianuariis ventosa tempestas & incertus status: XVIII Cal. Feb. tempestas incerta: XVII Cal. Feb. sol in Aquarium transit ; Leo mane incipit occidere ; Africus, interdum Auster cum pluvia: XVI Cal. Feb. Cancer desinit occidere ; hiemat: XV Cal. Feb. Aquarius incipit oriri ; ventus Africus tempestatem significat: XI Cal. Feb. Fidicula vespere occidit ; dies pluvius: IX Calen. Febr. ex occasu pristini sideris significat tempestatem: interdum etiam tempestas. VI Calend. Feb.

Leo-

sta stagione; ma comprenda anche alcuni giorni d'inverno, perchè dopo il solstizio d'inverno comincia già l'anno a temperarsi, ed i giorni più dolci permettono che s'intraprendano de' lavori. Potrà dunque agl'idi di gennajo (3) (regolandosi col primo mese dell'anno romano) cominciare i lavori alla campagna; tra' quali ve ne saranno alcuni che appartenevano al tempo precedente, ed altri che spettano al tempo avvenire: terminerà dunque i primi che aveva cominciati, e principierà i secondi. Sarà bastante distribuir ogni lavoro di mezzo mese in mezzo mese; perchè non debbesi giudicare un lavoro troppo immaturo quello che si fa quindici giorni avanti (4), come nemmeno troppo tardo quello che si eseguisce quindici giorni dopo. Il giorno degl'idi di gennajo il tempo è ventoso ed incerto: il giorno diciotto delle calende di febbrajo il tempo è incerto: nel giorno decimo settimo delle calende di febbrajo il sole entra in acquario; il leone comincia a tramontar la mattina: spira il ponente-garbino, e alle volte l'ostro accompagnato da pioggia. Il gior-

Leonis quæ est in pectore clara stella occidit, nonnunquam significatur hiems bipartita: v Calend. Febr. Auster, aut Africus, hiemat, pluvius dies : III Calend. Febr. Delphinus incipit occidere; item Fidicula occidit. Pridie Calen. Februar. eorum, quæ supra sunt, siderum occasus, tempestatem facit : interdum tantummodo significat. Hoc igitur semestrium, & deinceps sequentia tempestatibus annotatis percensuimus, quo cautior villicus (ut iam dixi) vel abstinere possit operibus, vel festinationem adhibere. Itaque ad Idibus Ianuariis, quod habetur tempus inter brumam & aduentum Favonii, si maior est vineæ vel arbusti modus, quicquid ex autumno putationis superfuit, repetendum est, sed ita ne matutinis temporibus vitis saucietur : quoniam pruinis & gelicidiis nocturnis adhuc rigentes materiæ ferrum reformidant; itaque dum hæ regelare sinuntur, usque in horam secundam, vel tertiam poterunt vepres attenuari, ne incremento suo agrum occupent, segetes emun-

no decimo sesto delle calende di febbrajo termina di tramontar il cancro: fa freddo: nel giorno decimo quinto comincia a nascere l'acquario: il vento ponente-garbino indica cattivo tempo (5): nel giorno undecimo la lira tramonta la sera: questo è giorno piovoso: nel nono tramonta la costellazione della balena (6), ed annuncia cattivo tempo, alle volte anche lo conduce: nel sesto tramonta la chiara stella che sta nel petto del leone (7); alle volte indica che si è arrivati alla metà dell'inverno (8): ai cinque spira l'ostro, o il ponente-garbino: fa freddo; il giorno è piovoso: ai tre comincia a tramontar il delfino: parimente tramonta la lira (9). La vigilia delle calende tramontano le stelle, delle quali parlammo; il che conduce il cattivo tempo, ed alle volte è solamente annunciato. Percorreremo dunque gli altri mezzi mesi, e noteremo i differenti tempi accidentali (10), onde con cautela possa, come ho già detto, il castaldo astenersi da alcuni lavori, ovvero affrettarsi di eseguirli. Laonde se si hanno grandi tenute di vigneti, o di alberi maritati a

emundari, acervi virgarum fieri; ligna denique confici, ut tum demum tepenti iam die putatio administretur. Apricis etiam & macris aut aridis locis prata iam purganda, & a pecore sunt defendenda, ut fœni sit copia. Siccos quoque & pingues agros tempestivum est proscindere. Nam & uliginosi & mediocris habitus sub æstate vervagendi sunt; macerrimi vero & aridi post æstatem, primo autumno arandi, & subinde conserendi. Sed iugerum agri pinguis hoc tempore anni commode duabus operis proscinditur, quia hibernis pluviis adhuc madens terra facilem cultum sui præbet. Eodemque mense ante Cal. Feb. sarriendæ segetes autumnales, sive illæ seminis adorei sunt, quod quidam far vernaculum vocant, seu tritici: eorumque tempestiva sarritio est, cum enata frumenta quatuor fibrarum esse cœperunt; ordeum quoque maturum, quibus superest opera, nunc demum sarrire debebunt. Sed & faba eamdem culturam exigit, si iam coliculus

eius

vigne, cominciando agli idi di gennajo, s' impiegherà tutto il tempo, che v'è tra il solstizio d'inverno e la comparsa del favonio, in ripigliar la potagione delle vigne che non si sono terminate di potare in autunno, schivando per altro di potarle la mattina, perchè intirizzite ancora per la brina e pei ghiacci notturni temono il ferro. E perchè queste si seccano, quando si tagliano ancor agghiacciate (11), si potrà sino all'ora seconda, o terza del giorno diradare i buscioni, acciocchè non crescano sino al punto di coprir tutto il campo, nettare i maggesi, fare delle fascine, e finalmente spaccare i legni, affinchè giunga l'ora più dolce del giorno acconcia per la potatura delle vigne. Parimente nei luoghi esposti al sole e magri, ovvero secchi (12) bisogna nettar i prati, e proibire che nei medesimi entri il bestiame, onde si abbia del fieno in copia. In allora è molto a proposito arare i terreni secchi e grassi (13), perchè gli umidi ed i mediocri vanno arati nella state, od in primavera (14), ed i magrissimi ed i secchi vanno arati dopo la state ed

cius in quatuor digitos altitudinis creverit; nam prius sarrivisse nimium teneram non expedit. Ervum quidem melius priore mense, nec tamen improbe hoc ipso vel proximo, seremus; nam Martio nullo modo terræ committendum esse rustici præcipiunt. Vineæ, quæ sunt palatæ & ligatæ, recte iam fodiuntur. Surculi, qui primi florem afferunt, statim circa Idus inserendi sunt, ut cerasorum, tuberum, amygdalarum, persicorumque. Ridicis vel etiam palis conficiendis, idoneum tempus est; nec minus in ædificia succidere arborem convenit; sed utraque melius fiunt luna decrescente ab vigesima usque in trigesimam: quoniam omnis materia sic cæsa iudicatur carie non infestari. Palos una opera cædere & exputatos acuere centum numero potes: ridicas autem querneas, sive oleagineas findere, & dedolatas utraque parte exacuere numero sexaginta. Item ad lucubrationem vespertinam palos decem, vel ridicas quinque conficere, totidemque per antelucanam lucubrationem.

Ma-

al principio di autunno, e poscia seminati. In questo tempo si ara comodamente un *jugerum* di terra grassa in due giorni, perchè la terra bagnata ancora per le piogge d'inverno, si lascia coltivare facilmente. Nel medesimo mese, avanti le calende di febbrajo, si sarchiano i seminati autunnali, sia che questi sieno di *adoreum*, che alcuni chiamano *far vernaculum* (15), o di formento. Il tempo di sarchiarli è quando cominciano a gettare quattro foglie. A chi avvanza del tempo, può sarchiare l'orzo, che appunto è all'ordine per quest'operazione. Le fave ricercano del pari la stessa coltivazione, purchè il loro gambo abbia quattro dita di altezza, perchè non bisogna sarchiarla prima per esser troppo tenera. E' meglio seminare l'ervo nel mese precedente, quantunque non sia male seminarlo in questo ed anche nel venturo, perchè i contadini non sono per niuna guisa persuasi che si debba seminare nel mese di marzo. Questo è il vero tempo di zappare le viti palate ed avvinchiate. Gli alberi che sono i primi a mettere il fiore, si debbono in-

Materies si roborea est, ab uno fabro dolari ad unguem per quadrata debet pedum XX*: hæc erit vehis una. Pinus autem* V *&* XX *pedum æque ab uno expeditur, quæ & ipsa vehis dicitur: nec minus ulmus, & fraxinus pedum* XXX*; cupressus autem pedum* XL*: tum etiam sexagenum pedum abies, atque populus, singulis operis ad unguem quadrantur, atque omnes hæ mensuræ similiter vehes appellantur. His etiam diebus maturi agni & reliqui fœtus pecudum, nec minus maiora quadrupedia charactere signari debent.. Cal. Feb. Fidis incipit occidere, ventus Eurinus, & interdum Auster cum grandine est.* III *Nonas Feb. Fidis tota, & Leo medius occidit. Corus, aut Septentrio, nonnunquam Favonius. Nonis Febr. mediæ partes Aquarii oriuntur, ventosa tempestas:* VII *Idus Febr. Callisto sidus occidit; Favonii spirare incipiunt:* VI *Idus Febr. ventosa tempestas:* III *Id. Feb. Eurus; per hosce dies locis maritimis, & calidis, & siccis prata, vel*

arva

nestare subito verso gli idi, come il ciriegio (16), il *tuber* (17), il mandorlo, il pesce. Questo è il tempo acconcio per fare le palanche, come anche i pali: conviene egualmente tagliare gli alberi da fabbrica: l'una e l'altra però di queste operazioni è meglio farla nel calar della luna dal giorno ventesimo sino al trentesimo (18), perchè si pensa che non vadano soggetti al tarlo gli alberi tagliati in questi giorni. In un giorno tu puoi tagliare ed aguzzare cento pali, come nel medesimo spazio di tempo si possono spaccare sessanta palanche, sieno esse di quercia, o di olivo, polirle in ambi i lati (19), ed aguzzarle. Parimenti si possono fare dieci pali e cinque palanche nella veglia della sera, ed altrettante in quella della mattina (20). Se il legno è di rovere, un solo operajo ne squadrerà esattamente venti piedi di lunghezza (21); ciò che formerà un *vehis* (22). Parimente un solo operajo lavorerà venti cinque piedi di pino, e si chiamerà ancor questo un *vehis*. Trenta piedi d'olmo e di frassino, quaranta piedi di cipresso, sessanta piedi di abete e

di

arva purgantur, & in fœnum submittuntur. Reliquæ partes vinearum propter brumam, (vel frigora) omissæ, nunc palandæ & alligandæ sunt, ne postea tumentes gemmæ lædantur, & oculi atterantur; item vinearum fossio iisdem locis peragenda, arbustorumque sive putatio, sive alligatio finienda est, quorum iusta certa esse non possunt. Inter Nonas deinde & Idus, pomorum seminaria facienda sunt, & maturæ plantæ de seminariis in scrobes transferendæ; pastinatio quoque, quæ mense Decembri, vel Ianuario cœpta est, iam nunc includenda, & vitibus conserenda est; pastinatur autem terreni iugerum ita, ut solum in altitudinem trium pedum defodiatur operis LXXX: *vel in altitudinem dipondii semissis, operis* L: *vel ad bipedalium, cui est altitudo duorum pedum, operis* XL. *Hæc tamen in agro sicco surculis conserendis minima pastinationis mensura est; nam oleribus deponendis possit vel sesquipedalis altitudo satisfacere, quæ plerumque in singu-*

di pioppo (23) si squadrano ottimamente in un giorno: a tutte queste misure si darà egualmente il nome di *vchis*. Debbesi altresì in questi giorni marcare con un impronto (24) gli agnelli spoppati e gli altri parti del bestiame, come anche i grandi quadrupedi. Il giorno delle calende di febbrajo la lira comincia a tramontare; spira euro ed alle volte ostro accompagnato dalla gragnuola. Nel giorno terzo delle none (25) la lira tramonta intieramente, ed il leone per metà: soffia ponente-maestro, o borea, ed alle volte zeffiro. Il giorno delle none nasce la metà di acquario; il tempo è ventoso. Nel giorno settimo degl'idi (26) tramonta la costellazione dell' orsa maggiore (27): cominciano a soffiare i zeffiri: ai sei il tempo è ventoso: ai tre spira euro. In questi giorni si nettano i prati ne' luoghi marittimi, caldi e secchi, si nettano pure i campi, e si lasciano andare a fieno. Si ripigliano i lavori intralasciati delle vigne pel principio dell' inverno, o pel freddo (28); e perciò si palano, e si avvinchiano, onde in progresso non si maltrattino le gonfie

gem-

gula iugera triginta operis conficitur. Hoc eodem tempore stercoris pars in prata digerenda, pars oleis & cæteris arboribus inspergenda; quinetiam vitiaria diligenter facienda, malleolisque quam recentissimis curiosissime pangenda. Populos, & salices, & fraxinos, prius quam frondeant, plantasque ulmorum nunc ponere utile est, aut ante satas nunc exputare, & circumfodere, ac summas earum æstivas radiculas amputare. Sarmenta quoque (vineis nondum fossis) atque arbustorum ramos e segetibus, aut rubos, & quicquid denique iacens, fodientem, vel alio genere terram molientem, potest impedire, nunc egerere, & ad sepem applicare oportet: rosaria nova conserere, vel antiqua curare: arundineta nunc ponere, vel etiam pristina colere: salicta facere, vel deputare, runcare, ac fodere: genistam semine, vel plantis in pastinato, vel etiam sulco deponere. Trimestrium quoque satio non est aliena huic tempori, quamvis tepidis regionibus melius administretur per

men-

gemme (29), e perchè anche non si facciano cadere gli occhj. Parimente nei medesimi luoghi si zappano le viti, e si termina di potare, o di avvinchiarle agli alberi; operazioni tutte che vanno fatte o più presto, o più tardi. Bisogna poi tra le none e gli idi fare i semenzaj di alberi a frutto, e trasportare da questi nelle fosse i giovani alberi che saranno maturi. Bisogna eziandio allora terminare di rivolgere la terra col pastino, che nel mese di decembre, o di gennajo si è cominciata a rivoltare, e piantar le viti. Se si lavora col pastino un *jugerum* di terra, fanno mestieri ottanta giorni (30), se si scava il terreno alla profondità di tre piedi; cinquanta, se si scava alla profondità di due piedi e mezzo, ovvero quaranta se si vanga alla profondità di due piedi (31). Quest'ultima misura però è la minima di quelle che si fanno col pastino, quando debbonsi piantar degli arboscelli in un terreno secco: che se si vogliono piantar degli ortaggi, potrà bastare una profondità di un piede e mezzo; ed in allora un *jugerum* non ricerca d'ordinario che trenta giornate.

In

mensem Ianuarium. Idibus Februariis Sagittarius vespere occidit; vehementer hiemat: XVI Calend. Martii vespere Crater oritur; venti mutatio: XV Cal. Martii sol in Pisces transitum facit, nonnunquam ventosa tempestas: XIII & XII Cal. Martii Favonius, vel Auster cum grandine & nimbis: X Cal. Martii Leo desinit occidere; venti Septentrionales, qui vocantur Ornithiæ, per dies triginta esse solent, tum & hirundo advenit. IX Cal. Martii Arcturus prima nocte oritur, frigidus dies Aquilone, vel Coro, interdum pluvia: VIII Cal. Martii Sagitta crepusculo incipit oriri, variæ tempestates: (Halcyonei dies vocantur,) in Atlantico quidem mari summa tranquillitas notata est: VII Cal. Martii ventosa tempestas, hirundo conspicitur. Per hos dies frigidis locis earum rerum, quas supra scripsimus, tempestiva est administratio; locis autem calidioribus, quamvis sera, tamen necessaria. Cæterum malleoli & viviradicis positio huius temporis esse videtur optima.

Nec

In questo tempo pure si sparpaglia una porzione di letame sui prati, ed una parte se ne sparge ai piedi degli ulivi e degli altri alberi. Bisogna ancor formar con diligenza de' vivaj di viti, piantando diligentissimamente dei magliuoli appena tagliati (32). Giova allora piantar i pioppi, i salci (33) ed i frassini primachè frondino; così pure anche gli olmi vanno piantati: converrà eziandio potare gli alberi precedentemente piantati, zappare intorno ai loro piedi, e tagliare le piccole radici che avranno gettate sulla superfizie della terra nel corso della state (34). Bisogna altresì allora portar fuori e collocare presso le siepi (35) i sermenti delle viti non peranche zappate, come eziandio i rami degli alberi maritati alle viti, ed i rovi dei seminati, nonchè finalmente tutto ciò che lasciato in terra, impedirebbe che si scavasse la terra, o le altre operazioni relative allo smoverla: fa d' uopo anche piantare dei nuovi vivaj di rose, ovvero aver cura dei vecchj, piantar dei canneti, ovvero coltivare i vecchj, formare dei saliceti, o roncare e zappare quelli

che

Nec tamen deterior etiam inter Cal. & Idus sequentis mensis, utique si non sit ferventissima regio: si vero etiam magis frigida, vel melior est. Insitio quoque arborum atque vitium tepidis locis hoc tempore commode administrabitur. Cal. Martii Africus; interdum Auster cum grandine: VI Nonas Martii Vindemiator apparet, quem Graeci τρυγητῆρα *dicunt; Septentrionales venti: IIII Nonas Martii Favonius, interdum Auster; hyemat. Nonis Martii Equus mane oritur; flatus Aquilonis. III Idus Martii Piscis aquilonius desinit oriri, Septentrionales venti. Pridie Idus Martii Argo navis exoritur, Favonius, aut Auster, interdum Aquilo. His diebus commode instruuntur horti, de quibus suo loco dicam secretius, ne inter hanc quasi turbam operum negligentius olitoris officia descripsisse videar, aut nunc ordinem reliquarum culturarum cœptum interrupisse. Igitur a Cal. Martii eximia est vitium putatio usque in decimum Calend. Aprilium, si tamen se gemmæ non-*

dum

che si sono potati (36), seminar la ginestra in grano, ovvero piantarla nel terreno pastinato, od anche nelle fosse. Parimente appartiene a questo tempo la seminagione di que' semi che si maturano nello spazio di tre mesi, quantunque nei paesi temperati sia meglio farla nel mese di gennajo. Nel giorno degli idi di febbrajo tramonta la sera il sagittario: fa gran freddo. Il giorno sedici delle calende di marzo nasce la sera la tazza: indica cangiamento di vento. Nel giorno quindici il sole entra in pesce: il tempo è alcuna volta ventoso: nel giorno tredici e dodici spira zeffiro, od ostro accompagnato da gragnuola e da neve (37). Nel giorno dieci il leone termina di tramontare: i venti settentrionali chiamati *ornithiæ* (38) sogliono soffiare per lo spazio di trenta giorni (39): dopo arrivano le rondini. Nel nono giorno arturo nasce nel principio della notte (40): tempo freddo; soffia borea, o coro, alle volte piove. Nel giorno otto il sagittario comincia a nascere nel crepuscolo: il tempo è variabile: questi si chiamano giorni *Halcyonei* (41); nel mar atlantico

dum moveant; surculi quoque silentes ad insitionem nunc præcipue utiliterque leguntur, & ipsa insitio vitium atque arborum longe nunc est optima. Frigidis quoque locis & humidis vitium satio nunc præcipua est, sed & ficulnea cacumina iam tumentia utilissime ponuntur. Sarritura quoque frumentorum iteratur egregie; modios tres una opera recte sarrit. Prata purgare, & a pecore defendere iam tempestivum est: locis quidem calidis & siccis etiam a mense Ianuario, ut supra diximus, id fieri debet: nam frigidis vel a Quinquatribus prata recte submittuntur. Scrobes omnis generis, quos eris autumno consiturus, hoc tempore præparare oportebit: eorum quaternarii, hoc est quoquoversus pedum IIII, si est commodum terrenum, XIIII ab uno fiunt; ternarii autem XVIII. Cæterum ad deponendas vites, vel non magni incrementi arbores, sulcus qui sit pedum centum & viginti, latitudine bipedanea, in altitudinem deprimi debet dipondio semisse,

eum-

si osserva la più gran calma. Nel giorno sette il tempo è ventoso; si vede la rondine (42). In questi giorni è il tempo opportuno di fare ne' climi freddi le operazioni già accennate; e quantunque sia troppo tardi pei climi caldi, non ostante bisogna farle, perchè necessarie. Quest'è il miglior tempo per la piantagione dei magliuoli e delle margotte, sebbene non sia tanto male piantarle anche tra le calende e gli idi del seguente mese, purchè il paese non sia caldissimo: se poi il paese sarà più freddo, che caldo, sarà meglio differire la piantagione. Sarà molto bene innestare in questo tempo, e ne' climi temperati, gli alberi e le viti. Nel giorno delle calende di marzo soffia ponente-garbino, ed alle volte ostro accompagnato da gragnuola. Nel giorno sesto delle none apparisce il vendemmiatore, che i Greci chiamano τρυγητῆρα: soffiano i venti settentrionali. Nel giorno quarto spira zeffiro, alle volte ostro; fa freddo. Il giorno delle none nasce la mattina il cavallo (43): soffia aquilone. Nel giorno terzo degli idi terminano di nascere i pe-

 sci.

eumque similiter una opera efficit. Rosarium serotinum perfossum & cultum habere iam tempus est. Oleis laborantibus circum radices amurcam, quæ salem non habeat, nunc conveniet infundere: maximis sex congii, mediocribus arboribus urnæ satisfaciunt, cæteris æstimanda erit portio; sed tamen quæ nihil vitii habuerint, aliquanto lætiores fient, si amurca rigentur insulsa. Nonnulli hoc optimum tempus esse seminariis instituendis dixerunt; tum etiam baccas lauri; & myrti, cæterorumque viridium semina in areolas disserere præceperunt; orthocissos & ederas ab Idibus Februarii, vel etiam Cal. Martiis poni oportere iidem censuerunt. Idibus Mart. Nepa incipit occidere; significat tempestatem: XVII Calen. April. Nepa occidit; hiemat; XVI Cal. April. Sol in Arietem transitum facit; Favonius, vel Corus: XII Calen. April. Equus occidit mane; Septentrionales venti: X Cal. April. Aries incipit exoriri; pluvius dies; interdum ningit: IX &

VIII

sci dalla parte boreale: compariscono i venti boreali. Nella vigilia degli idi nasce la nave argo: spira zeffiro, o ostro, alle volte borea. In questi giorni va molto bene apparecchiare gli orti, dei quali ne parlerò più distesamente a suo luogo, acciocchè non paja che tra questa, per così dire, truppa di opere abbia descritto troppo negligentemente le funzioni dell'ortolano, o che abbia ora interrotto l'ordine già incominciato delle altre specie di culture. Il tempo propizio per potar le viti è dal giorno delle calende di marzo sino al giorno decimo di quelle di aprile, quando per altro le gemme non ancora si movano. In questo tempo particolarmente si tagliano con utilità sugli alberi che non sono in moto i rami che debbono essere adoperati negli innesti; e questo tempo si preferisce di gran lunga agli altri per l'innesto delle viti e degli alberi. Parimente ne' climi freddi ed umidi si preferisce questo tempo per la piantagione delle viti e per quella delle cime dei fichi che sono forniti di gemme: del pari si sarchiano egregiamente per

VIII Calendarum Aprilium, Æquinoctium vernum tempestatem significat. Ab Idibus eadem, quæ supra, utique peragenda sunt: optime autem uliginosa & pinguia loca nunc demum proscinduntur: & quæ mense Ianuario vervacta fecimus, nunc ultima parte Martii sunt iteranda: & siquæ pergulæ vitium generosarum, vel siquæ in agris aut vepribus singulares arbores maritæ a putatoribus relictæ sunt, ante Calend. April. utique deputari debent; post quem diem sera & infructuosa fit huiusmodi rerum cultura. Milii quoque & panici hæc prima satio est, quæ peragi debet circa Idus April. utriusque seminis sextarii quini singula iugera occupant. Quinetiam pecus lanatum, cæteraque quadrupedia tempus idoneum est castrandi; locis autem tepidis ab Idibus Februarii usque in Idus Aprilis; in locis frigidis ab Idibus Martii usque in Idus Maias omnia recte pecora castrantur. Cal. Aprilis Nepa occidit mane, tempestatem significat. Nonis

la seconda volta le biade: una giornata basta per sarchiarne tre *modis*. Quest' è il tempo di nettare i prati (44) e di proibire che il bestiame entri nei medesimi nei paesi caldi e secchi: bisogna far ciò, come dicemmo di sopra nel mese di gennajo; ma nei paesi freddi si fa molto bene a lasciar crescere l'erba dei prati dopo li *Quinquatria* (45). In questo tempo bisognerà preparare le varie specie di fosse, nelle quali si vogliono mettere delle piante in autunno. Se il terreno è facile a lavorarsi, un sol uomo ne farà in una giornata quattordici di quelle che si chiamano *quaternarii*, vale a dire che hanno quattro piedi di larghezza ed altrettanti di lunghezza, e diciotto di quelle che ne hanno tre (46). Per altro per la piantagione delle viti, o degli alberi che crescono poco, basterà un solco di cento venti piedi, largo due e profondo due e mezzo; e questo solco si fa similmente da una sola opera. Quest'è il tempo di vangare il vivajo delle rose e di coltivarlo. Ora converrà spargere la morchia senza sale attorno le radici degli ulivi ammalati (47):

nis Aprilis Favonius, aut Auster cum grandine, nonnunquam hoc idem pridie. Octavo Idus Aprilis Vergiliæ vespere celantur, interdum hiemat. Septimo Idus Aprilis, & sexto, & quinto Austri & Africi tempestatem significant. Quarto Idus Aprilis, sole oriente, Libra occidere incipit, interdum tempestatem significat. Pridie Id. Aprilis Suculæ celantur, hiemat. His diebus locis frigidis prima vinearum fossio utique ante Idus peragenda est: quæque mense Martio post confectum æquinoctium fieri debuerunt, nunc denique quam primum exequenda sunt. Fici vitesque adhuc recte inseruntur: seminaria, quæ sunt ante facta, runcari, & adhuc commode fodiri possunt. Oves Tarentinæ radice lanaria lavari debent, ut tonsuræ præparentur. Idibus Aprilis, ut supra, Libra occidit, hiemat. Decimooctavo Calen. Maias ventosa tempestas, & imbres, nec hoc constanter: xv Cal. Maias sol in Taurum transitum facit, pluviam significat: xiiii Cal. Maias Sucu-

per gli ulivi grandi bastano sei *congii*, pei mediocri basta un' *urna* (48), e così a proporzione negli altri. Quelli pure che staranno bene, diventeranno alcun poco più fertili irrigandoli colla medesima morchia. Alcuni hanno detto che quest' era il miglior tempo per formar i vivaj: questi prescrivono altresì di seminar allora (49) delle bacche di lauro, o di mirto e dei semi degli altri arboscelli che sono sempre verdi nelle ajuole. Gli stessi autori sono pure di avviso che bisogna piantare dopo gli idi di febbrajo, od anche dopo le calende di marzo l'*orthocissus* (50) e l' edera. Il giorno degli idi di marzo comincia a tramontare lo scorpione (51): annuncia cattivo tempo. Nel giorno diecisette delle calende di aprile tramonta lo scorpione: fa freddo. Nel giorno sedici il sole entra in ariete: spira zeffiro, o coro. Nel giorno dodici (52) il cavallo tramonta la mattina: soffiano i venti settentrionali. Nel giorno dieci comincia a nascere l' ariete: il giorno è piovoso: alle volte nevica. Nel giorno nono e ottavo (53) l' equinozio di primavera annuncia il cattivo tempo.

Dopo

culæ se vesperi celant, pluviam significat: xi Cal. Maias ver bipartitur, pluvia & nonnunquam grando. Decimo Cal. Maias Vergiliæ cum sole oriuntur, Africus, vel Auster, dies humidus. Nono Cal. Maias prima nocte Fidicula apparet, tempestatem significat. Quarto Calen. Maias Auster fere cum pluvia. Tertio Cal. Maias mane Capra exoritur, Austrinus dies, interdum pluviæ. Pridie Cal. Maias Canis se vespere celat: tempestatem significat. Per hos dies eadem quæ supra persequemur, possuntque, si iam librum remittunt, inseri oleæ, vel emplastrari, cæteræque pomiferæ arbores eodem emplastrationis genere inseri; sed & prima pampinatio recte inchoatur, dum prorepentes oculi digito decuti possint; siqua præterea in vineis aut fossor disturbavit, aut negligentia omisit, diligens vinitor restituere debet, & fracta iuga considerare, & resarcire, aut disiectos palos reponere, ita ne teneros pampinos explantet. Eodem tempore secundi fœtus pecudes signa-

gna-

Dopo gli idi si facciano le operazioni che dicemmo di sopra. In questo tempo si fa molto bene ad arar la terra ne'luoghi umidi e grassi; e verso la fine di marzo si arano nuovamente le terre che facemmo maggesi nel mese di gennajo. Se dai potatori si sono lasciate a parte alcune pergole di viti generose, o se alcune piante di viti distinte e maritate gli alberi si sono lasciate addietro nei campi, o negli spinaj (54), si debbono certamente potare avanti le calende di aprile, perchè dopo questo tempo sarebbe tarda ed infruttuosa la potatura. Adesso si comincia a seminare per la prima volta il miglio e il panico: questa seminagione ha da essere terminata verso gli idi di aprile. Abbisognano cinque *sextarii* (55) di questi grani per seminar un *jugerum*. Inoltre quest'è il tempo acconcio per castrare le bestie a lana e gli altri quadrupedi. Ne' luoghi temperati poi il tempo più opportuno per castrare tutto il bestiame, è dagli idi di febbrajo sino a quelli di aprile, e ne' paesi freddi, è da quelli di marzo sino a quelli di maggio. Nel giorno delle calende

gnari oportet. Cal. Maiis, hoc biduo sol unam dicitur tenere particulam: VI Nonas Maias Sucula cum sole exoritur, Septentrionales venti: V Nonas Maias Centaurus totus apparet, tempestatem significat: III Nonas Maias idem sidus pluviam significat. Pridie Nonas Maias Nepa medius occidit, tempestatem significat. Nonis Maiis Vergiliæ exoriuntur mane, Favonius: VII Idus Maias æstatis initium, Favonius, aut Corus, interdum etiam pluvia: VI Idus Vergiliæ totæ apparent, Favonius, aut Corus, interdum & pluviæ. Tertio Idus Maias Fidis mane oritur, significat tempestatem. Per hos dies runcandæ segetes sunt, fœnisiciæ instituendæ. Bonus operarius prati iugerum desecat, nec minus mille ducentos manipulos unus obligat, qui sint singuli quaternarum librarum. Arbores quoque tempus est ablaqueatas circumfodere, & operire: una opera novellas circumfodiet arbores octuaginta, mediocres LXV, magnas quinquaginta. Hoc mense seminaria omnia crebro fo-

di aprile lo scorpione tramonta la mattina: significa cattivo tempo. Nel giorno nono spira zeffiro, o l' ostro accompagnato da gragnuola; alcuna volta ciò succede la vigilia. Nel giorno otto degli idi (56) si nascondono la sera le plejadi: alle volte fa freddo. Il giorno sette, sei e cinque i venti ostro e garbino-ponente annunziano il cattivo tempo. Nel giorno quarto (57) la libra comincia a tramontare al nascer del sole: alle volte dinota cattivo tempo. La vigilia degl' idi si nascondono le jadi (58): fa freddo. In questi giorni (59) si vangano le vigne la prima volta ne' paesi freddi, e questo lavoro ha da essere terminato avanti gli idi. Bisogna allora terminar le operazioni che avrebbero dovute esser fatte nel mese di marzo dopo l' equinozio: allora è il vero tempo d'innestar i fichi e le vigne: i vivaj che si sono fatti prima bisogna nettarli dell'erbe cattive: è ancora tempo di vangarli. Le pecore di Taranto si debbono lavare colla radice di saponaria (60) per disporle alla tosatura. Il giorno degli idi di aprile tramonta la lira, come ho detto di sopra:

fodere oportebit ; sed a Calendis Martiis usque in Idus Septembres, omnibus mensibus non solum seminariis, sed etiam novellis vineis danda fossio est. Iisdem diebus, ubi prægelidum & pluvium cælum est, oleæ putantur, & emuscantur. Cæterum tepidis regionibus duobus temporibus anni facere istud oportebit. Primo ab Idibus Octob. usque in Idus Decembres, iterum ab Idibus Febr. usque in Idus Martias, si tamen arbor librum non remittit. Hoc eodem mense in pastinato seminario novissima positio est olearis taleæ, eamque oportet, cum panxeris, fimo & cinere mistis oblinire, & superponere muscum, ne sole findatur, sed hoc idem opus melius fiet ultima parte mensis Martii, vel prima mensis April. & cæteris temporibus, quibus præcepimus seminaria plantis vel ramis conserere. Idibus Maiis Fidis mane exoritur. Auster, aut Euronotus, interdum dies humidus : XVII Calen. Iunias idem quod supra : XVI, & XV Cal. Iunias Euronotus, vel Auster

cum

pra: fa freddo. Nel giorno decimo ottavo delle calende di maggio il tempo è ventoso e piovoso; ciò per altro non succede sempre. Nel giorno decimo quinto il sole entra in toro: annunzia pioggia. Nel giorno decimo quarto (61) le jadi si nascondono la sera: esse annunziano la pioggia. Nel giorno undecimo si è alla metà di primavera (62): apparisce la pioggia, ed alle volte la gragnuola. Nel giorno dieci le plejadi nascono col sole (63): spira garbino-ponente, o ostro: il tempo è umido (64). Nel nono la lira apparisce nel principio della notte: annunzia cattivo tempo. Nel quarto d'ordinario spira ostro con pioggia. Nel terzo si leva la mattina la capra (65): vento australe; alle volte pioggia. Nella vigilia delle calende (66) la canicola si nasconde la sera: annunzia cattivo tempo. In questi giorni continueremo i lavori accennati di sopra, e si potranno innestare a occhio, od altrimenti gli ulivi, se cominciano ad abbandonare la scorza: si possono egualmente innestare a occhio gli altri alberi a frutto. Acconciamente anche si spampana la vigna la prima

cum pluvia: XIIII Cal. Iun. sol in Geminos introitum facit: XII Calen. Iun. Suculæ exoriuntur, Septentrionales venti, nonnunquam Auster cum pluvia: XI & X Calen. Iunias Arcturus mane occidit, tempestatem significat: VIII, & VII, & VI Cal. Iun. Capra mane exoritur; Septentrionales venti. Ab Idib. usque in Calend. Iunias veteranam vineam priusquam florere incipiat, iterum fodere oportet, eamdemque, & cæteras omnes vineas itidem pampinare; quod si sæpius feceris, puerilis una opera iugerum vineti pampinabit. Quibusdam regionibus oves nunc tondentur, & pecoris nati aut amissi ratio accipitur; item qui lupinum stercorandi agri causa serit, nunc demum aratro subuerit. Cal. Iun. & IIII Non. Aquila exoritur; tempestas ventosa, & interdum pluvia: VII Idus Iun. Arcturus occidit; Favonius, aut Corus: IIII Id. Iun. Delphinus vespere exoritur; Favonius; interdum rorat. His diebus; si (non) opere victi sumus, eadem, quæ extremo mense

ma volta, perchè allora col dito si atterrano gli occhj che cominciano a comparire. Oltre ciò, se vangando le vigne si avrà sconcertata qualche cosa, o se qualche parte si sarà omessa per negligenza, il diligente vignajuolo dovrà rimetterle: osserverà altresì se vi sono gioghi rotti per aggiustarli, o pali rovesciati per rimetterli in sito, avvertendo per altro di non abbattere i giovani pampani. In questo tempo bisogna contrassegnare il bestiame nato nella seconda portata (67). Nelle calende di maggio si pretende che il sole resti per due giorni nel medesimo grado della dodecatemoria (68). Nel giorno sesto delle none (69) nascono le jadi col sole: soffiano i venti settentrionali. Nel quinto il centauro apparisce intiero: dinota cattivo tempo: nel terzo annunzia la pioggia. La vigilia delle none lo scorpione tramonta per metà: dinota cattivo tempo. Nel giorno delle none le plejadi nascono la mattina: spira zeffiro. Il giorno settimo degli idi è il principio della state: spira zeffiro, o coro: alle volte v' è anche pioggia. Nel sesto le plejadi appariscono intiere (70):

se Maio, facienda sunt: item omnes arbores fructiferæ circumfossæ aggerari debent, ut ante solstitium id opus peractum sit. Quinetiam pro conditione regionis & cæli terra vel proscinditur, vel iteratur: eaque, si est difficilis, proscinditur operis tribus, iteratur duabus, tertiatur una, lirantur autem jugera duo opera una. At si facilis est terra, proscinditur iugerum duabus operis, iteratur una, lirantur una iugera quatuor; (cum in subacta iam terra latiores porcæ sulcantur); quæ ratio colligit, ut per Autumnum facile possint uno iugo, tritici obseri modii centum quinquaginta, cæterorumque leguminum modii centum. Iisdem diebus area trituræ præparanda est: ut quæque res desecta erit, in eam conferatur. Vinearum quoque cultus, quibus maior est modus, iteratus esse debet. Ante solstitium pabulum (si facultas est) vel nunc, vel etiam superioribus xv diebus, qui fuerint ante Calen. Iunii, pecori præberi oportet. A Cal. autem Iuniis, si iam deficit viridis herba,

usque

spira zeffiro, o coro: alcuna volta v' è pioggia. Nel terzo nasce la mattina la lira (71): annunzia cattivo tempo. In questi giorni bisogna roncare i seminati e tagliar il fieno. Un buon lavoratore taglia in un giorno un *jugerum* di prato (72), ed uno pure ne lega (73) mille ducento fasci, ognun de' quali è di quattro libbre. Questo pure è il tempo di vangare attorno gli alberi scalzati e di coprirli. In un dì si può vangare attorno ad ottanta alberi giovani, a sessanta cinque mediocri (74), ed a cinquanta grandi. In questo mese bisognerà vangare sovente tutt' i vivaj; ma dalle calende di marzo sino agli idi di settembre bisogna vangarli tutt' i mesi, e così pure le giovani vigne. In questi stessi giorni, ove il clima è freddissimo e piovoso, si potano e si leva il musco agli olivi (75); ma nei paesi temperati si fa ciò due volte all' anno, cioè prima dagli idi di ottobre sino a quelli di decembre, e in secondo luogo dagli idi di febbrajo sino a quelli di marzo, quando però quest' albero non abbandoni la sua scorza. In questo medesimo mese nel vivajo

usque in ultimum Autumnum frondem cæsam præbebimus. Idibus Iuniis calor incipit: XIII Calen. Iul. sol introitum in Cancro facit; tempestatem significat: XI Calen. Iulii Anguifer, qui a Græcis dicitur ὀφιοῦχος, mane occidit, tempestatem significat. Octavo, & VII, & VI Cal. Iulii Solstitium, Favonius & calor. Tertio Cal. Iul. ventosa tempestas. His diebus eadem, quæ supra. Sed & viciam in pabulum secare oportet, priusquam siliquæ eius durentur; ordeum metere; fabam serotinam ducere; fabam maturam conterere, & paleam eius diligenter recondere; ordeum terere, paleasque omneis recondere; alvos castrare, quas subinde nono quoque aut decimo die ad Cal. Maïas considerare & curare oportet; nunc autem si sunt pleni atque operculati favi, demetendi sunt: sin autem maiore parte vacant, aut sine operculis adaperti sunt, nondum esse maturos significatur: itaque mellatio est differenda. Quidam in provinciis trasmarinis vel hoc, vel sequen-

te

pastinato si piantano al più tardi i piantoni di olivo; i quali piantati che sieno si vestino di letame misto alla cenere, e si cuoprano di musco, onde il sole non li fenda: ma questa stessa operazione sarà meglio farla alla fine di marzo, o al principio di aprile, e così pure negli altri tempi, nei quali abbiamo prescritto di piantare i vivaj di piante o di rami. Il giorno degli idi di maggio la lira (76) nasce la mattina: spira ostro, o scirocco: alle volte il tempo è umido. Nel giorno diecisette delle calende di giugno è lo stesso: nel sedici e quindici soffia scirocco, od ostro con pioggia. Nel decimo quarto il sole entra in gemini. Nel duodecimo nascono le jadi (73): soffiano i venti settentrionali, ed alle volte ostro con pioggia. Nell' undecimo e decimo tramonta la mattina arturo (78): predice cattivo tempo. Nell' ottavo, settimo e sesto nasce la mattina la capra (79): soffiano i venti settentrionali. Dagli idi sino alle calende di giugno bisogna vangare la seconda volta la vecchia vigna, avanti che fiorisca, e spampanare parimente tutte le altre viti: il che se farai

te mense sesama serunt. Calen. Iuliis Favonius, vel Auster, & calor. Quarto Non. Iul. Corona occidit mane. Pridie Nonas Iul. Cancer medius occidit; calor. Octavo Idus Iul. Capricornus medius occidit. Septimo Idus Iul. Cepheus vespere exoritur, tempestatem significat. Sexto Id. Iul. Prodromi flare incipiunt. His diebus eadem quæ supra. Sed & proscissum vervactum optime nunc iteratur, & silvestris ager decrescente Luna utilissime extirpatur. Idibus Iuliis Procyon exoritur mane, tempestatem significat. Tertiodecimo Cal. Augustas Sol in Leonem transitum facit; Favonius. (Nono Calendas Augustas Leonis in pectore clara stella exoritur) interdum tempestatem significat. Octavo Calen. Augustas Aquarius incipit occidere clare; Favonius, vel Auster. Septimo Cal. Augustas Canicula apparet; caligo æstuosa. Sexto Cal. Augustas Aquila exoritur. Quarto Calendas Augustas Leonis in pectore claræ stellæ exoriuntur; interdum tempestatem significat. Tertio Calen.

sovente, basterà la giornata di un fanciullo per ispampanare un *jugerum* (80). In alcuni paesi si tosano allora le pecore, e si dimanda il conto del bestiame nato, o perduto (81): parimente rovesciano coll' aratro il lupino seminato per ingrassare il terreno (82). Nel giorno delle calende e nel quarto delle none di giugno nasce l' aquila (83); il tempo è ventoso ed alle volte piovoso. Nel sesto degli idi tramouta arturo (84): spira zeffiro, o coro. Nel quarto il delfino nasce la sera (85): spira zeffiro; qualche volta cade la rugiada. In questi giorni se non si ha alcun lavoro (86), si terminino quelle operazioni che appartengono alla fine di maggio: parimente si accumuli la terra ai piedi di tutti gli alberi a frutto che si sono vangati, e questo lavoro sia terminato avanti il solstizio: inoltre si ara la prima volta, o la seconda volta la terra, secondo la qualità del terreno, o la temperatura del clima. Se la terra è difficile di ararsi, fanno mestieri in un *jugerum* tre opere la prima volta, due la seconda, ed una la terza: un' opera basta per coprire di

len. Augustas Aquila occidit ; significat tempestatem . His diebus locis temperatis & maritimis messis conficitur , & intra dies triginta qua desecta est , stramenta præcisa in acervum congeruntur . Iugerum stramentorum opera una desecat , quibus remotis priusquam sol acrior exurat terram , omnes arbores , quæ fuerant in segete , circumfodere & adobruere oportet ; item quibus magna sementis præparatur , nunc debent iterare . Nam de fodiendis colendisve novellis vineis , sæpius iam dixi nullum esse mensem omittendum , donec autumnale æquinoctium conficiatur . Meminisse autem oportebit , ut per hos , & Augusti mensis dies antelucanis & vespertinis temporibus frondem pecudibus cædamus . Item quascunque vineas culturi sumus , ne per æstum , sed mane usque in tertiam , & a decima usque in crepusculum fodiamus . Quibusdam regionibus , sicut in Cilicia & Pamphylia , hoc mense sesama seruntur . Italiæ autem regionibus humidis possunt ultimo mense Iun.

seri .

terra il seme gettato in due *jugera*. Ma se la terra è facile, si ara un *jugerum* con due opere, si torna ad arare con una (87), e con un' opera si ricuopre il seme sparso in quattro *jugera* (il che si fa, formando de' larghi solchi in una terra (88) già arata). Segue da questo calcolo che nell' autunno si possono facilmente seminare con un solo pajo di buoi cento cinquanta *modii* di formento (89), e cento degli altri legumi. In questi giorni bisogna preparar l' aja per battere la biada, e portare nella medesima tutta la biada tagliata (90). Fa d'uopo replicare altresì la coltivazione delle vigne avanti il solstizio, quando se ne abbia una gran quantità. Se si può aver del foraggio (91), se ne darà al bestiame o in questo tempo, od anche nei quindici giorni che precederanno le calende di giugno. Ma se dalle calende di giugno sino alla fine di autunno comincia a mancare l' erba verde, daremo allo stesso delle foglie d' alberi tagliate. Nel primo degli idi di giugno comincia il caldo. Nel giorno decimo terzo delle calende di luglio il sole entra in cancro:

pre-

seri. Quinetiam tempus est ficulneis arboribus caprificum suspendere, quod quidam existimant idcirco fieri debere, ne fructus decidat, & ut celerius ad maturitatem perveniat. Calen. Augusti Etesiæ. Pridie Non. Augusti Leo medius exoritur, tempestatem significat: VII Id. Augusti Aquarius occidit medius, nebulosus æstus. Pridie Idus Aug. Fidis occidit mane, & Autumnus incipit. His diebus eadem quæ supra. Nonnullis tamen locis favi demetuntur: qui si non sunt melle repleti, nec operculati, differenda est in mensem Octob. mellatio. Idib. Augusti Delphini occasus tempestatem significat: XIX Calen. Septemb. eiusdem sideris matutinus occasus tempestatem significat: XIII Cal. Septemb. sol in Virginem transitum facit; hoc & sequenti die tempestatem significat, interdum & tonat. Hoc eodem die Fidis occidit. Decimo Cal. Septemb. ex eodem sidere tempestas plerumque oritur, & pluvia: VII Cal. Septemb. Vindemiator exoritur mane, & Arcturus incipit occidere;

in-

presagisce cattivo tempo. Nel undecimo (92) tramonta la mattina il serpentario chiamato dai Greci ὀφιοῦχος: pronostica cattivo tempo. Nell' ottavo, settimo e sesto si ha il solstizio (93): soffia zeffiro; fa caldo. Nel terzo il tempo è ventoso. Si continuano in questi giorni le accennate operazioni. Ma bisogna anche tagliare la veccia per il foraggio, avanti che s' induriscano i baccelli, mietere l' orzo, raccogliere la fava tardiva, battere la matura (94), rinchiudere con diligenza la paglia di questa, battere l'orzo e serrarne tutte le paglie, smettare le arnie, alle quali debbesi prestar attenzione e cura di tempo in tempo, cioè ogni nove, o dieci giorni dopo le calende di maggio (95). Si debbe nulladimeno raccogliere i favi in questo tempo, posto il caso che sieno pieni e coperti dalla loro pellicella: se poi per la maggior parte sono voti, o se non sono coperti di questa pellicella, ciò dinota che non ancora sono maturi; e per conseguenza si porta ad altro tempo la raccolta. Alcuni nelle provincie d' oltramare seminano il sesamo in questo, o nel seguen-

te

interdum pluvia: III Cal. Septemb. humeri Virginis exoriuntur; Etesiæ desinunt flare, & interdum hiemat. Pridie Cal. Septembris Andromeda vesperi exoritur; interdum hiemat. His quidem diebus arbores ficorum inoculantur; quod genus insitionis emplastratio vocatur. Idque licet vel commodius facere superiore mense post Idus Iul. quo tempore etiam aliarum arborum nonnulli emplastrationem faciunt. Quibusdam locis, ut in Bætica maritimis regionibus, & in Africa vindemia conficitur. Sed frigidioribus regionibus pulverationem faciunt, quam vocant rustici occationem, cum omnis gleba in vineis refringitur, & resolvitur in pulverem. Hoc eodem tempore prius quam vineæ pulverentur, si perexilis est, vel rara ipsa vitis, lupini modii tres vel quatuor in singula iugera sparguntur, & inoccantur; qui, cum fruticaverint, prima tum fossione conversi satis bonum stercus vineis præbent. Multi etiam, si pluvius est status cæli, sicut suburbana regione Italiæ

pam-

te mese. Nel giorno delle calende di luglio spira zeffiro, od ostro, e fa caldo. Nel giorno quarto delle none (96) la corona tramonta la mattina: nella vigilia delle none (97) tramonta per metà il cancro: fa caldo. Nel giorno ottavo degli idi tramonta capricorno per metà. Nel settimo nasce la sera cefeo: pronostica cattivo tempo. Nel sesto cominciano a soffiare i venti *prodromi* (98). In questi giorni si continuano le operazioni accennate di sopra. Ma si ara anche ottimamente la seconda volta il maggese (99), ed utilmente nel declinar della luna si sterpano le macchie del terreno incolto. Il giorno degli idi di luglio nasce la mattina l'avanti-cane (100): annunzia cattivo tempo. Nel giorno tredici delle calende di agosto il sole passa in leone: soffia zeffiro. (Nel nono giorno (101) nasce la chiara stella che sta nel petto del leone: qualche volta presagisce cattivo tempo). Nel giorno otto acquario comincia a tramontare sensibilmente (102): soffia zeffiro, od ostro. Nel settimo apparisce la canicola (103): havvi un vapore bruciante. Nel sesto nasce l'aqui-

la

pampinis vitem spoliant, ut percoqui fructus possint, nec putrescere imbribus. At e contrario locis calidioribus, ut modo nominatis provinciis, circa vindemiam adumbrantur, vel stramentis, vel aliis tegumentis uvæ, ne ventis aut caloribus exarescant. Hoc idem tempus est aridis uvis ficisque conficiendis, de quibus quemadmodum passæ fiant, suo loco dicemus, cum villicæ persequemur officia. Filix quoque aut carex, ubicunque nascitur, Augusto mense recte extirpatur, melius tamen circa Idus Iulias ante Caniculæ exortum. Calend. Septemb. calor. Quarto Nonas Septemb. Piscis austrinus desinit occidere, calor. Non. Septemb. Arcturus exoritur, Favonius, vel Corus: VII Idus Septemb. Piscis aquilonius desinit occidere, & Capra exoritur, tempestatem significat. Tertio Idus Septembris Favonius, aut Africus, Virgo media exoritur. His diebus locis maritimis & calidis vindemia, & cætera quæ supra scripta sunt, commode administrantur. Iteratio quoque arationis pe-

ra-

la (104). Nel quarto (105) nascono le luminose stelle che stanno nel petto del leone: alle volte presagisce cattivo tempo. Nel terzo tramonta l'aquila che annunzia cattivo tempo. In questi giorni si fa la raccolta (106) ne' paesi temperati e marittimi, e nello spazio dei trenta giorni che seguono la raccolta (107), si tagliano le stoppie, e si accumulano. Con un' opera si taglia un *jugerum* di stoppia; la quale, levata che siasi dal campo, si vangherà attorno tutti gli alberi che si trovavano nel seminato (108), e si rincalzeranno, avanti che il troppo ardore del sole non abbrucci le terre. Debbono pure allora arare la seconda volta quelli che si dispongono di fare delle considerabili seminagioni. Riguardo alla coltivazione (109) delle novelle viti ho già detto sovente che non bisogna lasciar passare alcun mese senza coltivarle, fino a che non si giunga all' equinozio autunnale. Ricordiamoci ancora di raccoglier delle foglie pel bestiame avanti e dopo il giorno, tanto ora, quanto nel mese di agosto. Bisogna evitar ancora di coltivar le vigne, qualunque esse si sieno, nelle

racta esse debet, si serius terra proscissa est; sin autem celerius, etiam tertiatum solum esse convenit. Hoc etiam tempore qui consueverunt vina condire, aquam marinam præparant, & advectam decoquunt: de qua conficienda, cum villicæ officia exequar, præcipiam. Id. Sept. ex pristino sidere nonnunquam tempestatem significat: xv Cal. Oct. Arcturus exoritur; Favonius, aut Africus, interdum Eurus, quem quidam Vulturnum appellant: xiiii Cal. Oct. spica Virginis exoritur; Favonius, aut Corus: xiii Cal. Octob. sol in Libram transitum facit, Crater matutino tempore apparet: xi Cal. Oct. Pisces occidunt mane, item Aries occidere incipit; Favonius aut Corus, interdum Auster cum imbribus: x Cal. Octob. Argo navis occidit; tempestatem significat, interdum etiam pluviam. Nono Cal. Oct. Centaurus incipit mane oriri; tempestatem significat, interdum & pluviam. Octavo Cal. Octob. & septimo, & sexto, Æquinoctium autumnale pluviam significat.

Quin-

ore del gran caldo, ma di vangarle la mattina sino alla terza ora, e dall' ora decima sino al crepuscolo (110). In alcuni paesi, come nella Caramania e nella Settalia, si semina in questo mese il sesamo: ne' paesi pei umidi d' Italia si può seminarlo alla fine del mese di giugno. Questo è il tempo di sospendere i fichi salvatici al fico (111), giudicando alcuni che ciò convenga fare, onde non cada il frutto, e per far sì che si maturi più presto. Nel giorno delle calende di agosto soffiano le etesie. Nella vigilia delle none nasce per metà il leone: presagisce cattivo tempo. Nel giorno settimo degli idi (112) tramonta per metà acquario: tempo bruciante e nebbioso. Nella vigilia degli idi tramonta la mattina la lira (113), e l' autunno comincia. Si continuano in questi giorni le operazioni mentovate di sopra. Havvi però qualche luogo, ove si raccolgono i favi, i quali se non sono pieni di miele, nè coperti di pellicola, si prolunga la smellazione al mese di ottobre. Nel giorno degli idi di agosto il tramontar del delfino (114) presagisce cattivo tempo.

Quinto Cal. Octob. Hædi exoriuntur; Favonius, nonnunquam Auster cum pluvia. Quarto Cal. Octob. Virgo desinit oriri; tempestatem significat. His diebus vindemiæ pluribus regionibus fiunt, quarum maturitatem alii aliter interpretati sunt; quidam cum vidissent partem aliquam uvarum virescere, crediderunt tempestivam esse vindemiam: quidam cum coloratas & perlucidas uvas animadvertissent: nonnulli etiam cum pampinos ac folia decidere considerassent; quæ omnia fallacia sunt: quoniam immaturis uvis eadem omnia possunt accidere, propter intemperiem solis, aut anni. Itaque nonnulli gustu explorare maturitatem tentaverunt, ut sive dulcis esset sapor uvæ, sive acidus, proinde æstimarent. Sed & hæc ipsa res habet aliquam fallaciam; nam quædam genera uvarum nunquam dulcedinem capiunt propter austeritatem nimiam. Itaque opportunum est (quod nos facimus) ipsam naturalem contemplari maturitatem; naturalis autem maturitas est, si cum expresseris vinacea,

quæ

Il giorno decimo nono delle calende di settembre il tramontar matutino di questa stella annunzia cattivo tempo. Nel giorno tredici il sole entra in vergine; presagisce cattivo tempo tanto in questo giorno, quanto nel seguente: alle volte tona. In questo medesimo giorno (115) tramonta la lira. Nel giorno decimo per lo più fa nascere cattivo tempo e pioggia. Nel settimo il vendemmiatore (116) nasce la mattina; e arturo comincia a tramontare: alle volte piove. Nel terzo nascono le spalle della vergine: cessano di soffiare le etesie: alle volte anche fa freddo. La vigilia delle calende nasce la sera andromeda: qualche volta fa freddo. In questi medesimi giorni s'innestano a occhio i fighi; e questa specie di innesto si chiama *emplastratio*. Ciò si avrebbe potuto fare anche meglio nel mese precedente, dopo gli idi di luglio, nel qual tempo alcuni innestano a occhio anche gli altri alberi. In alcuni luoghi, come nelle contrade marittime (117) della Betica e nell' Africa si fa la vendemmia. Ma nei paesi più freddi si polverizza la terra con quell' operazione che i

quæ acinis celantur, iam infuscata, & nonnulla propemodum nigra fuerint; nam colorem nulla res vinaceis potest afferre, nisi naturæ maturitas, præsertim cum ita media parte acinorum sint, ut & a sole æstivante, & a ventis protegatur, humorque ipse non patitur ea percoqui, aut infuscari, nisi suapte natura. Hoc igitur cum exploratum habuerit villicus, sciat vindemiam sibi esse faciendam. Sed antequam fructum cogere incipiat, cuncta præparanda erunt superiore (si fieri posset) mense: si minus, certe ut ante quindecim dies dolia partim picata, partim defricata & diligenter lota marina, vel aqua salsa, & recte siccata; tum & opercula, colaque, & cætera, sine quibus probe confici mustum non potest; torcularia vero, & fora diligenter emundata, lotaque, &, si res ita exegerit, picata; præparataque habeat ligna, quibus defrutum & sapam decoquat; tum etiam salem, atque odoramenta, quibus condire vina consueverint, multo ante reposita es-

se

contadini chiamano *occatio*, cioè spezzando e polverizzando tra' vigneti tutte le zolle. Avanti però di polverizzare in questo tempo la terra tra'vigneti, se il terreno è magrissimo (118), ovvero se i filarii delle viti sono tra di loro distanti, in ogni *jugerum* si seminano tre, o quattro *modii* di lupini, e poi si erpica; e quando hanno fruttato, si ricuoprono di terra colla prima aratura, e somministrano alle viti un sufficiente concime. Molti ancora, se la temperatura del clima è piovosa, come ne' territorj d' Italia vicinì alle ville, spampano le viti (119), onde possa maturarsi l'uva, e non marcirsi per la pioggia. Ma per contrario ne' luoghi caldi, come nelle mentovate provincie, verso la vendemmia si ombreggiano i grappoli (120) o colla paglia, o con altre copriture, affinchè il vento, o il caldo non gl' inaridiscano. Questo è il tempo di appassire l'uva ed i fichi; ma parleremo a suo luogo della maniera di appassirli, quando parleremo degli uffizj della castalda. La felice e la carice che nasce per tutto, va bene che sia sterpata nel mese di agosto, e meglio

se oportet. Nec tamen hæc cura totum avocet eum a cætera ruris cultura; nam & napinæ, itemque rapinæ, siccaneis locis per hos dies fiunt; farraginaria quoque, pecori futura per hiemem præsidio; itemque siliquam, quod rustici fœnum græcum vocant, nec minus in pabulum vicia nunc demum conseritur. Tum etiam lupini hæc erit præcipua satio, quem quidam vel ab area protinus in agrum deferri putant oportere. Milium & panicum hoc tempore demetitur, quo faseolus ad escam seritur; nam ad percipiendum semen ultima parte Octobris circa Calendas Novembris melius obruitur. Quare cum hæc cuncta in agris exequi debeat, possit eorum curam, quæ intra villam facienda sunt, villicæ delegare: ita tamen, ut ipse consideret an recte facta sint. Cal. Octobribus, & sexto Non. interdum tempestatem significat. Quarto Non. Octobris Auriga occidit mane, Virgo desinit occidere; significat nonnunquam tempestatem. Tertio Non. Octobris Corona incipit exoriri,

si-

ancora verso gli idi di luglio avanti il nascere della canicola. Nel giorno delle calende di settembre fa caldo. Nel quarto delle none il pesce meridionale cessa di tramontare: fa caldo. Nel giorno delle none nasce arturo: spira zeffiro, o coro. Nel giorno settimo degli idi (121) termina di tramontare il pesce settentrionale: nasce la capra, e presagisce cattivo tempo. Nel terzo soffia zeffiro, o garbino-ponente: nasce la vergine per metà. In questi giorni si fa a proposito la vendemmia nelle contrade marittime e calde; e così pure si fanno le operazioni mentovate di sopra. Debbe essere terminata la seconda aratura, se tardi siasi fatta la prima; se poi più presto, converrà fare la terza. In questo tempo pure quelli che sogliono fatturare il vino, preparano dell' acqua marina, e la fanno cuocere. Darò il metodo di questa preparazione (122), quando parlerò degli uffizj della castalda. Nel giorno degli idi di settembre il cattivo tempo è annunziato alle volte dalla costellazione della balena. Nel giorno quindici delle calende di ottobre nasce arturo: soffia zeffiro, o

significat tempestatem. Pridie Non. Octobris Haedi oriuntur vespere; Aries medius occidit; Aquilo. Octavo Id. Octobris Coronae clara stella exoritur. Sexto Id. Octobris Vergiliae exoriuntur vespere; Favonius, & interdum Africus cum pluvia. Tertio & pridie Idus Octobris Corona tota mane exoritur; Auster hibernus, & nonnunquam pluvia. Per hos dies frigidis regionibus vindemia, & caetera, quae supra scripta sunt, fieri solent. Iisdemque regionibus frumenta matura seruntur, & praecipue far adoreum. Locis etiam opacis triticum nunc recte seritur. Et quoniam sementis mentionem fecimus, non intempestive quantum cuiusque seminis iugerum agri recipiat referemus. Iugerum agri recipiat tritici modios quatuor vel quinque, farris adorei modios novem vel decem, ordei modios quinque vel sex, milii vel panici sextarios quatuor vel quinque, lupini modios octo vel decem, faseoli modios quatuor, pisi modios tres vel quatuor, fabae modios sex, lentis modium

unum

garbino - ponente, ed alle volte sirocco-levante, che alcuni chiamano *vulturnus* (123). Nel decimo quarto nasce la spiga della vergine (124): spira zeffiro, o coro. Nel decimo terzo il sole passa in libra: la tazza apparisce la mattina. Nell' undecimo i pesci (125) tramontano la mattina: parimente ariete comincia a tramontare: soffia zeffiro, o coro, ed alle volte ostro con pioggia. Nel decimo tramonta la nave argo: presagisce cattivo tempo, ed alle volte anche pioggia. Nel nono il centauro comincia a nascere la mattina: annunzia cattivo tempo, e qualche volta anche pioggia. Nell' ottavo, settimo e sesto l'equinozio autunnale pronostica pioggia (126). Nel quinto nascono i capretti (127): spira zeffiro, ed alle volte ostro con pioggia. Nel quarto la vergine termina di nascere: presagisce cattivo tempo. In questi giorni si fa la vendemmia in molti paesi: intorno al tempo di farla parecchj discordano fra di loro; perchè alcuni giudicano che sia tempo opportuno di farla, quando vedesi che si ammollisce (128) una parte dei grappoli, ed altri quando vedonli coloriti e

unum vel paulo amplius, lini seminis modios novem vel decem, cicerculæ modios tres vel quatuor, ciceris modios duos vel tres, sesami sextarios quatuor vel quinque, viciæ pabularis modios septem vel octo, viciæ seminalis modios quinque vel sex, ervi modios quatuor vel quinque, farraginis ordeaceæ modios septem vel octo, siliquæ modios sex, medicæ singulos cyathos serere oportet in areolis longis pedum denum, latis pedum quinum. Cannabis grana sex in pede quadrato ponuntur. Idibus Octobris, & sequenti biduo interdum tempestas, nonnunquam rorat. Decimotertio Calendas Novembris sol in Scorpionem transitum facit. Tertiodecimo & duodecimo Calendas Novembris solis exortu Vergiliæ incipiunt occidere; tempestatem significat. Undecimo Calendas Novembris Tauri cauda occidit; Auster, interdum pluvia. Octavo Calendas Novembris Centaurus exoriri mane desinit; tempestatem significat. Septimo Calendas Novembris Nepæ frons exoritur; tempesta-

tem

trasparenti: non mancano alcuni, i quali vogliono che si faccia quando veggasi che cadano i pampini e le foglie. Ma tutti questi segni sono fallaci, perchè possono succedere per l' intemperie del terreno (129), o dell'anno, senzachè l'uva sia matura: e perciò alcuni sogliono gustarla, perchè dal sapore dolce, od acido, giudicano se sia matura. Ma ancor questo sperimento è soggetto a fallacia, perchè alcuna specie di uve non diventano mai dolci, per la loro troppa asprezza, Giova dunque, ed è quello che facciam noi, esaminare la maturazione naturale dello stesso grappolo, la quale si riconosce, se i vinacciuoli, spremuti dai grani, ove erano nascosti, sono foschi (130), ed alcuni anche del tutto negri; di fatti i vinacciuoli non possono diventare coloriti che per la maturazione dell' uva, essendo che questi sono nel mezzo dei grani, e perciò non soggetti all' ardore del sole, nè ai venti; per conseguenza l' umore non permette che si maturino innanzi tempo (131), o che diventino foschi, se non naturalmente. Quando dunque il castaldo ha fatto questo

tem significat. Quinto Calendas Novembris Arcturus vespere occidit; ventosus dies. Tertio Calendas, & pridie Novembris Cassiope incipit occidere; tempestatem significat. Per hos dies quæcunque semina differri debent, arbusculæque omnis generis recte ponuntur; ulmi quoque vitibus recte maritantur, ipsæque vites in arbustis & vineis commode propagantur. Seminaria runcare & fodere tempus est, tum etiam arbores ablaqueare, nec minus vineas, easdemque putare, itemque in arbustis vitem deputare; seminaria, quæ suo tempore pampinata non sunt, arbusculæque ficorum in seminariis putari, & ad singulos stilos redigi debent: quæ tamen melius dum tenera sunt, per germinationem pampinantur. Sed cum omnia in agricultura strenue facienda sint, tum maxime sementis. Vetus est agricolarum proverbium, Maturam sationem sæpe decipere solere, seram nunquam, quin mala sit. Itaque in totum præcipimus: ut quisque natura locus frigidus erit, is primus con-

se-

sto sperimento, egli sa che si dee far la vendemmia. Ma avanti di cominciare a raccogliere l'uva, bisogna che abbia allestite, se è possibile, fino dal passato mese tutte le cose occorrenti; se non altro quindici giorni avanti (132) impegoli in parte le botti, in parte le netti e sciacqui con diligenza coll'acqua marina, o coll'acqua salata, e come conviene le faccia asciugare; lo stesso faccia coi coperchj, colle cole e cogli altri strumenti, senza di che non si può ben fare il mosto: i torchj pure ed i tini diligentemente si nettino e si lavino, e se anche occorre, s'impegolino: abbia altresì preparate le legna da bruciare per cuocere il vino sino alla diminuzione della metà, o di due terzi: bisogna anche che abbia messo a parte lungo tempo prima il sale ed i profumi, coi quali si sogliono (133) fatturare i vini. Non occorre per altro che queste cure lo stornino affatto dalle altre parti della coltura; perocchè in questi giorni ne' luoghi secchi si fanno delle ajuole di navoni e di rase: si semina altresì la farragine (134), onde nell'inverno serva di foraggio al bestiame:

seratur: ut quisque calidus, novissimus. Vicia & faba stercorare agrum dicuntur. Lupinum nisi in florem verteris, nihil agrum stercoraveris; sed nec ulla res magis vacuis operariis aut seritur, aut conditur; nam & primis temporibus ante aliam sementim potest id obrui, & novissimis post coactos fructus tolli. Sementi facta inoccare oportet, quod sparseris. Duo iugera tres operæ commode occabunt, arboresque quæ intererunt, ablaqueabunt; quamvis antiqui singulis operis singula iugera sarriri & occari velint: quod an recte fieri possit, affirmare non ausim. Eodem tempore fossas rivosque purgare, & elices sulcosque aquarios convenit facere. Iisdem temporibus si sit, fraxineam; si minus, orneam; si nec hæc sit, ilignean frondem bubus recte præbebimus. Glandis quoque non inutile est singulis iugis modios singulos dare: nec tamen amplius, ne laborent, nec minus diebus XXX præbueris; nam si paucioribus diebus detur, (ut ait Hyginus) per ver scabiosi boves fiunt,

me: così pure si semina la siliqua (135) che i contadini chiamano fiengreco e la veccia finalmente, ambidue foraggi. Quest' ancora è il tempo specialmente di seminar il lupino, intorno a cui alcuni sono di parere che fa d' uopo portarlo fuori dall' aja ne' campi per seminarlo tosto. Si raccoglie in questo tempo il miglio e il panico, e si semina il fagiuolo che si mangia (136), perchè quello che si riserba per la semina, è meglio coprirlo di terra alla fine di ottobre verso le calende di novembre. E siccome tutte queste operazioni debbono essere fatte nei campi dal castaldo, così potrà confidare alla castalda la cura di quelle che possono essere fatte dentro la villa, riserbandosi però di esaminarle per vedere se sono fatte a dovere. Il giorno delle calende di ottobre ed il sesto delle none presagiscono (137) qualche volta cattivo tempo. Nel quarto giorno delle none (138) il cocchiere tramonta la mattina, e la vergine la sera; ciò che annunzia qualche volta cattivo tempo. Nel terzo comincia a nascere la corona, la qual pure presagisce cattivo tempo. Nella

fiunt. Glans autem paleis immiscenda est, atque ita bubus apponenda. Tum etiam silvam si quis barbaricam, id est consemineam velit facere, recte conseret glandibus & cæteris seminibus. Tum & olea distringenda est, ex qua velis viride oleum efficere; quod fit optimum ex varia oliva, cum incipit nigrescere; nam acerbum nisi ex alba olea fieri non debet. Calen. Novembribus, & postridie caput Tauri occidit; pluviam significat: III Non. Novembris Fidicula mane exoritur; hiemat, & pluit: VIII Idus Novembris idem sidus totum exoritur, Auster vel Favonius; hiemat; VII Idus Novembris stella clara Scorpionis exoritur; significat tempestatem, hiemat; vel Vulturnus, interdum rorat. Sexto Idus Novembris Vergiliæ mane occidunt, significat tempestatem; hiemat. Quinto Idus Novembris hiemis initium, Auster, aut Eurus, interdum rorat. His diebus usque in Idus, quæ superiore mense facere non potueris, adhuc tolerabiliter efficies. Sed & proprie hoc ob-

la vigilia delle none i capretti comincia-
no a nascere la sera: ariete tramonta per
metà : soffia borea . Nell' ottavo degli
idi (139) nasce la chiara stella della co-
rona . Nel sesto nascono la sera le ple-
jadi (140): spira zeffiro , ed alle volte
garbino-ponente accompagnato da piog-
gia. Nel terzo e nella vigilia degli idi
nasce la mattina tutta la corona : soffia
ostro , fa freddo (141) , ed alle volte
piove. In questi giorni suolsi fare nei
paesi freddi la vendemmia e tutto ciò
che si è detto di sopra. In questi stessi
paesi si seminano le biade delle prime
seminagioni, e specialmente il *far ado-
reum*; e ne' luoghi ombrosi si fa molto
bene a seminar allora il formento. E poi-
chè abbiam fatto menzione delle semine,
non sarà fuor di luogo determinare la
quantità di ogni specie di semenza che
farà mestieri in un *jugerum* di terra. In
un *jugerum* si semineranno quattro , o
cinque *modii* di formento, nove, o die-
ci *modii* di *far adoreum* , cinque , o sei
modii di orzo, quattro, o cinque *sexta-
rii* di miglio, o di panico, otto, o die-
ci *modii* di lupini (142), quattro *modii*
 di

observabis, ut pridie, quam plenilunium sit; si minus, certe ipso plenilunio omnem, quam saturus es, fabam uno die spargas: sed postea licebit ab avibus & pecore defensam obruas: eamque, si ita competierit lunæ cursus, ante Idus Novembris occatam habeas quam pinguissimo & novo loco: si minus, quam stercoratissimo. Satis erit in singula iugera vehes stercoris comparare numero decem & octo; vehes autem stercoris habet modios octoginta; ex quo colligitur, oportere in denos quoquoversus pedes, modios quinos stercoris spargere. Quæ ratio docet universo iugero satisfacere modios 1440. Tum etiam convenit oleas ablaqueare, & si sunt parum fructuosæ, vel cacuminibus retorridæ frondis, magnis arboribus quaternos modios stercoris caprini circumspergere, in cæteris autem pro magnitudine portionem servare: eodem tempore vineis ablaqueatis columbinum stercus ad singulas vites, quod sit instar unius sextarii, vel urinæ hominis congios, vel alterius

ge-

di fagiuoli (143), tre o quattro *modii* di piselli, sei *modii* di fava, un *modium*, o poco più di lente (144), nove, o dieci *modii* di semenza di lino (145), tre, o quattro *modii* di cicerchia, due, o tre *modii* di cece, quattro, o cinque *sextarii* di sesamo, sette, o otto *modii* di veccia che serve di foraggio (146), quattro, o cinque *modii* di orobo, sette, o otto *modii* di farragine d'orzo (147), sei *modii* di fiengreco, ed un *cyathus* di erba medica bisogna seminare in ajuole lunghe dieci piedi e larghe cinque. Sei grani di canapa (148) si mettono in un piede quadrato di terra. Nel giorno degl' idi di ottobre e ne' due seguenti giorni alcuna volta fa cattivo tempo, e qualche volta cade la rugiada. Nel giorno decimo quarto (149) delle calende di novembre il sole entra nello scorpione: nel decimo terzo e duodecimo le plejadi (150) cominciano a nascere al levar del sole: pronosticano cattivo tempo. Nell' undecimo tramonta la coda del toro: soffia ostro; alle volte piove. Nell' ottavo termina di nascere la mattina il centauro: annunzia cattivo tempo. Nel

generis quaternos sextarios stercoris infundere. Iugerum vinearum in senos pedes positarum duæ operæ ablaqueant. Idibus Novembris dies incertus, sæpius tamen placidus. Septimo decimo Cal. Decembris Aquilo, interdum Auster cum pluvia. Sextodecimo Calendas Decembris Fidis exoritur mane; Auster, interdum Aquilo magnus. Quintodecimo Calendas Decembris Aquilo, interdum Auster cum pluvia. Quartodecimo Calendas Decembris sol in Sagittarium transitum facit; Suculæ mane oriuntur, tempestatem significat. Duodecimo Calendas Decembris Tauri cornua vesperi occidunt; Aquilo frigidus & pluvia. Undecimo Calendas Decembris Sucula mane occidit, hiemat. Decimo Calen. Decembris Lepus occidit mane, tempestatem significat. Septimo Calend. Decembris Canicula occidit solis ortu, hiemat. Pridie Calendas Decembris totæ Suculæ occidunt; Favonius aut Auster, interdum pluvia. His diebus, quæ præterita erunt superioribus, opera consequi oportet. Et, si

non

settimo nasce la fronte dello scorpione: presagisce cattivo tempo. Nel quinto (151) tramontano le plejadi: l'inverno si fa sentire pel freddo e ghiaccio. Nel quarto tramonta la sera arturo (152): il giorno è ventoso. Nel terzo e nella vigilia delle calende comincia a tramontare cassiopea: indica cattivo tempo. In questi giorni va molto bene metter in terra tutte le piante che possono essere trasportate, come anche gli arboscelli di ogni specie: questo è pure il tempo acconcio di maritar le viti agli olmi, e si propagano egualmente bene le viti medesime tanto nei piani d'alberi maritati alle viti, quanto nei vigneti. Questo è il tempo di roncare e di vangare i vivaj, di scalzare gli alberi e le viti, di potarle, e di potare altresì quelle che sono maritate agli alberi (153). Bisogna potare gli alberi de' vivaj, che non si sono sfogliati a suo tempo, potare pure ne' vivaj gli arboscelli dei fichi (154), e ridurli a un solo stelo: è meglio per altro sfogliarli fino a che sono teneri, e nel tempo che germogliano. Ma se è necessario far tutto nell'agricoltura con pre-

non plurimum serimus, optimum est intra Calendas Decembris sementem confecisse. Sed etiam longis noctibus ad diurnum tempus aliquid adiiciendum est; nam multa sunt, quæ in lucubratione recte aguntur. Sive enim vineas possidemus, pali & ridicæ possunt dolari, exacuique: sive regio ferulæ vel corticis ferax est, apibus alvearia fieri debent: sive palmæ spartive fœcunda est, fiscinæ sportæque: seu virgultorum, corbes ex vimine. Ac ne cætera nunc persequar, nulla regio non aliquid affert, quod ad lucubrationem confici possit; nam inertis est agricolæ expectare diei brevitatem, præcipue in iis regionibus, in quibus brumales dies horarum novem sunt, noctesque horarum quindecim. Possit etiam salix decisa pridie ad lucubrationem expurgari, & ad vitium ligamina præparari; quæ si natura minus lenta est, ante dies quindecim præcidenda, & purgata in stercore obruenda est, ut lentescat; sin autem iampridem cæsa exaruit, in piscina maceranda est; tum

etiam

stezza, ciò specialmente è più necessario riguardo alle seminagioni. Havvi tra gli agricoltori un vecchio proverbio. Le seminagioni fatte a buon' ora sovente ingannano, le tardive non mai, perchè non riescono punto. Generalmente dunque prescriviamo di seminar prima i luoghi naturalmente freddi, e per ultimo i più caldi. Si dice che la veccia e la fava ingrassano il terreno: il lupino non la ingrassa se non quando si ricopre di terra, allorchè fiorisce (155). Ma nessun grano si semina, o si rinserra meglio, che allor quando gli operaj non hanno niente da fare, poichè il lupino (156) il puoi seminare fino dai primi tempi avanti qualunque altra seminagione, e raccogliersi negli ultimi tempi dopo che si sono raccolti gli altri frutti. Fatta la semina, bisogna erpicare il grano sparso. Tre giornate erpicheranno comodamente due *jugera*, e scalzeranno anche gli alberi che vi saranno tramezzo, benchè gli antichi vogliano che con una giornata si sarchi e si erpichi un *jugerum* (157); il che se si possa far bene, non oserei di affermarlo. Nel me-

etiam per lucubrationem ferramenta acuere, & ad ea facere, vel facta manubria aptare, quorum optima sunt ilignea, deinde carpinea, post hæc fraxinea. Calendis Decembris dies incertus, sæpius tamen placidus. Octavo Idus Decembris Sagittarius medius occidit; tempestatem significat. Septimo Idus Decembris Aquila mane oritur; Africus, interdum Auster, irrorat. Tertio Idus Decembris Corus, vel Septentrio, interdum Auster cum pluvia. His diebus quæ præterita erunt superiore mense opera peragi debebunt, utique in locis temperatis, aut calidis: nam frigidis recte fieri iam non possunt. Idibus Decembris Scorpio totus mane exoritur; hiemat. Sextodecimo Calendas Ianuarii sol in Capricornum transitum facit; brumale solstitium, ut Hipparcho placet: itaque tempestatem sæpe significat: xv Calend. Ianuarias (ventorum commutationem significat: x Calendas Ianuarias) Capra occidit mane, tempestatem significat. Nono Calendas Ianuarias brumale solstitium (sicut

cut

desimo tempo bisogna nettar i fossi ed i ruscelli, e fare de' canaletti e de' solchi per favorire lo scolo delle acque (158). In questo tempo si farà bene a dare ai buoi, quando se n' abbia, delle foglie di frassino; se no, delle foglie di orno, o mancando queste, di quelle di elce. Non è inutile altresì dare ad ogni pajo di buoi un *modius* di ghiande, avvertendo però di non darne ad essi nè più, nè meno di trenta giorni, onde non infermino, perchè se ad essi se ne dà meno di trenta giorni, i buoi diventano scabbiosi nella primavera, come dice Igino (159). Le ghiande poi si mescolano colla paglia avanti di presentarle ai buoi. Quest' è il tempo ancora, quando si voglia, di formare la selva *barbarica* (160), cioè composta di alberi di differente specie, la quale ottimamente si fa, seminando delle ghiande ed altre semenze d' alberi. Parimente è da raccogliersi l' oliva, quando si voglia fare l'olio verde (161). Diventa ottimo raccogliendo le olive quando sono screziate e quando cominciano ad annerirsi, perchè l' olio acerbo non debbesi fare che colle olive bianche. Nel

gior-

cut Chaldæi observant) significat. Sexto Calend. Ianuarias Delphinus incipit oriri mane; tempestatem significat. Quarto Calendas Ianuarias Aquila vespere occidit; hiemat. Tertio Calendas Ianuarias Canicula vespere occidit; tempestatem significat. Pridie Calendas Ianuarias, tempestas ventosa. His diebus qui religiosius rem rusticam colunt, nisi si vinearum causa pastines, negant debere terram ferro commoveri. Itaque quidquid citra id genus effici potest, id ab his comprehenditur, ut olea legatur, & oleum conficiatur, ut vitis paletur, & capite tenus alligetur, ut iuga vineis imponantur, & capistrentur. Cæterum palmare, id est materias alligare, hoc tempore non expedit, quia plurimæ propter rigorem qui fit ex frigore, franguntur. Possunt etiam his diebus cerasi, & tuberes, & Armeniacæ, atque amygdalæ, cæteræque arbores quæ primæ florent, inseri commode. Nonnulli etiam legumina serunt. Calendis Ianuarii dies incertus. Tertio Nonas Ianua-

giorno delle calende di novembre e nel giorno dopo tramonta la testa del toro; ciò chè annunzia pioggia. Nel giorno terzo delle none nasce la mattina la lira (162): fa freddo e piove. Nell' ottavo giorno degli idi nasce intiera: soffia ostro, o zeffiro; fa freddo. Nel settimo (163) nasce la chiara stella dello scorpione: dinota cattivo tempo: fa freddo: soffia sirocco-levante: alle volte cade la rugiada. Nel sesto le plejadi (164) tramontano la mattina: pronosticano cattivo tempo; fa freddo. Nel quinto principia l' inverno: soffia ostro, o sirocco-levante: qualche volta cade la rugiada. In questi giorni sino a quello degli idi si possono ancora eseguire tollerabilmente quelle operazioni che non si sono potute fare nel precedente mese; ma specialmente nel giorno antecedente al plenilunio (165), o per certo nel giorno dello stesso plenilunio, spargerai in un sol giorno (166) tutta la fava che vorrai seminare, la quale potrai ricoprire di terra più tardi, purchè non sia mangiata dagli uccelli e dal bestiame: e se il corso della luna lo permette, la erpicherai

avan-

nuarii Cancer occidit ; tempestas varia ; Pridie Nonas Ianuarii media hiems ; Auster multus, interdum pluvia. Non. Ianuariis Fidis exoritur mane ; tempestas varia. Sextò Idus Ianuarias Auster, interdum Favonius. Quinto Idus Ian. Auster, interdum imber. Pridie Idus Ian. incertus status cæli. Per hos quoque dies abstinent terrenis operibus religiosiores agricolæ, ita tamen ut ipsis Calen. Ianuariis auspicandi causa omne genus operis instaurent. Cæterùm differant terrenam molitionem usque in proximas Idus. Sed nec ignorare debebit villicus, quid uni iugo boum quoquo mense per singulos dies præstari satis sit. Quare huius quoque curæ rationem subiiciemus. Mense Ianuario paleas cum erui macerati sextariis sex, vel paleas cum cicerculæ fresæ semodio, vel frondis corbem pabulatorium modiorum viginti, vel paleas quantum velint, & fœni pondo viginti, vel affatim viridem frondem ex ilice vel lauro, vel quod his omnibus præstat, farraginem ordeaceam

da-

avanti gli idi di novembre, dopo averla seminata in un terreno nuovo (167) e grassissimo, o almeno molto concimato. Basterà provvedere diciotto *vehes* di concime per ogni *jugerum*. Una *vehis* (168) di concime contiene ottanta *modii*; dal che si raccoglie che bisogna spargere cinque *modii* di concime sopra tutta l'estenzione de' dieci piedi di terreno; e per conseguenza, secondo questo calcolo, basteranno mille quattro cento e quaranta *modii* per un intero *jugerum* (169). Conviene altresì scalzare gli ulivi; e se sono poco fruttiferi, o se le foglie delle cime sono abbruciate, bisogna spargere ai piedi degli alberi grandi quattro *modii* di sterco di capra (170), e a proporzione della grandezza spargerne ai piedi degli altri. Nel medesimo tempo si sparge al piede di ogni vite scalzata un *sextarius* di sterco di colombi (171), o un *congius* di urina umana, o quattro *sextarii* di qualsivoglia altra specie di sterco. Due giornate scalzano un *jugerum* di vigne poste reciprocamente alla distanza di sei piedi. Nel giorno degli idi di novembre il tempo è incerto; soven-

dabit siccam: Februario mense idem, Martio idem, vel, si opus facturi sunt, fœni pondo quinquaginta. Aprili frondem querneam, & populneam; ex Cal. ad Idus, vel paleas, vel fœni pondo quadraginta. Maio pabulum affatim: Iunio ex Calen. frondem affatim: Iulio idem, Augusto idem, vel paleas ex arvo pondo quinquaginta. Septembri frondem affatim, Octobri frondem & ficulnea folia. Novemb. ad Idus frondem, vel folia ficulnea, quæ sint corbis unius. Ex Idibus glandis modium unum paleis immistum, & lupini macerati modium unum paleis immistum, vel maturam farraginem. Decemb. frondem aridam, vel paleas cum ervi semodio macerato, vel lupini, quod ex semodio macerato exierit vel glandis modium unum, ut supra scriptum est, vel farraginem.

CA-

vente però è placido. Nel giorno decimo settimo (172) delle calende di decembre soffia aquilone, alle volte anche ostro con pioggia. Nel decimo sesto la mattina nasce la lira: soffia ostro, ed alcuna volta l' aquilone è violentissimo. Nel decimo quinto spira aquilone, e qualche volta ostro con pioggia. Nel decimo quarto il sole passa in sagittario: la mattina nascono le jadi (173), ed annunziano cattivo tempo. Nel duodecimo (174) tramontano la sera le corna del toro: il vento aquilone soffia; porta freddo e pioggia. Nell' undecimo tramontano la mattina le jadi (175): fa freddo. Nel decimo tramonta la mattina la lepre: presagisce cattivo tempo. Nel settimo tramonta la canicola (176) al levar del sole: fa freddo. Nella vigilia delle calende tramontano intieramente le jadi (177): spira zeffiro, o ostro; qualche volta piove. In questi giorni bisogna terminare i lavori che non si sono potuti fare ne' precedenti. E se seminiamo poco, sarà bene non ostante di avere terminata la seminagione avanti le calende di decembre. Bisognerà aggiungere

qual-

qualche porzione di tempo al giorno, togliendola alle lunghe notti (178); perocchè molti lavori si possono fare ottimamente nelle veglie. Perchè, se possediamo dei vigneti, si possono polire e aguzzare i pali e le palanche: e se il paese è fertile in ferula e in sovero (179), debbonsi fare delle arnie per le api; e se abbonda in palme ed in ginestra di Spagna, si possono fare dei cesti e delle sporte, e delle corbe di vinchj, quando sia fertile di alberi che producano delle verghe. E per non percorrere ora tutte le operazioni che si possono eseguire nelle veglie, dirò che non v'è alcun paese, il quale non produca cosa di che occuparsi; perchè non havvi che il negligente agricoltore, che regoli il suo lavoro sulla brevità del giorno, soprattutto in que' paesi, ove i giorni d'inverno sono di nove ore, e le notti di quindici (180). Si può altresì mondare nelle veglie il salcio tagliato nel giorno avanti, e preparar i legami per le viti: che se il salcio di sua natura si piega poco, si tagli quindici giorni prima, e nettato si seppellisca nel letame, onde diventi

adat-

arrendevole (181). Ma se poi, per essersi tagliato lungo tempo prima, si è dissecato, si metta a macerare nell'acqua stagnante. Nelle veglie eziandio si aguzzeranno gli strumenti di ferro (182), per cui si faranno i manichi, o vi si adatteranno quelli che sono di già fatti. I migliori di tutti sono quelli di elce, poi quei di carpino, e per ultimo quei di frassino. Nel giorno delle calende di decembre il tempo è incerto; spesse volte però è placido. Nel giorno ottavo degli idi di decembre (183) il sagittario tramonta per metà: annunzia cattivo tempo. Nel settimo nasce la mattina l'aquila (184): soffia garbino-ponente, qualche volta ostro; cade la rugiada. Nel terzo soffia ponente, o settentrione, alcuna volta anche il mezzodì con pioggia. In questi giorni converrà fare que' lavori che si sono tralasciati nell'antecedente mese; ma ciò si faccia soltanto nei luoghi temperati, o caldi, perchè non si potrebbero far bene ne' freddi. Nel giorno degli idi di decembre lo scorpione nasce tutto la mattina (185): fa freddo. Nel giorno decimo sesto delle calen-

de di gennajo il sole passa in capricorno. Quest'è il solstizio d'inverno secondo Ipparco; e perciò sovente pronostica cattivo tempo. Nel decimo quinto (186) si cangia il vento. Nel decimo tramonta nella mattina la capra: annunzia cattivo tempo. Il nono annunzia (187) che v'è, secondo le osservazioni de'Caldei, il solstizio d'inverno. Nel sesto comincia la mattina a nascere il delfino (188): presagisce cattivo tempo. Nel quarto tramonta la sera l'aquila: fa freddo. Nel terzo (189) tramonta la sera la canicola: dinota cattivo tempo. Nella vigilia delle calende il tempo è cattivo e ventoso. In questi giorni gli scrupolosi agricoltori non vogliono toccar la terra col ferro se non per pastinarla a oggetto di piantar le viti. Oltre ciò permettono ancora che si raccolgano le olive, che si faccia l'olio, che si pali la vite, di arrestarla, legandola per tronco, di aggiogar le viti e di attaccarle insieme. Per altro non è permesso il *palmare*, cioè in questo tempo di legare i rami della vite, perchè parecchj si romperebbero per la rigidezza prodotta dal freddo. Si può

an-

anche in questi giorni innestar bene le ciregie, gli armellini, gli albiccocchi, i mandorli e gli altri alberi che sono i primi a fiorire. Alcune persone seminano anche i legumi. Nel giorno delle calende di gennajo il tempo è incerto. Nel terzo delle none tramonta il cancro (190): il tempo è variabile. Nella vigilia delle none si è alla metà d'inverno: gran vento di ostro, ed alle volte pioggia. Nel giorno delle none (191) nasce la mattina la lira: il tempo è variabile. Nel sesto degli idi soffia ostro, e qualche volta zeffiro. Nel quinto spira ostro, e alcuna volta piove. Nella vigilia degli idi il tempo è incerto. Parimente in questi giorni gli agricoltori scrupolosi si astengono dal lavorar la terra, ma però, a oggetto di rendersi favorevoli gli auguri (192), nel giorno medesimo delle calende di gennajo, mettono la mano ad ogni specie di lavoro: rimettono per altro agli idi seguenti l'aratura. Ma non dovrà il castaldo ignorare quanto convenga dare in ogni giorno ed in ciascun mese ad un pajo di buoi; e perciò daremo il metodo che dovrà seguire. Nel

mese di gennajo (193) darà a questi sei *sextarii* di orobo macerato colla paglia, o un *semodius* di cicerchia franta e mista alla paglia, ovvero un corbe di foglie che si mangiano (194) contenente venti *modii*, ossia della paglia quanta ne vogliano con venti libbre di fieno, ovvero in copia delle verdi foglie sia di elce, sia di lauro (195), ovvero finalmente, il che è d'anteporsi a tutti, della farragine secca d'orzo. Lo stesso si darà nel mese di febbrajo e di marzo; e si daranno ad essi cinquanta libbre di fieno si hanno da lavorare. Nel mese di aprile si somministreranno loro delle foglie di quercia e di pioppo; ma dopo le calende sino agli idi, o della paglia, ovvero quaranta lire di fieno. Nel mese di maggio si darà del foraggio in copia, e dopo le calende di giugno delle foglie in abbondanza. Si darà lo stesso nel mese di luglio e di agosto, ovvero cinquanta libbre di paglia di orobo (196). Nel mese di settembre diansi delle foglie in copia: nell'ottobre del fogliame e delle foglie di fico. Nel mese di novembre si darà una corba di fogliame, o di fo-

glie

glie di fico, ma sino agli idi, dopo i quali un *modius* di ghiande miste alla paglia, e un *modius* di lupino macerato mescolato colla paglia, ovvero della farragine matura. Nel mese di decembre diansi delle foglie secche, o della paglia con un *semodius* di orobo macerato, o un *semodius* di lupini, ma misurato dopo la macerazione (197), ovvero un *modius* di ghiande, come abbiam detto di sopra, o della farragine.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO II.

(1) Se si volesse confrontar qui Columella cogli altri autori, come con Ovidio, Plinio, Varrone, o cogli antichi calendarj, bisognerebbe entrare in una discussione immensa, da cui non sarebbe facile uscirne con onore. Anche Gesnero venne meno colla sua diligenza e pazienza, cui ha per altro supplito egregiamente Pontedera nelle sue lettere, alle quali rimettiamo i nostri leggitori curiosi. Si sono però aggiunte alcune brevi annotazioni del tedesco Pfaff: veggansi anche le nostre al capitolo XXVIII del libro I dell' agricoltura di Varrone, Dionigi Petavio nell' *Uranologio* p. 1, pag. 102 e segg. ed Arduino.

(2) *Qui ait ille*. Sospettò Ursino che queste fossero parole marginali intruse poi nel testo; del che fu persuaso anche Gesnero, mettendole tra parentesi.

si. Il luogo citato di Virgilio è nel libro I verso 43 delle Georgiche.

(3) *Idibus Januariis*. Plinio nel libro XVIII sezione 64 ha: *Idem ad VI Idus Januarii ejusdem delphini occasu vespertino continui dies hiemant Italiæ & cum Sol in aquarium transire sentitur, quod fere XVI Calendas Februarii evenit*. Ovidio *Fastor. I, 651*. Si accorda con Plinio. Si potrebbe applicar qui quanto dice lo stesso Plinio nel capitolo XVIII, capitolo VI il quale quanto è persuaso che convenga coltivar bene, altrettanto è persuaso che sia dannoso il coltivar troppo bene, dovendosi anche in ciò osservare un giusto mezzo, e per conseguenza abbandonare quei raffinamenti che si oppongono allo spirito dell'agricoltura, ai quali vanno soggetti i moderni agricoli, che per voler coltivar troppo bene, si allontanano dalla strada seguita dagli antichi per coltivar bene. E per questo noi non veggiamo alcuna nazione europea, la quale possa vantarsi di aver portato l'agricoltura a

quel punto, in cui era presso gli antichi Romani. La principal ragione dipende dal leggere soltanto le opere moderne sopra l'agromania, e che si trascurano le opere dei nostri autori che sono i veri maestri dell'agricoltura.

(4) Palladio lib. 6 replica questa sentenza.

(5) Bisogna distinguere *tempestatem significat* da *facit tempestatem*, perchè la prima espressione dinota che verrà il cattivo tempo, quando che la seconda significa che nello stesso momento verrà il cattivo tempo al comparire di quello, o di quell' altro vento, o di questa, o di quell'altra stella. Pontedera voleva con Ovidio cangiare il numero XI in X.

(6) " Est *pristis*, vel *pistrix* notum sidus, quod alias *cetum* vocant: unde noster formavit nomen adjectivum *pristinus* media longa: ad differentiam τȣ̃ *pristinus*, quod antiquum denotat ,,. Così Schoettgenio. Pontedera è di parere

re che le parole *interdum etiam tempestas* sieno da rigettarsi, qual glossa, ovvero che si debba cangiare *tempestas* in *temperies*.

(7) *Leonis quæ es*. Plinio ha: *VIII Calendas Febr. stella regia appellata Tuberoni in pectore leonis occidit matutino*. Pare ad Arduino che Ovidio l. 655 si accordi con Plinio. In allora questa stella regia tramontava col sole nel giorno nono delle calende di febbrajo. Veggasi Pfaff pagina 94.

(8) Leggesi nei codici polizianei *biperitur*, e *biberititur*, e nel lipsiense *dipertitur:* se dice Columella in questo capitolo che *XI Calend. Majas ver bipertitur*, anche l'inverno *bipertitur* nel giorno sesto delle calende di febbrajo: si dica dunque: *nonnunquam significatur; hiems bipertitur*.

Se si contano i giorni d' inverno che sono già passati, si troverà che in questo tempo siamo più vicini alla fine dell' inverno, che al mezzo; ma Columella ha meno in vista i giorni tra-

trascorsi, che il freddo che regna allora; e appunto riguardo al freddo in quel tempo siamo d'ordinario a mezzo inverno.

(9) *Fidicula*. Plinio ha: *& pridie nonas fidicula vesperi*. Più sotto dice il nostro Moderato: *III Nonas Febr. fidis tota occidit*; ed un poco avanti disse: *Calendis Febr. fidis incipit occidere*. Secondo l'avvertimento di Pfaff qui Columella segue Euctemone; e questi giorni convenivano appunto allora al cielo della Grecia.

(10) *Semestrium*. Gesnero commenda la variante *semi menstruum*, perchè in questo luogo si parla di mezzo mese, laddove *semestris* indica sei mesi. Nell' indice però riflette che si dice *semodium* per mezzo moggio. Schneidero amerebbe dire *semestre*, ovvero *semenstruum*.

(11) *Regelare sinuntur*. Dicasi colle prime edizioni *regelatæ siccantur*, sapendo bene tutt'i periti agricoltori che i legni

gni non vanno tagliati nè quando sono intirizziti pel ghiaccio, nè quando sono bagnati.

(12) Palladio ha: *Januario 2 apricis aut aridis locis prata jam purganda sunt & a pecore vindicanda.*

(13) *Proscindere*. Palladio al mese di gennajo 2 ed al mese di marzo 2 dice: *locis gelidis* (*calidis* ha Vincenzio per due volte) *colles pingues & agros uliginosos proscindere atque exarare conveniet; vervacta etiam, quæ Januario mense sunt facta repetere*.

(14) Ma che vuol dire mai *vervagendi*? Avanti Aldo si è detto *non agendi*. Aldo ha scritto *vereve agendi*; nel codice trombelliano si ha *vĕr agendi*, nel pontederiano *subigendi*, nel cesenate *agendi*, nel sangermanense *vervagiendi*, e finalmente nel polizianeo *sub æstatem veru agendi*: se a quest'ultima lezione si aggiunge soltanto un *e*, si ha una parola latinissima ed un senso compito, dicendo *sub æsta-*

æstatem verve agendi, cioè si arano queste terre nel principio della state, o di primavera.

(15) *Far.* Palladio al mese di gennajo 9 chiama questa biada soltanto *far:* egli interpreta le fibre per foglie, ed invece di *sarrire segetes*, mette *sarculare frumenta*.

(16) Varrone vuole che s'innesti il ciriegio ne' giorni d'inverno. Ma della coltura di questa pianta veggasi Palladio al mese di ottobre XII che più di tutti ne parlò con acuratezza.

(17) *Tuberum*. Più sotto in questo capitolo dice: *possunt etiam his diebus cerasi & tuberes & Armeniacæ atque amygdalæ ceteræque arbores, quæ primæ florent, inseri commode*. Plinio nel libro XV sezione 14 ha: *æque peregrina sunt zizypha & tuberes, quæ & ipsa non pridem venere in Italiam; hæc ex Africa, illa ex Syria. Sex. Papinius, quem consulem vidimus* (nell'anno di Roma 789, verso gli al-

ultimi tempi di Tiberio), *primus utraque attulit, divi Augusti novissimis temporibus incastris sata, baccis similiora, quam malis, sed aggeribus præcipue decora. Tuberum duo genera, candidum & a colore Syricum dictum*. Lo stesso nel capitolo XVI sezione 42 ha: *Ab ea* (*amygdala* nel mese di gennajo) *proxime florent Armeniaca, deintuberes & præcoces, illæ peregrinæ, hæ coactæ*. Il medesimo Plinio nel libro XVII sezione 14 dice: *tuberes melius inseruntur in pruno silvestri & malo cotoneo & in calabrice; ea est spina silvestris*. Palladio al mese di febbrajo 25 nomina i *tuberes*; e nel mese di gennajo 25 dice: *hoc mense tuberes inseruntur cydoneo*; e finalmente nel mese di settembre capitolo XIV insegna per disteso la coltivazione del *tuber*, e riguardo all' innesto dice lo stesso di Plinio. Nessuno degli antichi ha parlato del *tuber* tanto accuratamente, quanto Palladio. Plinio parimente mette il *tuber* nella classe dei pomi. In Svetonio *Domit.* cap. 16 si parla dei

tu-

tuberes presentati all' imperatore, e che egli aveva comandato che si serbassero per la vegnente mattina. Si arguisce dunque che erano rari a quel tempo. Arduino sospetta che sieno quelli che i Francesi chiamano *pesches-noix*, che forse corrispondono ai nostri *naspersici*: per contrario Brotier sospetta che sieno le pesche odorose, cioè *le Brugnon musque*. Ma è chiaro che ambi s'ingannano, perchè Palladio accenna prima il *nucleus* del *tuber*, e dopo i *grana pomis decussa*. E' dunque il *tuber* una specie di pomo, il cui gariglio, o le cellette lignee portano rinchiusi dei grani, o parecchj semi. Mattiolo interpreta che i *tuberes* sieno le *zizypha*, al cui parere si oppone Latinius *Biblioth.* T. II, pag. 77. Nelle lettere di Latinius tomo I, pag. 233 si trova una lettera di Girolamo Mercuriale, il quale giudica che il *tuber* sia l'albercocco alessandrino, il quale da Alessandria fu prima portato in Sicilia e poi in Napoli; che la pianta non è troppo alta, e che ha le foglie simili a quelle dell'

dell' armellino; che s' innestano sui peschi e sui prugni; che i grani si seminano nel settembre e nell' ottobre; che nascono ne' luoghi caldi ed esposti al sole; che amano la terra secca, ma bagnata ad arte; che i frutti sono un poco più grandi delle avellane; ché sono rossi, dolci, e di una corteccia liscia. Contro Mercuriale insorge Latinius il quale alla pag. 235 cita un passo di Marziale XIII *epigr.* 42 e 43 da cui si rileva che le melagrane cartaginesi senza nocciolo si spediscono unitamente ai *tuberes* raccolti, come anche l' accennato luogo di Svetonio, ove si presentano i *tuberes* a Domiziano nel mese di settembre, e per conseguenza pare che i *tuberes* si sieno raccolti nel medesimo tempo, e che già in autunno portano le frutta mature. Fa osservare Mercuriale che per altro nel luogo di Plinio libro XV sezione 14 ove si legge *tuberum duo genera*, va letto *zizyphorum* in vece di *tuberum*: forse ha ragione.

(18) *Trigesimam*. Vegezio *de re militari* V. 5.

V. 5 parlando degli alberi che si tagliano nella Croazia, dice: *Observandum præcipue ut a quinta decima luna usque ad vigesimam tertiam arbores præcidantur .... his enim tantum octo diebus cæsa materies immunis servatur a carie; reliquis autem diebus præcisa etiam eodem anno interna vermium labe exesa in pulverem convertitur*. Ma forse egli fa dipendere quest' effetto dalla sola superstizione, perchè facevasi questo taglio ne' giorni festivi di Pasqua.

(19) *Utraque parte*. I Georgici greci V. 27 vogliono che nel secondo anno si capovolgano le palanche, e che la parte superiore si cuopra di pece.

(20) Plinio nel libro XVIII sezione 63 si accorda col nostro autore intorno al numero dei pali e delle palanche che si possono fare nelle veglie della sera e della mattina; ma pretende che in un giorno non si possano preparare da un uomo che trenta palanche e sessanta pali. Questo numero scarso fa du-

dubitare dell' integrità del passo di Plinio. D' altronde Plinio osserva la proporzione numeraria tra le palanche ed i pali, da cui si allontana il nostro Moderato. Secondo Columella si fanno dieci pali e cinque palanche nelle veglie; e perchè non si fanno che soli cento pali, quando dovrebbero essere cento venti, poichè cento venti è a sessanta, come dieci è a cinque. E' dunque da sospettarsi che il testo di Columella sia alterato, nella supposizione che non sieno corsi errori in quelli di Plinio: ma come correggere i falli nei numeri?

(21) Nei codici lipsiense e cesenate si ha: *ad unguem debet per quadratas pedes XX* in quattro altri codici si legge: *ad unguem debet per quadratos pedes XX*. Pensa Pontedera che si debba aggiungere un *p*, e fare *per quadratos pedes p. XX*, cioè che questo legno sia lungo *p. XX.* Parlando di materia di legno, o di pietra i latini architetti invece di dire *dolare per quadrata*, con una sola voce dicono *quadrare*.

(22) *Vehis* è quel carico che può essere trasportato da una sola vettura: così appresso Plinio si legge che una volta, cadde dal cielo una pietra, la quale era della grandezza di un *vehis*. E' da osservarsi che gli altri legni non si squadrano; ma che negli edifizj si adoprano rotondi.

(23) La diversa altezza, o misura indicata da Columella, dinota la varia altezza del tronco di ogni albero: dunque il frassino e l'olmo è più alto del pino, il cipresso supera tutti due, poi viene l'abete e il pioppo.

(24) *Charactere*. Palladio al mese di gennajo 16 ha: *hoc mense sicut Columella dicit, maturi agni & animalia omnia minora atque majora charactere signentur:* e Virgilio nel lib. III verso 158 delle Georgiche, parlando dei vitelli dice: *continuoque notas & nomina gentis inurunt, & quos aut pecori malint submittere habendo, aut aris servare sacros, aut scindere terram*.

(25) *III Nonas Febr.* Pontedera corregge *IV Nonas Febr.*

(26) *VII Idus*. Plinio nel libro XVIII, sezione 65 ha: *interim ab eo die, quisquis ille fuerit, quo flare cœperit, non utique VI Idus Februarii, sed sive ante, si quando prævernat, sive post, quando hiemat; post eam diem, inquam, innumera rusticos cura distringat*. A questo luogo di Plinio avverte Pinziano che con Columella e con Varrone libro I, capitolo XXIII è da leggersi in Plinio *VII Idus*.

(27) Ma se è vero quanto dice Ovidio *Fastor.* II, 192, che questa costellazione non tramonta mai; come mai si può conciliare questo poeta col nostro Moderato? " Callisti sidus non occidere notum tibi. In codice politianio habemus *callisto fidis occidit*: in cæsenate *calisto filis occidit*: in trombelliano *Calistopholus occidit*. Quod igitur sidus dicitur *Arctophylax*, hic appellatur *Calistophylax*. At Ovidio hoc astrum III Id. Febr. exoritur: *Tertia nox ve-*

 niat;

niat; custodem protinus Ursæ Aspicies geminos exseruisse pedes. Itaque fortasse in Columella *prodit*, non *occidit;* quanquam perraro siderum motus in id tempus auctoribus singulis contingant.„ Così Pontedera.

(28) *Vel frigora*. Gesnero mette tra parentesi queste due parole, perchè le giudica una glossa di *bruma;* ma altro è la *bruma*, ed altro il *frigus*. Nel principio dell'inverno s'intralasciano i lavori per precetto di religione; e così pure non si potano le viti e gli alberi nel freddo e nel ghiaccio.

(29) *Tumentes gemmæ*. Ripete ciò anche Palladio al mese di febbrajo XX.

(30) Se trenta giorni bastano per lavorare un *jugerum* alla profondità di un piede e mezzo, se quaranta a quella di due, e se cinquanta a quella di due e mezzo, sembrerebbe a primo aspetto che facessero mestieri sessanta giorni, e non già ottanta per lavorar la terra alla profondità di tre piedi, per-

perchè trenta sta a sessanta, come uno e mezzo a tre. Ma bisogna osservare che cotale proporzione non ha luogo qui; essendochè quanto più profondamente si lavora, tanto più la parte inferiore della terra è dura, e per conseguenza ricerca maggior fatica e tempo: inoltre più sforzi si fanno gettando in alto la terra scavata nella fossa, che scavandola alla superfizie; e perciò ricercasi maggior tempo. Ma d'altronde se è vero che quanto più si lavora profondamente, tanto più si dee crescere il numero dei giorni, e perchè Columella non è coerente in tutt'i casi? Se egli vuole trenta giorni per iscavare alla profondità di un piede e mezzo; e perchè non ne ricerca più di quaranta, o di sessanta alla profondità di due piedi, o di due piedi e mezzo? Forse si dirà che si ricercano all'ingrosso dieci giornate per la profondità di un piede, sia poi esso nella parte inferiore della terra, sia nella sua superfizie; ma se ciò è, noi sempre obbietteremo che alla profondità di tre piedi non

si ricercano ottanta giorni, ma bensì sessanta. Non ostante paragonando il capitolo I del libro *de Arboribus*, si vede che Columella aveva già assegnato in questa prima edizione ottanta giorni per una profondità di tre piedi; dimodochè replicando ancor qui questo numero, pare che abbia voluto essere costante anche nella seconda edizione, quantunque poi in quest'undecimo libro abbia voluto seguire una proporzione più giusta nel numero delle giornate relativamente alle altre profondità, perchè nel capitolo I del libro *de Arboribus* ricerca quaranta giorni per una profondità sopra il piede e mezzo, ma però di sotto ai due piedi, e sessanta per una profondità di due piedi. Bisogna confessare ch'è difficile correggere quest'autore in una sì grande confusione di numeri; e che forse egli non avrà voluto che far uso di approssimazioni, essendo difficile fissar qualche cosa di certo intorno a ciò, per la differenza dei terreni e delle giornate, e perchè non tutti gli operaj sono egualmente

te

te forti, o del paro inclinati alla fatica.

(31) *Bipedalium*, *cui*. Senz'alcun dubbio è da leggersi con Gesnero *bipalium*. Nel libro III, capit. V si ha: *bipalio prius subigi debet, quæ* (è meglio dire *cui*) *est altitudo pastinationis, cum in duos pedes & semissem convertitur humus*. Plinio nel libro XVIII sezione 64 dice: *hujus temporis novissimis diebus ubicunque patietur cœli ratio, terram ad rosarum & vineæ satum vertere bipalio oportet. Jugero operæ LX sufficiunt*. Ma Brotier, giusta la correzione di Petavio, mette *operæ IX*. Nella prima edizione di Plinio, ed in un codice regio leggesi operæ LXX. Tutti questi numeri però non si accordano coi computi di Columella.

(32) Nelle prime edizioni e nel sangermanense si ha *malleolusque*..... *pangendus*. Il polizianeo ed il sangermanense omettono *quam recentissimis*; lo che fa anche Schneidero, dietro l'approvazione di Pontedera.

(33) *Populos & salices*. Plinio nel libro XVIII sezione 65 parlando di questo tempo, dice: *Arundines, salices, genistæ serantur cædanturque; serantur vero ulmi, populi, platani, uti dictum est:* al qual luogo riflette saviamente Pinziano che alla voce *platani* si debba sostituire *fraxini*, dietro il nostro autore.

(34) *Æstivas*. Palladio al mese di febbrajo XX ha: *amputandi eis rami superflui vel radiculæ quas circa in superiore parte miserunt:* col nome di *æstivæ* le chiama ancora nel capitolo V del libro degli Alberi; e così pure le chiamò di sopra nel libro IV, capit. VIII.

(35) *Atque arbustorum*. Dietro i codici sangermanense, lipsiense e le prime edizioni, così è da correggersi questo passo: *Sarmenta quoque vineis nondum fossis atque arbustis & segetibus, ramos & rubos, quicquid...* Gesnero per ordinare il testo corrente, mise tra parentesi le parole *vineis nondum fossis*, quando che dipendono dal verbo

bo *egerere*; imperocchè non solo si debbono nettare le viti maritate agli alberi ed i seminati che sono sotto di questi; ma ancora nettare dai rami e dai rovi le vigne che peranche non si sono zappate. Catone nel cap. XXXVII prescrive che nell' inverno si faccia il seguente lavoro: *de vinea & arboribus putatis sarmenta degerere*. Palladio III, 15 ha: *statim post putationem sarmenta decisa a vineis & rubi & impedimentum fossoris omne tollatur*.

(36) *Vel deputare, runcare*. Dicasi col codice sangermanense *vel deputata runcare*.

(37) *Et nimbis*. Le prime edizioni ed il codice lipsiense mettono *grandine & nivibus*. Sarà dunque fuori delle leggi della natura che nel principio di primavera spirino venti apportatori di gragnuola e di neve? Questo è un miracolo per Aldo, non già per noi che vedemmo cader la neve anche in primavera.

(38)

(38) *Ornithiæ*. Sono così detti questi venti, perchè passano in Italia alcune specie di uccelli, chiamandosi ὄρνις in greco l'uccello. Apulejo dice: *Ornithiæ venti appellantur Aquilonum genus ex aere prolati minori nisu nec jugi perseverantia spiritus perferentes*; il che trasse da Aristotele *Meteorol.* II, 5. Plinio nel lib. II, sez. 47 ha: *Favonium quidam a. d. VIII Cal. Martias chelidoniam vocant ab hirundinis visu: nonnulli vero ornithiam, uno & LX die: post brumam, ab adventu avium, flantem per dies novem*: Aristotele nel libro *de Mundo* capitolo IV fa che la durata di questi venti sia più lunga di quella di Plinio: anche Columella fa che soffino più lungamente di Plinio: dunque il nome dei venti si è alterato e cangiato.

(39) *Per dies triginta*. Pontedera nelle sue lettere dice così. " Advenit hirundo ut a Columella sect. 22 traditum est, VII Cal. Mart. propterea non XXX dies, sed IV esse solent." Ma è da riflettersi che nel giorno settimo delle

le calende di marzo si dice che le rondini non arrivano, ma che si vedono volare; e perciò in avanti potranno pel freddo essere state nascoste per molti giorni.

(40) *Arcturus*. Secondo Pfaff pag. 52 questo giorno conviene coll'età di Metone: Pontedera pagina 373 giudica che Columella segua Eudosso; e perciò vuole che Columella nel libro II, capitolo X abbia messo *V, vel VII Kal.* secondo il computo italiano: a quel luogo voleva leggere *VII, vel VI.*

(41) *Halcyonei*. Nel libro XVIII sezione 62 di Plinio leggesi: *Circa brumam plerisque bis septem, halcyonum fœtura, ventorum quiete, mollius cœlum.* Ma il medesimo Plinio nel libro X, sezione 47 dietro il libro V, cap. VIII della Storia degli animali di Aristotele dice che si osserva la calma particolarmente nello stretto di Sicilia sette giorni avanti l'equinozio autunnale, ed altrettanti dopo i giorni *halcyonei*; quindi Gesnero giudica che i gior-

giorni *halcyonei* sono troppo lontani dal solstizio d'inverno, e che perciò le parole *Halcyonei dies vocantur* sono di altrui mano.

(42) *Hirundo*. Come conciliar questo passo, dice Saboureux, con quanto ha detto Columella avanti, cioè che la rondine non arriva che dopo i venti *ornithiæ*, i quali cominciano a soffiare quattro giorni avanti questi e che continuano per lo spazio di trenta giorni? Egli sospetta che siavi errore nel numero di trenta; ma veggasi quanto dicemmo nell' annotazione 39. Plinio nella sezione 64 del citato libro ha: *A Favonio in æquinoctium vernum Cæsari significat, XIV Calendas Martias triduum varie; & VIII* (il padre Arduino voleva mettere il numero VII). *Item tertio nonas Martii Cæsar Cancri exortu id fieri observavit; major pars auctorum vindemiatoris emersu, octavo Idus Aquiloniis piscis exortu, & postero die Orionis*. Ovidio nel libro III, verso 407 dice che il vendemmiatore nasce nel terzo dì delle none.

(43)

(43) *Equus*. Pfaff pagina 93 amerebbe di leggere *vesperi* in luogo di *mane*, come dice anche Ovidio: ma Pontedera pagina 373 avverte che le prime edizioni hanno *IV Nonas Martias Equus mane oritur*.

(44) *Prata purgare*. Palladio al mese di marzo 2 ha: *nunc locis frigidis prata purganda atque purganda sunt, locis gelidis colles pingues & agros uliginosos proscindere atque exarare conveniet. Vervacta etiam, quæ Januario mense sunt facta, repetere*.

(45) Queste erano feste che si celebravano nel mese di marzo ad onore di Pallade, cui erasi destinato un tempio sul monte Aventino appunto in questo tempo. Queste feste duravano cinque giorni: nel primo si facevano de' sacrifizj, nei tre seguenti i gladiatori facevano dei combattimenti, e nel quinto si purificava il popolo. Nè già si sono chiamate *quinquatria* queste feste a motivo dei cinque giorni; ma perchè si celebravano cinque giorni

dopo

dopo gli idi, e perchè la mattina degli idi era un giorno *ater*, vale a dire un giorno che gli antichi consideravano come di cattivo augurio: *quinquatria*, come chi dicesse *quinque ab atro die*.

(46) Columella nel capitolo IV del libro degli alberi aveva detto parimente che un sol uomo doveva fare diciotto fosse di tre piedi tanto in larghezza, quanto in lunghezza: in tal modo questo numero sembra corretto; ma riguardo quelle di quattro piedi, a torto si pretende qui che un uomo ne possa fare quattordici. Columella aveva detto nel capitolo IV del libro degli alberi che un uomo non poteva farne che dodici; ma anche questo stesso numero, quantunque sia meno falso di quello di quattordici, non è ancora assolutamente corretto. Di fatti, dopo quello che ha detto Columella disopra, che la minore profondità che si possa dare a una terra destinata a ricevere gli alberi, è di due piedi; e perciò bisogna supporre anche

che questa profondità nelle fosse, delle quali qui si parla. Ora, secondo questa supposizione, il suo calcolo non è giusto; perchè diciotto fosse di tre piedi tanto in lunghezza, quanto in larghezza, e di due piedi di profondità, darebbero tre cento ventiquattro piedi cubici: ma una fossa di quattro piedi tanto in larghezza, quanto in lunghezza e di due piedi di profondità, dando essa sola trenta due piedi cubici; perciò non se ne potranno fare che dieci, le quali trecento venti piedi cubici. Una prova, che Columella non ha cercato di essere troppo esatto ne' suoi calcoli e che non si è regolato sopra una proporzione costante, si è che non ricerca in seguito in questo luogo che una giornata per fare un solco longo cento venti piedi, largo due piedi, e profondo due piedi e mezzo, vale a dire di sei cento piedi cubici, quantunque avesse assegnato di sopra mille quattro cento piedi cubici ad una giornata, perchè non ricercava che quaranta giornate per ismovere alla profondità

dità di due piedi la terra di un *jugerum:* di fatti essendo il *jugerum* ventiotto mila ottocento piedi quadrati (veggasi la voce *jugerum* nella tavola dei pesi e delle misure nel terzo tomo di Catone), questa profondità di due piedi dovrebbe dare cinquantasettemila seicento piedi cubici, i quali divisi in quaranta giornate, darebbero mille quattro cento quaranta piedi cubici per una giornata. Qual confusione! debbesi essa attribuire a Columella, ovvero agli editori de' suoi libri, i quali sono falsi principalmente ne' numeri?

(47) Palladio ripete lo stesso nel mese di marzo 8.

(48) *Urnæ satisfacient*. Palladio ha quattro *congii*. Un *congius* contiene sei *sextarii*, un' *amphora* quaranta otto *sextarii*, ed un'*urna* venti quattro *sextarii*.

(49) Palladio al mese di marzo 8 ha: *nunc locis frigidis seminaria baccarum &* *se-*

seminum fiant & rosaria in mensis initio percolantur. Veggasi lo stesso al mese di febbrajo 21. Pare dunque che Palladio abbia letto in questo luogo parlarsi solo delle rose.

(50) Pare che questa sia l'edera arborea, la quale non ha bisogno di essere palata, o di appoggiarsi al muro. Altramenti per altro è chiamata da Plinio nel libro XVI, sezione 62: *est & vigens edera quæ sine adminiculo stat, sola omnium generum ob id vocata cissos:* altre edizioni mettono *orthocissos*.

(51) Plinio ha: *Cæsar & Idus Martiales feriales sibi adnotavit scorpionis occasu*.

(52) Lo stesso mette: *XV Calend. Apriles Italiæ milvum ostendi: duodecimo Calendas equum occidere matutino*.

(53) *IX & VIII Cal. April.* Le prime edizioni omettono *IX &*. Plinio dice: *Æquinoctium vernum a. d. VIII Ca-*

 len-

lendas Apriles peragi videtur; ab eo ad Vergiliarum exortum matutinum Cæsari significant Calendæ Aprilis: cioè, secondo il computo Giuliano, va bene mettere IX, l'altro numero poi è giusta la correzione di Augusto, come sospetta Pontedera *Antiq.* pagina 357.

(54) *Vepribus*. Si stenta a credere che Columella abbia scritto così: forse avrà detto *segetibus*, come più sotto.

(55) *Sextarii quini*. Quasi quattro ne mette nel libro II, capitolo IX; ma Palladio al mese di marzo 3 ne mette ancor egli cinque; e ciò fa dietro questo stesso luogo.

(56) *Octavo Idus*. Plinio dice: *Cæsari & Chaldeis Nonis vergiliæ vespere occultantur*. Avverte Pfaff pagina 77 che Columella ha seguito un autor greco.

(57) *Libra*. Plinio ha: *Cæsari sexto Idus significatur imber libræ occasu*.

(58)

(58) *Suculæ*. Secondo l'avvertimento di Pfaff al luogo citato Eudosso mette pure che le jadi tramontano la sera.

(59) *His diebus*. Palladio al mese di aprile 11 è conforme intieramente a Columella.

(60) *Radice lanaria*. Plinio nel libro XVIII, sezione 67 numero 2 ha: *& oves lavandi hoc idem tempus est*. E nel libro XIX, sezione 18 dice: *quæ vocatur radicula lavandis lanis succum habet, mirum quantum conferens candori mollitiæque. Nascitur sativa ubique, sed sponte præcipue in Asia Syriaque saxosis & asperis locis. Trans Euphratem tamen laudatissima, caule ferulaceo, tenui & ipso cibis indigenarum expetito & unguentis quicquid sit cum quo decoquatur; folio oleæ. Struthion græci vocant. Floret æstate, grata aspectu, verum sine odore; spinosa & caule lanuginoso. Semen ei nullum, radix magna, quæ conditur ad quem dictum est usum*. Intorno al guado salvatico e che si coltiva, così

 di-

dice Plinio nel libro XX, sezione 25: *quarto infectores lanarum utuntur; simile erat lapatho silvestri foliis, nisi plura haberet & nigriora*. Il guardo che si coltiva, secondo Dioscoride II, 215 e Galeno VI *de Facult. Medic. Simplic.* ha le foglie della piantagine; ma più grosse e più negre. Plinio nel libro XXII, sezione 2 dice: *Glastrum in Gallia vocatur simile plantagini, quo Britannorum conjuges oblitæ*. Marcello Empirico capitolo XXIII, pagina 162 ha: *herba quam nos vitrum, græci isatida vocant*. Cesare e Mela la chiama *vitrum*. Diciamo tutto questo perchè Vincenzio voleva leggere l' accennato passo di Plinio nel seguente modo.., *candori æque & molliciæ...., Asiæ Syriæque saxosis...., ferulacea, ipsisque & unguenti.... Hanc struthion vel isatin græci,... quæ conciditur, ad quem....* Vi ha certamente dubbio se all' *isatis* convenga veramente il nome di *struthio*, perchè questa descrizione punto non conviene al guado coltivato e comune e che si adopra dai tintori. Avicenna, presso Vin-

Vincenzio IX, 31 ha: *quæ nunc artanita cognoscitur, est spina spissa ac brevis, quæ radicem habet, qua lana lavatur, etc.* Comunemente gli Arabi chiamano l' *artanita* il pan porcino. Il padre Arduino pensa che sia la saponaria chiamata pure con questo nome anche da Linneo; ma a questa non si addice certamente il *caulis ferulaceus*, come nemmeno al nostro guado tintorio. Secondo Storrio, viaggio nell'Elvezia tomo II, nelle alpi elvetiche si lavano avanti la tosatura le lane delle pecore colla decozione della pianta e della radice della saponaria. Veggasi intorno a questa lavazione quanto dicemmo nelle nostre annotazioni al capitolo XI, del libro II dell' agricoltura di Varrone.

(61) *XIV Calend. Majas*. Plinio ha: *XIV Cal. Maii Suculæ Ægypto occidunt vesperi; decimo sexto Atticæ, Cæsari decimo quinto, continuoque triduo significat*. Avverte Pfaff pagina 77 che il giorno accennato da Columella si

accorda, col periodo giuliano, e che conviene al cielo di Roma.

(62) *Ver bipartitur*. " Hoc loco, dice Pontedera, *bipartior* non usurpatur deponentium more, sed passivum est. Etsi autem eo die, qui est XI Cal. Maii duæ veris partes elapsæ sint juxta divisionem agricolarum, quam habes apud Varron. I, 18 & alios: tamen si vim ipsius tempestatis caloremque consideres, tunc aliquando contingit, ut ver medium sit. Sic eodem capite dicitur hiems non nunquam *bipartita*, *cum stella quæ in pectore leonis est*, occidit; quo tamen tempore, si dies numeres, hiems ad finem inclinat. Habenda est ratio non multorum vel paucorum dierum, sed majoris vel minoris frigoris". Ma perchè, dice Gesnero, non si potrà dire *dies bipartiri ver?* Facilmente egli ammette il significato passivo ne' participj dei tempi; non però gli ammette negli altri tempi.

(63) *Vergiliæ cum sole*. Avverte Pfaff pagi-

gina 49 che ciò succede in Alessandria.

(64) *Dies humidus*. Avverte Gronovio che nel codice sangermanense si ha *dies velidus:* forse voleva dire *dies gelidus*.

(65) *Capra*. Leggesi in Plinio: *VIII Idus Capella pluvialis*. Ovidio V, III pare che la faccia nascere di notte nelle stesse calende. Columella ha seguito Euctemone, perchè questo giorno non si combina col cielo romano, secondo l'avvertimento di Pfaff pagina 85.

(66) *Pridie Cal. Majas canis*. Plinio ha: *tertio Calendas Canis absconditur*. Brotier, appoggiato ai codici regj ed alla edizione, scrisse *quarto*. Avverte Pfaff pagina 67 che col giorno di Columella conviene il tramontar eliaco romano della stella sirio.

(67) *Secundi*. Palladio al mese di aprile VII dice: *serotini fœtus hoc mense signentur*.

(68) Ognuno dei dodici segni del zodiaco comprendendo trenta gradi dei trecento sessanta, nei quali è diviso, è necessario, poichè l'anno ha tre cento sessanta cinque giorni, che il sole resti alcuna volta due giorni in un solo grado, onde percorrere dentro l'anno tutta l'estenzione del zodiaco.

(69) *VI Nonas*. Si ha in Plinio: *VI Nonas Maii Cæsari suculæ matutino exoriuntur*. Avvisa Pfaff pagina 78 che Columella e Plinio si accordano coi moderni astronomi intorno al tramontare di questa costellazione. Ovidio fa nascere in questo medesimo giorno, ma di notte, le jadi.

(70) *Totæ apparent*. Havvi in Plinio: *sic fere in VI Idus Maii, qui est Vergiliarum exortus, decurrunt sidera.... tertio Idus Maii Fidiculæ exortus*.

(71) Ci avvisa Pfaff pagina 88 che la lira nasce la sera, e che questo giorno non conviene all'Italia.

(72)

(72) Intorno a ciò dice Plinio nel lib. XVIII, sezione 67: *justum est una opera jugerum in die desecari, alligarique manipulos mille ducentos, quaterna pondo.*

(73) *Unus obligat.* Dicasi piuttosto col codice sangermanense *unus alligat:* anche Plinio ha *alligari.*

(74) *Mediocres* LXV. Il codice suddetto ha LXX. Palladio al mese di maggio 4 ha: *Hoc mense arbores & vites quæ ablaqueatæ fuerant occare, id est operire jam convenit.*

(75) *Emuscantur.* Plinio nel libro XVIII del luogo citato dice: *opera taleas olivarum ponere, ipsasque oleas interradere, rigare prata:* e Palladio al mese di maggio 4: *nunc & seminaria fodiuntur assidue, & locis prægelidis & pluviosis oleæ putantur, & eis muscus abraditur.*

(76) *Fidis mane.* Avverte Pfaff pagina 88 che nasce la sera.

(77)

(77) *XII Cal. Junias*. Leggesi in Plinio: *XII Calendas Junias capella vesperi occidens.... XI Calendas Cæsari Orionis gladius occidere incipit.... octavo Idus Arcturus matutino occidit, Italiæ sexto;* ma avverte Brotier che dietro i codici regj ha messo *septimo Idus Arcturus*.

(78) *Arcturus*. Pfaff avvisa pagina 74 che Euctemone assegna questo tramontare al vegnente giorno, e che secondo il periodo giuliano succede a Roma tre giorni dopo.

(79) *Capra*. Avverte Pfaff pagina 86 essere falso che la capra nasca la mattina, e che per contrario tramonta la sera nel cielo alessandrino.

(80) *Jugerum pampinabit*. Havvi in Plinio libro XVIII, sezione 67, num. 2: *pampinat una opera jugerum*.

(81) *Aut amissi*. E come mai, dice Pontedera, si cercherà conto del perduto bestiame, quando che da questo non

si

si può ritrarre alcun frutto ? Basta che il capo di famiglia sappia il numero delle bestie perdute per poter conteggiarle. E per questo egli si appoggia al codice polizianeo, ove si trova scritto: *pecoris nati, ut mulsi ratio accipitur;* perchè la prole o si è venduta, o si fa poppare; e perciò o debbesi sborsare il danaro, o mostrare il numero de' nati. Inoltre è da conteggiarsi anche la rendita del *mulsi*, ossia del latte e del formaggio: vuol pure leggere con Poliziano *ut* in luogo di *aut*. Ma queste sono tutte ragioni fiacche, perchè il proprietario debbesi far render conto di tutto il bestiame che è morto, o che si è smarrito.

(82) *Causa serit*. Palladio al mese di maggio 4 ha: *seminavit aratro illum nunc debebit evertere*.

(83) *Aquila exoritur*. Plinio nel lib. XVIII, sezione 69 ha: *IV Nonas Junii iterum Aquila exoritur vesperi*. Dice Pfaff pagina 90, che questo giorno conviene all'

all'Italia e nell'istesso tempo all' età di Eudosso.

(84) *Arcturus*. Secondo l'avvertimento di Pfaff pag. 74, questo stesso apparente occaso lo mette Eudosso nella Grecia.

(85) *IV Idus Jun.* Si ha in Plinio: *& quarto Idus delphinus vesperi exoritur*. Il medesimo Pfaff alla pagina 91 dice che questo giorno combina e col greco Eudosso e coll' età del nostro autore.

(86) *Si* (*non*) *opere*. Saviamente Gesnero mette tra parentesi questa negativa, tralasciata anche dai buoni codici.

(87) *Iteratur una, lirantur*. Gesnero sospetta che siasi perduta nel testo la terza aratura. Saboureux cita il capitolo IV, del libro II ove si dice che la terza aratura ricerca tre quarti di una giornata. Bisogna per altro riflettere che in questo luogo si parla di una terra facile, la quale forse non avrà mestieri di una terza aratura.

(88)

(88) *Cum in subacta ..... sulcantur*. Queste parole si sono messe da Gesnero tra parentesi, perchè le crede una interpretazione del verbo *lirare*, o almeno pensa che sieno fuori di luogo: per contrario Dickson I, pag. 510 le difende.

(89) *Tritici centum quinquaginta*. Per comprendere questo calcolo, bisogna paragonarlo con quello che Columella ha detto nel libro II, capitolo IX cioè che un *jugerum* di terreno mediocre ricerca cinque *modii* di formento: dunque, secondo questo calcolo con cento cinquanta *modii* si semineranno trenta *jugera*. Riguardo ai legumi, scegliamo il migliore e quello ch' è più comune, cioè il lupino. Di questo nel libro II, capitolo X ne fanno mestieri dieci *modii* per un *jugerum*: dunque con cento *modii* si semineranno dieci *jugera*. Ma quaranta *jugera* di formento e di lupini, avrebbero bisogno, se la terra fosse difficile, di cento venti giornate per la prima aratura, di ottanta per la seconda, di qua-

quaranta per la terza, e di venti per coprire la semenza sparsa colla terra; lo che fa due cento sessanta giornate. Se, per contrario, la terra è facile, nella prima aratura si consumeranno ottanta giornate, quaranta nella seconda, trenta nella terza, e ne faranno d'uopo dieci per cuoprire la semenza: in tutto cento sessanta giornate: dunque in tutto quattro cento venti giornate. Riguardo peraltro alla diversità dei terreni, si può prendere la media proporzionale; che sarà due cento dieci giornate. Ora se a questo numero di giornate si aggiungono i giorni di pioggia e quelli di festa, o di riposo (veggasi il libro II, capitolo XIII) coi quattro mesi meno cinque giorni destinati a differenti oggetti, si avrà presso a poco tutto l'anno occupato.

(90) *Ut quæque res..... conferatur*. " Nisi cum Gesnero duplicem τῆς *ut* personam defendere maris, lege mecum *ut*, *quæcunque*.„ Così Schneidero.

(91)

(91) *Pabulum .... oportet*. Tutte queste parole sono tralasciate dal codice sangermanense. Noi abbiamo seguito Pontedera traducendo il seguente testo .... *iteratus esse debet ante solstitium. Pabulum &c.* di fatti il solstizio termina tra gli idi di maggio e quelli di giugno. Verso il fine di questo capitolo si ha: *Majo pabulum affatim, Junio ex Calendis frondem affatim*.

(92) *XI. Cal. Julii*. Plinio ha: *undecimo Calendas ejusdem Orionis gladius Cæsari occidere incipit. VIII Calendas Julii vero longissima dies totius anni & nox brevissima solstitium conficiunt*: ove il codice di Pinziano mette IX, epperò egli voleva leggere *IX vero Calendas Julii*.

(93) *Octavo & VII* Insegna Pontedera *Antiq.* pagina 357 che questi due numeri non convengono nè coll' anno di Giuliano, nè con quello di Augusto. Il solstizio Giuliano era nel giorno sesto delle calende di luglio.

(94) *Conterere*. Plinio nel libro XVIII, sezione 67, num. 4. ha: *in hoc temporis intervallo: vicia in pabulum secatur, faba metitur, dein concutitur,* o *cuditur* col codice di Pinziano.

(95) *Ad Cal. Majas*. E' molto sciocco questo precetto, come avverte molto bene Gesnero, il quale amava di leggere *a Calendis Maiis:* di fatti Palladio al mese di maggio X dice che gli sciami cominciano a crescere. Pontedera pure rimarcò quest' errore, dietro quello che dice Columella nel libro IX capitolo XIV: *Verum hoc tempore* (cioè dal nascere delle plejadi) *& usque in autumni æquinoctium decimo quoque die alvi aperiendæ sunt & pumigandæ;* e perciò corregge *Kal. November,* perchè l'equinozio succede nel fine di ottobre. Il leggitore scelgasi quella correzione che più gli piace.

(96) *Quarto nonas*. Havvi in Plinio sezione 68 *tertio nonas Chaldæis corona occidit matutino*.

(97) *Cancer medius*. Avverte Pfaff pagina 92 che qui s' intende il tramontar acronico che allora conveniva al cielo di Roma. Pontedera *Antiq.* pagina 258. avverte, che in luogo di *occidit* è da leggersi *prodit*, ovvero *oritur*, perchè nasce il cancro nel giorno nono delle calende di giugno, termina di nascere nel giorno decimo quarto delle calende di luglio, e, secondo Columella, tramonta nel terzo giorno delle none di gennajo.

(98) *Sexto Id. Jul.* Plinio ha: *XIII Calendas Augusti Ægypto aquila occidit matutino etesiarumque prodromi flatus incipiant, quod Cæsar X Calendas sentire Italiam existimavit*. Lo stesso nel libro II, sezione 47 dice: *Caniculæ exortum* (XV ante Calendas Aug.) *diebus octo ferme aquilones antecedunt, quos prodromos appellant; post biduum autem exortus iidem aquilones constantius perflant his diebus, quos Elesias appellant*. Pontedera Antiq. pagina 389 voleva leggere in Columella *IV Id Jul.* Questi venti si chiamano *prodromi* da

 προ

προ che vuol dire avanti, e da δρέμα che significa correre: erano come i corrieri della canicola, che la precedevano otto giorni allo incirca.

(99) *Proscissum vervactum*. Ognun vede che l' una, o l' altra di queste parole è superflua. Palladio al mese di luglio I ha: *agri qui Aprili proscissi fuerant, circa calendas iterantur.... silvestres agri &c.*

(100) *Idibus Juliis*. Leggesi in Plinio: *XVI Calendas Augusti Assyriæ Procyon exoritur; deinde postridie fere ubique... quod canis ortum vocamus, sole partem primam leonis ingresso. Hoc fit post solstitium diebus XXIII die*. Lo stesso dice nel libro II, sezione 47.

(101) *Nono Cal..... exoritur*. Tutte queste parole le credè spurie Pontedera.

(102) *Occidere clare*. Quest' ultima parola è omessa dal codice sangermanense. Gesnero e Scneidero pure la rigettano.

(103)

(103) *Canicula*. Questa nasce certamente nel giorno tredici delle calende di agosto nella prima parte del leone, ma apparisce nel giorno settimo delle calende. Così Pontedera *Antiq.* pagina 357 interpreta questo luogo. Più sotto dice Columella: *circa Idus Julius ante Caniculæ exortum*.

(104) *Aquila*. Avvisa Pfaff pagina 90 che Columella sbaglia di grosso; ma era in dovere di avvertire che Pontedera *Antiq.* pagina 390 aveva già corretto così: *V. Kal. Aug. Aquila occidit*, e dopo: *Pridie Kal. Aug. Aquila occidit*.

(105) *Claræ stellæ*. Nel sangermanense si ha *clara stella exoritur*, perchè nel petto del leone non vi è che una sola stella, che altri chiamano *tuber leonis*, e Plinio *Tuberoni*. Plinio fa che sia una stella, dicendo: *III Calendas regia in pectore leonis stella matutino Cæsari immergitur*, o meglio con Brotier, *emergit*. Veggasi Pfaff pagina 94 e Pontedera Antiq. pagina 359.

M 2 (106)

(106) *Messis conficitur*. Palladio al mese di luglio I ha: *locis temperatis tritici messis expletur*.

(107) *Quam desecta est*. Nel libro VI, capitolo III disse Columella: *intra dies triginta sublatæ messis præcisa in acervum extrui debent*.

(108) *In segete*. Palladio nel luogo citato ha: *in messe steterant*.

(109) *Nam de fodendis*. Gronovio, dietro il codice sangermanense, ci dà la vera lezione: *nam collendis novellis vineis sæpius jam dixi nullum mensem esse omittendum*: e di fatti era forse bisogno di aggiungere *fodiendis*, quando si ha *colendis*? Questo verbo comprende non solo il vangare; ma anche tutte le altre colture.

(110) *Crepusculum*. Palladio al mese di luglio I ha: *novellæ vites mane & vespero jam calore deposito effodi debent & averso gramine pulverari*. Plinio nel libro XVIII 22, num. 25 dice: *quæ* fo-

fodiuntur, ante ferventes horas diei fodiendas convenit.

(111) *Caprificum*. Ad illustrazione degli effetti accennati qui da Columella, merita d'essere riferito il seguente passo di Plinio, che leggesi nel libro XV, capitolo XIX, sezione 21: *Culices parit* (caprificus); *hi fraudati alimento in matre, patri ejus tabe, ad cognatum volant: morsuque ficorum crebro..... cereales auras immittunt foribus apertis. Mox lacteum humorem, hoc est infantiam pomi absumunt &c.*

(112) *VII. Id. Aug. Aquarius*. Plinio ha: *VIII. Idus Aug. Arcturus medius occidit. III Idus fidicula occasu suo autumnum inchoat, uti Cæsar annotat: sed ut vera ratio id fieri invenit, sexto Idus ejusdem*. Al qual luogo nota il padre Arduino che in Columella è da leggersi *Arcturus*. Il medesimo Plinio nella sezione 69, num. 4 ha: *nunc fidiculam occidere a. d. VI Idus Augusti servatur*. Insegna Pontedera alla pagina 360, che il primo numero

è vero, e che debbesi sostituire in Columella secondo il computo dell'anno Giuliano, ma che l'altro VI è nato dalla voce *pridie*, le cui ultime lettere si sono col tempo corrose. Avverte inoltre alla pagina 387, che un antico interprete di Germanico così riferisce questo passo: *III Id. Augusti Fidicula occasu suo autumnum inchoat, aut adnotat: sed vera ratio id fieri invenit pridie Idus August.* Egli opina, che per la viziosa scrittura di Plinio si sono in progresso alterati dai commentatori i testi di Columella e di Varrone.

(113) *Occidit mane*. Pfaff pagina 53 intende il tramontar matutino apparente, che succede in Alessandria.

(114) *Delphini occasus*. Plinio nel libro XVIII, sezione 74 ha: *pridie Idus Augusti... Ægypto & Cæsari delphinus occidens*. Ciò che dice Plinio conviene all'Italia ed all'età di Cesare: Columella segue Eudosso. Veggasi Pfaff pagina 91.

(115)

(115) Pfaff pagina 53 intende l'apparente tramontar della lira, che succede nella mattina.

(116) *VI Cal..... Arcturus incipit occidere*. Secondo quanto disse più abbasso Columella in questo capitolo, e secondo tutti arturo nasce la mattina nel giorno delle none di settembre. Dunque Pontedera *Antiq.* pag. 378 vuole che si dica *incipit exoriri*, o *prodire*: giudica egli che abbia seguito Euctemone.

(117) *Maritimis*. Ripete lo stesso Palladio al mese di agosto.

(118) *Est, vel rara*. E' da dirsi coi codici polizianeo e sangermanense *est terra, vel rara*, perchè così mette anche Palladio, dicendo: *si terra exilis in vinea est, & vinea ipsa miserior..... in jugero spargis atque ita occabis, quod ubi frutificaverit evertitur &c.* Columella chiama *rara vitis* i filari delle vigne distanti tra di loro e che permettono che si possa arare comodamente tra' medesimi.

(119) *Pampinis spoliant*. I Georgici greci III. 11. 4. prescrivono che nel mese di agosto si spampini la vigna tardiva, affinchè produca maggior copia di uva e che si maturi prestamente. Veggasi il libro V, capitolo V. Malamente Palladio al mese di agosto 3 trasse da questo luogo: *nunc locis frigidis pampinatur*.

(120) *Adumbrantur*. In Palladio leggesi meglio *obumbratur potius uva*. Questo stesso dice poi *ne vi solis arescat*. Columella intende parlar di quella Betica e dell' Africa.

(121) *VII Idus*. Havvi in Plinio: *Quinto Idus Septembres Cæsari capella oritur vesperi, arcturas vero medius pridie Idus, vehementissimo significatu terra marique per dies quinque*. Secondo Pfaff pag. 86 Plinio accenna il vero giorno.

(122) Nel capitolo XXV del seguente libro.

(123) *Vulturnum*. Veggasi Vegezio *de Re Militari* libro V, capitolo VIII.

(124)

(124) *Spica Virginis*. Plinio dice: *XVI Calendas Octobris Ægypto spica quam tenet Virgo exoritur matutino, etesiæque desinunt: hoc idem Cæsari XIV Calendas*. Pontedera *Antiq.* pagina 254 pensa che Columella abbia tolto ciò da Cesare.

(125) *Pisces*. Havvi in Plinio: *XI Calendas cæsari commissura piscium occidens ipsumque æquinoctii Sidus VIII. calendas Octobris*.

(126) *Octavo cal.* I libraj levarono dal suo luogo l'equinozio di Augusto, il quale succedeva nel giorno quinto delle calende di ottobre. E perchè videro, che lasciandolo sussistere, non si poteva arrivare al giorno ottavo delle calende di ottobre se non passando per quattro equinozj, perciò tolsero l'ultimo, e così alterarono gli altri. Fanno quindi che nel giorno quinto delle calende di ottobre nascano i capretti, e che nel quarto termini di nascere la vergine. Ciò ha tratto Columella da Callippo, secondo il quale la vergine

ces-

cessa di nascere nel giorno quinto della libra, e secondo il quale pure passa il sole in libra nel giorno quinto delle calende di ottobre. Corregge dunque Pontedera, pagina 254: *IX. cal. Octobr. Pisces....... VIII. cal. Octobr. Argo....... VII. cal. Octobr. centaurus &c.*

(127) *Hœdi*. Plinio ha: *IV calendas Octob. capellam matutino exoriri & III calendas Hœdos*, sopra di che, dic'egli, che sono d' accordo gli astronomi. *Quinto cal. Asiæ & cæsari Heniochus occidit matutino*, secondo quello che corregge Pontedera pagina 255 *V Cal. Octobr. Virgo..... III Cal. Oct. Hœdi exoriuntur*.

(128) *Virescere*. Egli è il vero che l' uva verdeggia avanti che acquisti alcun altro colore; ma questo non è certamente un contrassegno per raccoglierla: più tosto è da dirsi *mitescere*.

(129) *Intemperiem solis*. La voce *anni* include implicitamente anche il sole. Ur-

Ursino amerebbe di dire: *intemperantiam soli:* e da abbracciarsi la correzione *soli*.

(130) *Infuscata*. Palladio al mese di settembre 11 ha: *si expressa uva vinacia, quæ in acinis celantur, hoc est grana sint fusca, & nonnulla propemodum nigra; quam rem naturalis maturitas facit*.

(131) *Patitur*. Ursino ed Einsio correggono *patiatur*. Le prime edizioni, il codice di Einsio, il sangermanense e Pontedera mettono *præcipi* in luogo di *percoqui*: *præcipi* vuol dire maturarsi innanzi il tempo.

(132) *Quindecim*. I Georgici greci VI 10 mettono venti giorni.

(133) Ursino vuole che si dica *consueverint*; ma è meglio dire con Gesnero *consueverunt*.

(134) *Farraginaria*. Palladio nel mese di settembre 8 dice dietro Columella: *nunc*

nunc viciæ prima satio est & fœni græci, cum pabuli causa seruntur.... farrago etiam loco restibili stercorato seritur; ordei cantherini jugero X modios spargimus, etc. Dicasi dunque con Palladio *farrago*.

(135) *Siliquam*. Va detto col sangermanense *siliqua*. Anche Pontedera e Gesnero amavano di dire così.

(136) *Faseolus*. Palladio al mese di settembre 12 ha: *nunc quibusdam locis panicum metetur & milium: tempore hoc faseolus ad escam seritur*.

(137) Columella, fuori del cattivo tempo, non ricorda altra meteora, come fa negli altri giorni. Si sarebbe forse di ciò scordato, ovvero questa mancanza è d'attribuirsi agli amanuensi.

(138) *Quarto Non. Oct.* Leggesi in Plinio: *Quinto Calendas Asiæ & Cæsari Heniochus occidit matutino tertio Calendas Cæsari corona exoriri incipit, & postridie occidunt hœdi vesperi;* ove

Pin-

Pinziano nel primo luogo corregge *Quinto Nonas*, e *oriuntur* con Columella. Per contrario Pfaff pagina 85 avverte che in Columella è da sostituirsi la nascita della sera.

(139) *Octavo Idus*. Plinio ha: *VIII Idus Octobris Cæsari fulgens in Corona stella oritur; & III Idus vergiliæ vesperi, Idibus corona tota*.

(140) *Vergiliæ*. Secondo l'avvertimento di Pfaff pag. 77 in quest'istesso giorno nell'età di Talete in Grecia successe il nascere acronico delle plejadi, e a Roma poi al tempo di Cesare sette giorni dopo.

(141) *Auster hibernus*. Qui s'intende del vento che porta freddo, cioè cattivo tempo con pioggia, o senza; e perciò qui non si ha di vista la parte del cielo, da cui spira.

(142) *Lupini*. Nel libro II, capit. X mette soltanto dieci *modii*. Intorno alle biade poi Columella ne parla con molta ac-

accuratezza nel capitolo IX dell' indicato libro.

(143) *Faseoli*. Nel libro II, capit. X mette quattro *modii* di fagiuoli, altrettanti di piselli, ovvero un *modius* di meno: ivi aggiunge che intorno alla quantità della fava si varia secondo il terreno.

(144) *Unum vel paulo*. Nel capitolo XV dell' indicato luogo si ha: *Jugerum agri paulo plus quam modius occupat*; laonde apparisce che non senza ragione in ottimi codici si legge in questo luogo *modium paulo amplius*: vollero forse dire *modio paulo amplius*, ovvero in *amplius* si nasconde *quam plus*, e queste parole sono da leggersi col seguente ordine *paulo plus quam modium*.

(145) *Lini*. Veggasi la differenza della quantità nel libro II, capitolo X. Ivi dice anche che in un *jugerum* sono più che bastanti tre *modii* di cicerchia ed altrettanti di cece: egli semina quattro

se-

sextarii di sesamo in un *jugerum*, quando che altri ne seminano sei.

(146) *Pabularis*. Di questa nel capitolo XI, del libro II ne semina sette, e sei di *seminalis*.

(147) *Farraginis*. Nel citato luogo ne semina dieci *modii*; e così fa anche Palladio al mese di settembre 8 senza attendere alla differenza del terreno: cinque ne semina di orobo.

(148) *Grana sex*. Veggasi il capitolo X, del libro II; e della medica veggasi il capitolo XI.

(149) *Decimotertio*. Buoni codici mettono *quarto & decimo:* il sangermanense però mette avanti queste parole *tantummodo jugulæ exoriuntur vespere:* queste stelle sono visibili nella costellazione di Orione. Non si saprebbe però accertare se le indicate parole stieno bene in questo luogo, e se convengano a tal tempo.

(150) *Solis exortu*. Questo giorno conviene coll'età di Metone e col cielo attico; ma discorda dal cielo romano, secondo l'avvertimento di Pfaff pagina 50.

(151) *Quinto Cal.* Plinio ha: *VI Calendas Novembris suculæ vesperi exoriuntur; pridie Calendas Cæsari arcturus occidit, & suculæ exoriuntur cum sole; quarto nonas arcturus occidit vespere*. Avverte Pfaff pagina 51, che il giorno indicato poi da Columella conviene coll'età di Giuliano e col cielo di Roma.

(152) *Arcturus*. Gemini nelle sue tavole astronomiche dice che secondo Euctemone succede appunto questo tramontare in questo giorno, quantunque Pfaff pagina 74 sia di parere che non si adatti nè al cielo d'Italia, nè a quello della Grecia.

(153) *Ficorum*. Intorno al vivajo de' fichi non ha mai parlato Columella; di passaggio ne parla Palladio al mese di marzo X. Intorno al vivajo delle viti di-

dice lo stesso nel capitolo VI, lib. IV. Pare che la seguente parola *pampinantur* appartenga alle sole vigne, e non so se questa coltura convenga ai fichi giovani. Per questo Schneidero sospetta che la voce *ficorum* sia spuria. Per altro Columella nel libro degli Alberi capitolo XXV, e nel libro V, capit. X dando lo stesso precetto intorno ai vivaj di tutti gli alberi a frutto, adopera il verbo *pampinare:* poco dopo è da dirsi col codice sangermanense *dum teneræ sunt*.

(154) *Itemque in arbustis*. E' meglio dire colle prime edizioni e col codice sangermanense: *Item, quæ in*.

(155) *In florem*. Qui va detto certamente *in flore*. Altrove disse Columella che il lupino è da coprirsi di terra per mezzo dell'aratro avanti che produca le silique. Della coltivazione di questo parlò nel capitolo X, del libro II.

(156) *Sementim potest*. Le prime edizioni e quattro codici mettono *posset*, ed al-

altri quattro *possit:* nessuna per altro di queste lezioni può qui aver luogo. Precede *verteris* e *stercoraveris*, e dopo segue *sparseris;* per conseguenza è da dirsi *possit*, ovvero *posses:* col pontederiano si cangi *coactos* in *cœteros*. Facciasi dunque che il testo sia: *ullam sementem possis id obruere..... post cœteros fructus tollere.*

(157) *Sarriri & occari*. Le parole *Sementi facta*, &c. fino qui, non appartengono al lupino, il quale secondo Columella libro II, capitolo XII, non solamente non ha bisogno di essere sarchiato; ma anzi riceve del danno con questa operazione. Nel capitolo XII, lib. II si dà l'accurato numero delle giornate.

(158) *Elices*. Plinio nel libro XVIII, sezione 62 ha: *eodem tempore convenit & arbores stercorare, accumulare item vineas: sufficit in jugerum opera: & ubi patietur loci ratio, arbusta ac vineas putare, seminariis solum bipalio præparare, incilia aperire, aquam de agro pellere, torcular lavare & recondere.*

Ca-

Catone nel capitolo 155, e Columella nel libro V, capit. IX chiamano questi solchi *incilia*. Il nostro Moderato nel libro II, capitolo VIII attesta che gli *elices* e li *sulci aquarii* sono lo stesso, poichè dice: *ut patentes liras, crebrosque sulcos aquarios, quos nonnulli elices vocant, faciamus*. Dunque uno de' due è inutile; e perciò Pontedera amerebbe di leggere: *& elices, sulcosve aquarios, convenit facere*. Forse in questo luogo v' era *illices*, ovvero *incilia*.

(159) *Ut ait Hyginus*. Plinio nel lib. XVIII, sezione 63 ha: *Bubus glandem tum adspergi convenit in juga singula modios. Largior valetudinem infestat, & quocunque tempore detur, si minus XXX diebus continuus data sit, narrant verna scabie pœnitere*. Malamente adunque si legge in questo luogo nel codice sangermanense: *diebus ut ait Hyginus, præbueris, scabiosi boves fiunt*.

(160) *Barbaricam*. Veggasi Marziale III, 58.

(161) *Destringenda est* è da dirsi colle prime edizioni. Palladio al mese di ottobre X, ha: *colligis, cum varia est*. Intorno all'olio acerbo, ovvero estivo, veggasi Columella libro XII, capitolo L.

(162) *Fidicula*. Gemini nelle tavole astronomiche asserisce che Euctemone fa gli stessi pronostici. Secondo Pfaff, pagina 88 il nascere eliaco di primavera conviene col cielo di Roma.

(163) *VII Idus*. Il codice sangermanense falla di grosso in mettere in V, perchè, secondo l'avvertimento di Pfaff pagina 96, nel giorno settimo cade il nascere cosmico del cuore dello scorpione a Roma all'età di Giuliano.

(164) *Sexto Idus*. Plinio ha: *III Idus Vergiliæ occidunt*. Dice Pfaff pagina 51, che Columella ha avuto di vista l'età di Metone ed il cielo della Grecia.

(165) *Quam plenilunium*. Nel libro II, capitolo X disse Columella: *quinta deci-*

tima luna, si tamen ea non transcurret eo die solis radios, quod Græci ἀπόκρουσιν vocant; in minus quarta decima utique adhuc crescente lumine spargatur, etiamsi confestim totum semen operiri non poterit; nihil enim nocebitur ei nocturnis roribus aliisque ex causis, dum a pecore & avibus vindicetur.

(166) *Uno die spargas*. Einsio Advers. III, pag. 466 approva col codice sangermanense la lezione delle prime edizioni *uno die peragas*. Penso che abbia ragione.

(167) *Et novo loco*. Schneidero inclinerebbe a dire *aut novo loco*. Nel luogo citato Columella lo dice *veteretum*.

(168) *Vehis autem stercoris una habet* mette molto bene il sangermanense. Nell'allogato luogo disse Columella: *quatuor & viginti vehes stercoris in jugerum disponemus, dissipabimusque*. E nel capitolo V e XVI dice che se la biada si seminerà nella valle, o in

un luogo declive , faranno mestieri venti quattro *vehes* di letame, e nella pianura diciotto . Schneidero vorrebbe leggere col codice lipsiense e colle prime edizioni *comportare* in luogo di *comparare*.

(169) Questo computo è esatto, perchè il *jugerum* è 2880 piedi quadrati. Veggasi *jugerum* nella tavola di Catone.

(170) *Stercoris caprini*. Confrontando il capitolo IX, del libro V apparirà che questo luogo è alterato: come poi si abbia ad aggiustare, è impresa difficile, non facendone cenno i codici, o le edizioni.

(171) *Columbinum*. Veggasi il libro IV, capitolo VIII. Dopo si mettono *duæ operæ*, quando che nel capitolo V del libro degli Alberi se ne mettono cinque, i Georgici greci II, 46 quattro. In nessun luogo peraltro si parla della distanza che passa tra un filare e l'altro.

(172) *Septimo.... cum pluvia*. Questo periodo è da mettersi tra parentesi, perchè lo mettono soltanto i codici lipsiense e sangermanense, e perchè anche le medesime parole si replicano in progresso. Pontedera pure è di parere che siavi errore in ambidue i luoghi, e con Eudosso insegna che nel giorno decimo settimo delle calende di decembre nasce la lira la mattina, e che secondo lo spurio Tolomeo Leoniceno soffia nel giorno dopo aquilone, ovvero ostro accompagnato da pioggia.

(173) *Suculæ mane oriuntur*. Avverte Pfaff pagina 78 che Euctemone scrive che tramontano nel medesimo giorno.

(174) *Duodecimo Calend.* Pontedera pagina 255 corregge con Callippo XIII.

(175) *Sucula mane*. Avverte Pfaff pag. 77, che Euctemone assegnò falsamente lo stesso giorno al cielo della Grecia. E' chiaro che dalle parole seguenti è da leggersi *suculæ mane*.

(176) *Suculæ mane oriuntur*. Avverte Pfaff pag. 78, che Euctemone scrive che nel medesimo giorno tramontano le jadi.

(177) *Canicula occidit*. Avvisa Pfaff pagina 67 che questo giorno conviene coll'età di Giuliano e col cielo di Roma, se si parla del tramontar apparente. Secondo lo stesso Pfaff questo giorno dell'intiero tramontar delle jadi è molto lontano dal vero.

(178) *Longis noctibus*. Con Gesnero è da dirsi *de longis noctibus* onde apparisca che debbe togliersi una parte della notte per aggiungerla al giorno.

(179) *Corticis*, cioè *suberis*: così Catone capitolo 120, Orazio *Odar.* III 8, 9 III 9 22 *Satyr.* I, 4, 119.

(180) *Horarum novem*. Qui s'intendono le ore equinoziali.

(181) *Lentescat*. Veggasi Catone capitoli 31 33, e Columella libro I, capitolo VI.

(182)

(182) *Ferramenta*. Plinio nel libro XVIII, sezione 64 dice: (februario) *Antelucanis ferramenta acuere, manubria aptare, dolia quassa sarcire, ipsorumque laminas scabendo purgare aut novas facere*.

(183) *Octavo Idus*. Dietro Callippo Pontedera pagina 256 mette: *Pridie Idus Dec. Sag. medius prodit* .... *VIII Idib. Dec. Aquila*.

(184) *Aquila*. Così anche Euctemone, benchè men bene, come avvisa Pfaff pagina 90.

(185) *Totus mane*. Nasce il pungiglione secondo quello che dice Eudosso. Veggasi Pfaff pagina 97.

(186) *XV. Cal. Januar.* Secondo Pfaff questo giorno non conviene col cielo di Roma.

(187) *Observant, significat*. Morgagni Epistola I, 59 vuole che si aggiunga *tempestatem*.

(188)

(188) *Delphinus*. Plinio nel libro XVIII, sezione 64 ha: *Pridie nonas Januarias Cæsari Delphinus matutino exoritur*; ma secondo Ovidio *Fastor.* I, 457 nasce la mattina nel giorno sesto degli idi. Pfaff pagina 91, è contro Pontedera, ed è persuaso che questo giorno di Columella convenga col cielo di Italia. Nel codice sangermanense si ha poco dopo *Aquila vesperi occidit*.

(189) *Tertio Cal.* Plinio nel libro XVIII, sezione 64 ha: *tertio Calendas Januarii matutino canis occidens; quo die Atticæ & finitimis regionibus Aquila vesperi occidere dicitur*; ma Pfaff pagina 67 avverte che qui è da sostituirsi il nascere apparente della sera in Roma. Per contrario Pontedera *Antiq.* pagina 374 avverte, che tutti gli astronomi antichi mettono che si nasconda sul fine di aprile, ma nella sera, che i Caldei la fanno tramontare nella mattina nel giorno delle calende di decembre, e che Eudosso la fa tramontare nella vigilia delle none: pre-

preferisce dunque in questo luogo *mane*.

(190) *Cancer occidit*. Intendasi il tramontare cosmico. Veggasi Pfaff pag. 92.

(191) *Nonis Januariis*. Plinio nel lib. XVIII, sezione 64 : *postero die* (post diem ante Nonas) *fidicula, quo Ægypto Sagitta vesperi occidit. Item ad VI Idus Januarii ejusdem delphini vespertino occasu continui dies hiemant Italiæ, & cum sol in Aquarium sentitur transire, quod fere XVI Calendas Februarias evenit*. Avverte Pfaff pagina 89 che il nascere della lira non conviene per niuna guisa a questo giorno, ma piuttosto il tramontare. In questo tale errore è caduto anche Ovidio.

(192) *Auspicandi causa*. Eravi il costume presso i Romani di fare in questo giorno alcuna cosa relativa alla loro professione colla vista di cominciare felicemente l'anno. E per questa ragione Ovidio, *Fastor.* I, 165 dice : *Postea mirabar, cur non sine litibus esset pri-*

prima dies. Causam percipe, anus ait. Tempora commisi nascentia rebus agendis, Totus ab auspicio ne foret annus iners. Quisque suas artes ob idem delibat agendo: nec plus quam solitum testificatur opus.

(193) *Mense Januario.* Trattò lo stesso argomento di sopra nel libro VI, capitolo III; ma con gran varietà di peso e di misura.

(194) *Corbem pabulatorium.* Così la chiama ancora nel libro VI, capitolo III. Plinio nel libro XVIII, sezione 74 ha: *& frondis præparandæ tempus hoc est: Unus frondator quatuor frondarias fiscinas complere in die justum habet; si decrescente luna præparetur, non putrescit: aridam colligi non oportet.*

(195) *Ilice vel Lauro.* I codici polizianeo e sangermanense mettono *siliquis & lauru.* " De laurea fronde, dice Schneidero, viridi consentit Columella VI, 3, sed siliquæ frondem nuspiam in pabulo boum nominatam reperi. Siliqua seu

seu fœnum græcum in pabulum seritur, sed siliquæ frondes sunt arboris. Præter Columellam lauream frondem nemo memoravit in pabulo; nec liquet quæ sit laurus intelligenda. Cæterum forma *lauro*, *ejus laurus* extat etiam in Plinio aliisque scriptoribus „.

(196) *Paleas ex arvo*. Columella nel libro VIII, capitolo III nomina le paglie de' legumi: nessuno mai prenderà le paglie dal campo, ma bensì dall'aja; perciò non abbiamo esitato di seguire la congettura di Ursino, confermata dal codice sangermanense, e da altri quattro codici, cioè di dire *paleas ex ervo*.

(197) *Exierit*. Nell' altro luogo vi è semplicemente intorno a questo mese ed a Novembre: *lupini macerati modii*, cioè *singuli*. Pontedera approva la lezione delle prime edizioni *exegerit*, e la interpreta così: *Scilicet cum lupini macerando augeantur, non quantum ad macerandum adsumsimus, sed quantum maceratum semodium implet, sin-*

gu-

gulis bobus præbendum est. Così pure Dickon II, pagina 468 interpreta la comune lezione, ne alcuna altra qui se

---

CAPUT III.

Prosa hortorum olerumque cultus.

Et quoniam percensuimus opera, quæ suis quibusque temporibus anni villicum exequi oporteret, memores polliciti nostri subiungemus cultus hortorum, quorum æque curam suscipere debebit, ut & quotidiani victus sui levet sumptum, & advenienti domino præbeat, quod ait poeta, inemptas ruris dapes. Democritus in eo libro, quem Georgicon appellavit, parum prudenter censet eos facere, qui hortis extruant munimenta, quod neque latere fabricata maceries perennare possit, pluviis ac tempestatibus plerumque infestata, ne-

se ne può ammettere, particolarmente perchè nell' altro luogo si dà un *modius* intiero di lupino macerato.

CAPITOLO III.

Prosa della coltivazione degli orti e degli ortaggi.

E poichè abbiamo percorso le operazioni, ognuna delle quali ha un tempo fissato nell'anno (1), e che debbono eseguirsi dal castaldo, memori della nostra promessa (2) aggiungeremo la coltivazione degli orti, di cui debbesi ugualmente occupare, tanto per diminuire la spesa del suo vitto giornaliero, quanto per offrire al proprietario, quando che sia che venga delle piattanze di campagna non comperate, come dice il poeta (3). Democrito in quel libro che intitolò Georgica, è di parere che si diportino con poca prudenza quelli che circondano di muri gli orti; perchè se il muro (4) è fab-

neque lapides supra rei dignitatem poscat impensa; si vero amplum modum sepire quis velit, patrimonio esse opus. Ipse igitur ostendam rationem, qua non magna opera hortum ab incursu hominum pecudumque munimus. Vetustissimi auctores vivam sepem structili prætulerunt, quia non solum minorem impensam desideraret, verumetiam diuturnior immensis temporibus permaneret: itaque vepres efficiendi consitis spinis rationem talem reddiderunt. Locus, quem sepire destinaveris, ab æquinoctio autumnali simulatque terra maduerit imbribus, circumvallandus est duobus sulcis tripedaneo spatio inter se distantibus; modum altitudinis & latitudinis eorum abunde est esse bipedaneum: sed eos vacuos perhiemare patiemur præparatis seminibus, quibus obserantur; ea sint vastissimarum spinarum, maximeque rubi, & paliuri, & eius quam Græci vocant κυνόσβατον, *nos sentem canis appellamus. Horum autem ruborum semina quam maturissima eligi oportet,*

&

fabbricato di mattoni, non può durar lungamente, a motivo che per lo più è maltrattato dalle pioggie e dai cattivi tempi; e se di pietre, s' incontra una spesa superiore al merito della cosa (5); e se alcuno vorrà circondare di muri una grande estenzione, bisognerà che sia ricchissimo. Mostrerò io dunque la maniera di fare che con poca spesa si difenda l' orto dalle scorrerie degli uomini e del bestiame. Gli antichissimi autori hanno preferito una siepe vegetante ad una fatta con pali, perchè quella non solo addimanda poca spesa; ma anche dura lunghissimo tempo (6): ecco la maniera di formar de' cespuglj, seminando delle spine. Quel luogo che vorrai chiudere con una siepe, nell' equinozio autunnale e non sì tosto che la pioggia avrà bagnata la terra lo scaverai in giro con due solchi distanti tra di loro tre piedi: per questi solchi sarà bastante una larghezza (7) ed una profondità di due piedi: li lasceremo vacui nel corso dell' inverno, e prepareremo le semenze da spargere entro i medesimi. Queste semenze saranno delle più grandi spine, partico-

& ervi moliti farinæ immiscere: quæ cum est aqua conspersa, illinitur vel nauticis veteribus funibus, vel quibuslibet aliis restibus; siccati deinde funiculi reponuntur in tabulato: mox ubi bruma confecta est, intermissis quadraginta diebus, circa hirundinis adventum, cum iam Favonius exoritur, post Idus Febr. si qua in sulcis per hiemem constitit aqua, exhauritur, resolutaque humus, quæ erat autumno regesta, usque ad mediam sulcorum altitudinem reponitur. Prædicti deinde funes de tabulato prompti explicantur, & in longitudinem per utrumque sulcum porrecti obruuntur, sed ita, ut non nimium supergesta terra semina spinarum, quæ inhærent toris funiculorum, enasci possint; ea fere circa trigesimum diem prorepunt: atque ubi cœperunt aliquod incrementum habere, sic insuesci debent, ut in id spatium, quod sulcis interiacet, inclinentur. Oportebit autem virgeam sepem interponere, quam superscendant sentes utriusque sulci, & sit quo interdum

qua-

larmente di rovo e di paliuro, e di quello che i Greci chiamano κυνόσβατον (8), e che noi chiamiamo *sentis canis*. Bisogna poi raccogliere (9) i semi maturissimi di questi rovi, e mescerli alla farina d'orobo macinato: dopo si bagna di acqua la farina, colla quale poi s'incrostano delle vecchie funi di nave (10), o delle corde di altra specie; si fanno seccare queste corde, e poi si chiudono sopra una tavola, ove si lasciano per quaranta giorni (11), cominciando dal solstizio d'inverno; poi al comparir delle rondini, e quando zeffiro comincierà a soffiare dopo gli idi di febbrajo, se nei solchi vi è rimasta dell' acqua nel corso dell'inverno, si estragga, e la terra sciolta che si è gettata sugli orli de' solchi nell' autunno, si riporrà negli stessi fino alla metà della loro altezza. Indi si distendono gli anzidetti cordaggi che si sono chiusi sulle tavole; e tirati lungo ambi i solchi, si cuoprono di terra (12), ma in maniera che i semi delle spine aderenti ai risalti delle funi non si sieno troppo coperti di terra sino a non poter più germogliare. Questi germogliano ver-

quasi adminiculo priusquam corroborentur, acquiescant. Hunc veprem manifestum est interimi non posse, nisi radicitus effodere velis; cæterum etiam post ignis iniuriam melius renasci, nulli dubium est. Et hæc quidem claudendi horti ratio maxime est antiquis probata. Locum autem (prius) eligi conveniet, si permittit agri situs, iuxta villam, præcipue pinguem, quique adveniente rivo, vel si non sit fluens aqua, fonte puteali possit irrigari. Sed ut certam perennitatis puteus habeat fidem, tum demum effodiendus est, cum sol ultimas partes Virginis obtinebit, id est mense Septemb. ante æquinoctium autumnale: siquidem tunc maxime explorantur vires frontium, cum ex longa siccitate æstatis terra caret humore pluviali. Providendum est autem, ne hortus areæ subiaceat, ne per trituram venti possint paleas aut pulverem in eum perferre: nam utraque sunt oleribus inimica. Mox inordinandi pastinandique soli duo sunt tempora: quoniam duæ quoque olerum sationes: nam & autumno

so il trentesimo giorno; e dopo che saranno cresciuti alcun poco, si avvezzino a piegarsi verso l'intervallo che separa i solchi. Bisognerà in quest' intervallo piantare una siepe di verghe (13), sopra cui si spargano (14) i rovi di tuttaddue i solchi, e questa farà come le veci di sostegno, prima che si fortifichino. E' chiaro che non si potrà distruggere questa siepe, se non si scava sino alle radici; e non vi ha dubbio ancora che non sia per rinascere migliore dopo essere stata maltrattata dal fuoco. E questa è la maniera particolarmente approvata dagli antichi per chiudere l'orto. Bisognerà poi scegliere un luogo, se la situazione della terra lo permette, vicino alla casa villereccia (15), e specialmente grasso, attraverso il quale passerà un ruscello (16), o, mancando questo, che siavi vicino un pozzo d'acqua, con cui si possa adacquare. Ma per accertarci che l'acqua non sarà per mancare nel pozzo, si scaverà quando il sole sarà negli ultimi gradi della vergine, cioè nel mese di settembre (17) avanti l'equinozio autunnale; perchè si speri-

tumno & vere plurima seruntur; melius tamen vere riguis locis, quoniam & nascentis anni clementia excipit prodeuntia semina; & sitis æstatis restinguitur fontibus. At ubi loci natura neque manu illatam, neque suæ spontis aquam ministrari patitur, nullum quidem aliud auxilium est, quam hiemales pluviæ. Potest tamen etiam in siccissimis locis opus custodiri, si depressius pastinetur solum: eiusque abunde est gradum effodere tribus pedibus, ut in quatuor consurgat regestum. At ubi copia est rigandi, satis erit non alto bipalio, id est, minus quam duos pedes ferramento novale converti. Sed curabimus, ut ager quem vere conseri oportet, autumno circa Calend. Novemb. pastinetur: quem deinde velimus autumno instituere, mense Maio convertemus, ut aut hiemis frigoribus, aut æstivis solibus & gleba solvatur, & radices herbarum necentur: nec multo ante stercorare debebimus: & cum sationis appropinquabit tempus, ante quintum diem exherbandus

erit

menta (18) la perennità delle sorgenti d' acqua massime quando la terra, per la troppa siccità della state, è priva di acqua piovana. E' da farsi poi che l' orto non si trovi nella parte inferiore dell' aja, e che (19) quando si batte la biada, la paglia e la polvere non venga trasportata dal vento sopra il medesimo, perchè tuttaddue nuocono agli ortaggi (20). Si distinguono poi due stagioni per disporre e pastinare (21) il terreno, perchè due volte pure si seminano gli ortaggi, cioè molti in autunno, e molti in primavera. Ne' luoghi che si adacquano è meglio però seminarli nella primavera, perchè i semi che germogliano spuntano allora che l' anno comincia e che è dolce, come anche perchè coll' acqua si può estinguere la sete della state. Ma se la natura del luogo non permette che si possa somministrare alle semenze nè l' acqua colle mani, nè irrigarle, non si può sperar altro ajuto che nelle piogge d'inverno (22). Non è per altro che non se ne possa procurar il bisogno anche ne' luoghi secchissimi, pastinando più profondamente; al qual ef-

erit locus, stercorandusque, & ita diligenter fossione iterandus, ut fimo terra commisceatur. Optimum vero stercus est ad hunc usum asini, quia minimum herbarum creat: proximum vel armenti, vel ovium, si sit anno maceratum: nam quod homines faciunt, quamvis habeatur excellentissimum, non tamen necesse est adhibere, nisi aut nudæ glareæ, aut sine ullo robore solutissimæ arenæ, cum maior scilicet vis alimenti desideratur. Igitur solum, quod vere conserere destinaverimus, post autumnum patiemur effossum iacere brumæ frigoribus & pruinis inurendum: quippe e contrario sicut calor æstatis, ita vis frigoris excoquit terram, fermentatamque soluit; quare peracta bruma tum demum stercus iniicietur, & circa Idus Ianuarias humus refossa in areas dividitur; quæ tamen sic informandæ sunt, ut facile runcantium manus ad dimidiam partem latitudinis earum perveniant, ne qui prosequuntur herbas, semina proculcare cogantur: sed potius per semitas ingrediantur,

fetto basterà pastinare alla profondità di tre piedi (23), onde la terra smossa e sollevata si trovi all' altezza di quattro piedi. Ma dove si può adacquare, non sarà mestieri di una zappa grande, bastando rivolgere la terra del novale con una zappa, il cui ferro non arrivi nemmeno a due piedi. Avremo cura che il terreno, il quale sia seminato in primavera, sia pastinato in autunno verso le calende di novembre, e di rivolgere la terra in maggio, se vorremo disporre l'orto in ajuole e seminarlo, acciocchè dal freddo dell' inverno e dal sole della state si sciolgano le zolle (24), e muojano le radici dell' erbe. Nè molto tempo prima concimeremo l' orto; ma quando si avvicinerà il tempo della semina (25), cinque giorni prima caveremo le erbe, e lo concimeremo, e nuovamente e con diligenza rivolgeremo la terra, cosicchè il letame si mesca bene alla medesima. Il migliore concime per quest' uso, è quello di asino, perchè genera poche erbe: vien dopo quello delle bestie da soma, o delle pecore, purchè siasi ammollito per lo spazio di un anno. Lo ster-

co

tur, & alterna vice dimidias areas erun- cent. Hæc, quæ ante sationem facienda sunt, dixisse abunde est. Nunc quid quo- que tempore vel colendum, vel serendum sit, præcipiamus: & primum de his ge- neribus loquendum est, quæ possunt duo- bus seri temporibus, id est autumno & vere. Sunt autem semina brassicæ, & la- ctucæ, cinaræ, erucæ, nasturcii, corian- dri, cherephylli, anethi, pastinacæ, si- seris, papaveris: hæc enim vel circa Ca- lend. Septembres, vel melius ante Calen- das Martias Februario seruntur. Locis ve- ro siccis, aut tepidis, qualia sunt Cala- briæ & Appuliæ maritima, possunt circa Idus Ianuarias terræ committi. Rursus quæ tantum autumno conseri debent (si tamen vel maritimum, vel apricum agrum incolimus) hæc fere sunt, allium, cepæ capitula, ulpicum, sinapis. Sed etiam nunc quo quidque tempore terræ mandari ple- rumque conveniat, per menses digeramus. Ergo post Calendas Ianuarias confestim recte ponetur lepidium. Mense autem Fe-
brua-

co umano, quantunque si giudichi eccellentissimo, non però conviene adoperarlo, quando bene il terreno non sia di pura ghiaja, o di una sabbia scioltissima e senza forza, nel qual caso fa mestieri un alimento di grande sostanza. Dunque quel terreno che avremo destinato alla seminazione nella primavera (26), e che avremo zappato, lo lasceremo consumare dopo l'autunno dai freddi dell' inverno e dalle brine; perchè la violenza del freddo non purifica meno la terra, e fermentata la scioglie, di quello che faccia per una ragion contraria il calore della state. Laonde non si spargerà il concime se non dopo che sarà passato il solstizio d'inverno; e verso gli idi di gennajo si tornerà a vangare la terra, e si distribuirà in ajuole, le quali però si formeranno in maniera (27) che facilmente possano arrivare colle mani alla metà della loro larghezza quelli che roncheranno, affinchè quelli, i quali vanno cercando le cattive erbe, non sieno nella necessità di calpestare le erbe; ma piuttosto trascorrendo i sentieri che dividono le ajuole, possano alternati-

bruario vel planta vel semine ruta atque asparagus, & iterum cepæ semen, & porri: nec minus si vernum & æstivum fructum voles habere, syriacæ radicis, & rapæ napique semina obrues; nam allii & ulpici ultima est huius temporis positio. At circa Calendas Martii locis apricis licet porrum (si iam ingranduit) transferre. Item panacem ultima parte Martii mensis. Deinde circa Calendas Apriles æque porrum atque inulam, & serotinam plantam rutæ. Item ut maturius nascatur, cucumis, cucurbita, capparis, serenda est; nam semen betæ, cum Punicum malum florebit, tum demum optime seritur. Porri autem caput circa Idus Maias tolerabiliter adhuc transfertur. Post hoc, nihil ingruente æstate obrui debet, nisi semen apii, si tamen rigaturus es; sic enim optime per æstatem provenit. Cæterum Augusto circa Vulcanalia tertia satio est: eaque optima radicis & rapæ, itemque napi & siseris, nec minus oleris atri; atque hæc sunt sationum tempora.

Nunc

tivamente roncare la metà di queste. Ma basti l' aver detto ciò ch' è relativo a quello che debbesi fare avanti la semina. Ora prescriviamo quello ch' è da farsi in ogni tempo, sia riguardo alla coltura, od alla seminagione. E primieramente è da parlarsi di quelle specie di semine che si possono eseguire in due stagioni, cioè nell' autunno e nella primavera. Questi semi poi sono quelli di cavolo e di lattuga, di carcioffo (28), di ruchetta, di crescione, di coriandro, di cerfoglio (29), di aneto, di pastinaca, di sisaro, di papavero, perchè questi si seminano o verso le calende di settembre, o meglio di febbrajo avanti quelle di marzo: nei luoghi poi secchi, o temperati, come sono le contrade marittime della Calabria e della Puglia possono essere seminati verso gli idi di febbrajo. Per contrario le piante che non vanno seminate che in autunno (se però coltiviamo un terreno marittimo, o esposto al sole), sono pressappoco queste, l' aglio, le cipolle (30), l' upiglio, la senapa. Ma ora percorriamo mese per mese i differenti tempi, ne' quali ogni pian-

Nunc de iis, quæ aliquam curam desiderant, singulis loquar, quæque præteriero intelligi oportebit nullam operam postulare nisi runcatoris: de qua semel hoc dicendum est, omni tempore consulendum esse, ut herbæ exterminentur. Ulpicum quod quidam allium Punicum vocant, Græci autem ἀφροσκόροδον *appellant, longe maioris est incrementi quam allium: idque circa Calend. Octobris, antequam deponatur, ex uno capite in plura dividetur; habet enim velut allium plures cohærentes spicas, eæque cum sint divisæ, liratim seri debent, ut in pulvinis positæ minus infestentur hiemis aquis. Est autem lira similis ei porcæ, quam in sationibus campestribus rustici faciunt, ut uliginem vitent: sed hæc in hortis minor est facienda, & per summam partem eius; id est in dorso inter palmaria spatia, spicæ ulpici, vel allii (nam id quoque similiter conseritur) disponendæ sunt; sulci lirarum inter se distent semipedali spatio; deinde cum ternas fibras emiserunt spi-*

cæ,

pianta dee comunemente essere confidata alla terra. Si seminerà dunque ottimamente il lepidio (31) subito dopo le calende di gennajo. Nel mese poi di febbrajo si consegneranno alla terra o in pianta, o in seno la ruta e lo sparagio alle volte (32), e di nuovo il seme di cipolla e di porro, non che quello della radice siriaca (33), della rapa e del navone, se vorrai averne in primavera e nella state. Quest'è l'ultimo tempo, nel quale si possa seminare l'aglio e l'upiglio. Verso le calende di marzo si potrà ne' luoghi aprici trasportare il porro, se già sia fatto grande: parimente alla fine di marzo si potrà traspiantare il *panax*, e verso le calende di aprile il porro, l'enula e la pianta della ruta che si sarà seminata tardi. Del paro si seminerà il cocomero, la zucca ed i capperi, onde nascano a buon' ora; perocchè la bietola si semina molto bene allora che fiorisce il melagrano. Verso gli idi di maggio si possono ancora traspiantare senza inconveniente le teste del porro. Passato questo tempo, non bisogna seminar altro nell' avvicinamento della state, senon-

cæ, sarriantur; nam quo sæpius id factum est, maius semina capiunt incrementum; deinde ante quam caulem faciant, omnem viridem superficiem intorquere, & in terram prosternere conveniet, quo vastiora capita fiant. Regionibus autem pruinosis neutrum horum per autumnum seri debet: nam brumali tempore corrumpuntur: quod fere mense Ianuario mitescit: & idcirco frigidis locis tempus optimum est allium, vel ulpicum ponendi circa Idus prædicti mensis; sed quandocunque vel conseremus, vel iam matura in tabulatum reponemus, servabimus in iis locis, quibus aut obruentur, aut eruentur, ut luna infra terram sit; nam sic sata, & rursus sic recondita, existimantur neque acerrimi saporis existere, neque mandentium halitus inodorare. Multi tamen hæc ante Calend. Ianuarias medii diebus serunt mense Decembri, si cœli tepor, & situs terræ permittit. Brassica, cum VI foliorum erit, transferri debet, ita ut radix eius liquido fimo prius illita, & in-

nonchè la semenza dell'appio, purchè si possa irrigare, perchè in tal modo viene ottimamente nell' estate. Per altro la terza seminagione si potrà fare nell'agosto verso le feste di Vulcano: e quest'è il miglior tempo per seminare la radice siriaca, le rape, i navoni, le carotte, come anche il macerone. E questi sono i tempi delle semine. Ora parlerò di tutte quelle che ricercano qualche cura; perchè intorno a quelle che tralascio non fa mestieri di alcuna cura, salvo quella di arroncare: e dirò adesso per sempre che in ogni tempo si debbono sterminare le cattive erbe. L'upiglio, detto da alcuni aglio cartaginese, e dai Greci chiamato ἀφροσκόροδον, cresce molto più dell' aglio: avanti di piantarlo, bisogna divider la testa in molte parti verso le calende di ottobre, perchè, come l'aglio, è composto di parecchi spicchi tra di loro attaccati, i quali distaccati che sieno, si debbono piantare sulle porche, perchè stando in un luogo eminente sono meno maltrattati dalle acque dell'inverno. Queste porche rassomigliano a quelle elevazioni di terra, che sogliono fare i con-

involuta tribus algæ tæniolis pangatur; hæc enim res efficit, ut in coctura celerius madescat & viridem colorem sine nitro conservet. Est autem frigidis & pluviis regionibus positio eius optima post Idus Aprilis; cuius depressæ plantæ cum tenuerint, quantum olitoris ratio patitur, sæpius sarrita & stercorata melius convalescit, pleniorisque incrementi & coliculum facit, & cymam. Nonnulli hanc eamdem locis apricioribus a Calen. Martiis deponunt: sed maior pars eius in cymam prosilit, nec postea hibernum caulem amplum facit, cum est semel desecta. Possis autem vel maximos caules bis transferre; idque si facias, plus seminis, & maioris incrementi præbere dicuntur. Lactuca totidem foliorum quod brassica transferri debet; locis quidem apricis, & maritimis optime autumno ponitur, mediterraneis & frigidis contra: hieme non æque commode dispergitur; sed huius quoque radix fimo liniri debet, maioremque copiam desiderat aquæ, sicque fit tenerio-

ris

tadini nelle seminagioni campestri per garantire il grano dall'umidità. Queste porche però deggiono esser men larghe di quelle de' campi; e nella sommità di esse, cioè sul dorso, si piantano ad una distanza reciproca di un *palmus* gli spicchi di upiglio, o di aglio, perchè questo va seminato nella stessa guisa. I solchi delle porche saranno distanti fra di loro un mezzo piede. Quando gli spicchi avranno gettato tre foglie si sarchieranno; e quanto più spesso ciò si farà, tanto più i semi cresceranno: indi, avanti che producano il gambo, converrà attortigliare tutta la superfizie verde, affinchè diventino, più grossi i capi. Nei paesi poi soggetti alle brine, non si pianterà nell'autunno nè l'uno, nè l'altro, perchè muojono nel solstizio d'inverno. Ma perchè d'ordinario si raddolcisce il freddo nel mese di gennajo; perciò ne' luoghi freddi il miglior tempo per piantare l'upiglio e l'aglio è verso gl'idi dell'accennato mese. Ma in qualunque tempo che si seminino, o che già maturi si raccolgano, e si chiudano sopra delle tavole avrèmo l'attenzione in

 que-

ris folii. Sunt autem complura lactucæ genera, quæ suo quoque tempore seri oportet: earum quæ fusci, & veluti purpurei, aut etiam viridis coloris, & crispi folii, uti Cæciliana, mense Ianuar. recte disseritur. At Cappadocia, quæ pallido & pexo densoque folio viret, mense Februario: quæ deinde candida est, & crispissimi folii, ut in provincia Bætica & finibus Graditani municipii, mense Mart. recte pangitur. Est & Cyprii generis ex albo rubicunda, levi & tenerrimo folio, quæ usque in Idus April. commode disponitur. Fere tamen aprico cæli statu, quibus locis aquarum copia est, pene toto anno lactuca seri potest: quæ quo tardius caulem faciat, cum aliquod incrementum habuerit, exiguam testam media parte accipiat, eo quasi onere coercita in latitudinem se diffundit; eadem est ratio etiam intybi, nisi quod hiemem magis sustinet: ideoque vel frigidis regionibus primo autumno seri potest. Cinaræ sobolem melius per autumni æquinoctium disponemus;

questi paesi di piantarli e di raccoglierli quando la luna sarà sotto terra; imperciocchè piantandoli e rinserrandoli in questo tempo, si pretende che non acquistino un sapor troppo acre e che non ammorbino il fiato di quelli che li mangiano. Molti però li seminano nel mese di decembre avanti le calende di gennajo sul mezzodì, quando lo permetta il tepore dell' aria e la natura del terreno. Quando il cavolo è di sei foglie, si debbe trapiantare; ma la sua radice, avanti di piantarsi, ha da essere vestita di letame liquido e di tre picciole lamine di alga (35); perchè questa fattura fa sì che si ammollisca presto quando si cuoce, e che conservi senza nitro il color verde. Il miglior tempo per piantarla ne' paesi freddi e piovosi è dopo gl' idi di aprile; e quando la radice ha preso in terra (36), l' ortolano dee più spesso che può sarchiarla e concimarla, perchè così si fortifica meglio e produce il fusto e la cima grossa. Alcuni la piantano dopo le calende di marzo ne' luoghi aprici; ma la sua maggior parte monta quasi in cima, e quando si taglia una vol-

mus; semen commodius circa Calendas Martii seremus; eiusque plantam circa Calend. Novemb. deprimemus, & multo cinere stercorabimus; id enim genus stercoris huic oleri videtur aptissimum. Sinapi atque coriandrum, nec minus eruca & ocimum, ita uti sata sunt, sua sede immota permanent: neque est eorum cultus alius, quam ut stercorata runcentur; possunt autem non solum autumno, sed & vere conseri. Plantæ quoque sinapis prima hieme translatæ plus cymæ vere afferunt. Panax utroque tempore levi & subacta terra rarissime disseritur, quo maius incrementum capiat: melius tamen eius verna satio est. Porrum si sectivum facere velis, densius satum præceperunt priores relinqui; & ita cum increverit, secari. Sed nos docuit usus longe melius fieri, si differas, & eodem more, quo capitatum modicis spatiis, id est, inter quaternos digitos depangas, & cum convaluerit, deseces. In eo autem quod magni capitis efficere voles, servandum est,

ut

ta, non produce più delle grandi foglie nell' inverno. Si può trapiantarla due volte anche quando ha il fusto grosso; lo che facendo, si dice che produca maggior quantità di seme, e questo anche più grosso. La lattuga deesi traspiantare quando ha tante foglie, quante il cavolo. Ne' luoghi aprici e marittimi ottimamente si pianta nell'autunno; ed il contrario si fa in mezzo alle terre e ne'paesi freddi. Non giova molto piantarla nell'inverno. La radice di questa s'incrosta parimente di concime, e ricerca più acqua del cavolo, onde le sue foglie diventino tenere. Sonovi parecchie specie di lattuga (37), le quali a suo tempo vanno seminate. Va bene seminare nel mese di gennajo quella ch'è di colore fosco e come purpureo, od anche di color verde e di foglie crespe, come è quella di Cecilio (38). Ma quella di Cappadocia, le cui foglie sono pallide, pettinate e dense, si semina nel mese di febbrajo: quella poi ch'è candida (39) e di foglie moltissimo crespe, e che trovasi nell'Andaluzia e nei confini del municipio di Cadice, ottimamente va seminata nel me-

ut ante quam translatum deponas, omnes radiculas amputes, & fibrarum summas partes intondeas; tum testulæ, vel conchæ, quasi sedes in singulis subiectæ seminibus abobruuntur, ut fiant capita latioris incrementi. Cultus autem porri capitati assidua sarritio & stercoratio est; nec alius tamen sectivi, nisi quod toties rigari, & stercorari, sarririque debet, quoties demetitur; semen eius locis calidis mense Ianuario, frigidis Februario seritur: cuius incrementum quo maius fiat, raris linteolis complura grana illigantur, atque ita obruuntur. Enatum autem in iis locis, quibus aqua subministrari non potest, differri debet circa æquinoctium autumni: at quibus possis humorem præbere, mense Maio recte transfertur. Apium quoque possis plantis serere, nec minus semine; sed præcipue aqua lætatur, & ideo secundum fontem commodissime ponitur; quod si quis id velit lati folii facere, quantum seminis possint tres digiti comprehendere, raro linteolo illiget, & ita

se di marzo. Havvi anche la lattuga di Cipro, ch'è di un bianco rossigno (40), di liscia e tenerissima foglia e che molto bene si semina sino agl' idi di aprile. Ne' luoghi aprici ed abbondanti in acqua si può seminar la lattuga quasi in tutto il corso dell'anno. Per impedir poi che il suo fusto cresca troppo presto, quando ha acquistato qualche aumento, si mette nel mezzo del fusto un pezzettino di mattone (41), perchè questo peso comprimendola, per così dire, si allarga. Lo stesso si fa anche nella cicorea, con questa differenza però che tollera meglio l'inverno (42); e perciò anche ne' paesi freddi si può seminare nel principio di autunno. Le barbatelle di carcioffo (43) si piantano meglio nell'equinozio di autunno; ed il seme si sparge molto bene verso le calende di marzo. Quando pianteremo de' piedi di carcioffo, li concimeremo con molta cenere, perchè questa specie di concime è quella che pare convenir meglio a tale ortaggio. La senape (44), il coriandro, la ruchetta (45) ed il bassilico, si lasciano stare ove si sono seminati; e per col-

ita in areolas dispositum releget; vel si crispæ frondis id fieri maluerit, semen eius inditum pilæ, & saligneo palo pinsitum, expoliatumque, similiter in linteolis ligatum obruet. Potest etiam citra hanc operam fieri crispum qualitercunque satum, si, cum est natum, incrementum eius supervoluto cylindro coerceas. Satio eius est optima post Idus Maias usque in solstitium: nam teporem desiderat. Fere etiam his diebus ocima seruntur: quorum cum semen obrutum est, diligenter inculcatur pavicula, vel cylindro; nam si terram suspensam relinquas, plerumque corrumpitur. Pastinaca, & siser, atque inula, convalescunt alte pastinato & stercorato loco: sed quam rarissime ponenda sunt, ut maiora capiant incrementa. Inulam vero intervallo trium pedum seri convenit, quoniam vastos facit frutices, & radicibus, ut oculus harundinis, serpit; nec est alius cultus horum omnium, nisi ut sarritionibus herbæ tollantur. Commodissime autem deponentur prima parte Septembris,

vel

tura non ricercano che di essere arroncati e concimati: si possono piantare non solo in autunno; ma anche in primavera. Se le piante della senapa si traspiantano nel principio dell'inverno, daranno una maggior cima nella primavera. Si semina il *panax* in tutte due le stagioni in una terra leggera e ben lavorata, e si ha cura di spargerlo molto raro, onde cresca maggiormente. E' meglio (46) peraltro seminarlo in primavera. Per aver del porro (47) che si possa tagliare, i nostri maggiori hanno prescritto di seminarlo denso, di lasciarlo nel medesimo luogo, e di tagliarlo quando sarà cresciuto. Ma una lunga sperienza ci ha insegnato essere meglio trapiantarlo, e dipiantarlo, come si usa nel porro a testa, a moderati intervalli, cioè a quattro diti di distanza, e di tagliarlo quando sarà cresciuto. Se poi si vorrà aver del porro a grande testa, abbiasi cura, avanti di traspiantarlo, di tagliargli tutte le picciole radici e di tosare le sommità delle foglie (48): indi s'interrano delle picciole pignatte, o delle conchiglie sotto il suo piede, onde facciano come le

ve-

vel ultima Augusti parte. Atrum olus, quod Græcorum quidam vocant ἱπποσέλινον, *nonnulli* σμύρνιον, *pastinato loco semine debet conseri, maxime iuxta maceriam: quoniam & umbra gaudet, & qualicunque convalescit loco: idque cum semel severis, si non totum radicitus tollas, sed alternos frutices in semen submittas, ævo manet, parvamque sarritionis exigit culturam; seritur a Vulcanalibus usque in Calendas Septembris, sed etiam mense Ianuario. Menta dulcem desiderat uliginem; quam ob causam iuxta fontem mense Martio recte ponitur. Cuius si forte semina defecerunt, licet de novalibus silvestre mentastrum colligere, atque ita inversis cacuminibus disponere: quæ res feritatem detrahit, atque edomitam reddit. Rutam autumno semine satam mense Martio differre oportet in apricum, & cinerem aggerare, runcarique donec convalescat, ne herbis enecetur; sed velata manu debebit runcari: quam nisi contexeris, perniciosa nascuntur ulcera. Si tamen per ignoran-*

tiam

veci di seggiole, affinchè la sua testa acquisti maggior accrescimento. La coltivazione poi del porro a larga testa, consiste nel sarchiarlo e concimarlo continuamente. La medesima coltura va fatta a quello che si taglia, con questa differenza, che ogni volta che si taglia, debbesi adacquare, concimare, e sarchiare. Ne' luoghi caldi si sparge il suo seme nel mese di gennajo, e ne' freddi in febbrajo: ed acciocchè cresca di più, parecchi grani s' inviluppano dentro un pannolino raro, e poi si copre di terra (49). Nato che sia in que' luoghi, ne' quali non si può somministrargli dell' acqua, debbesi trapiantare verso l' equinozio di autunno (50); ma in quelli, ne' quali non manca l' acqua, ottimamente si traspianta nel mese di maggio. L' appio si può piantare e in pianta, e in seme; ma dilettasi specialmente di acqua; e per questo va bene piantarlo presso le fonti (51). Che se alcuno lo vorrà di larghe foglie (52), si prenderanno con tre dita tante semenze, quanto quelle ne potranno contenere, si serraranno entro un pannolino raro, e si disporranno

tiam nuda manu runcaveris, & prurigo atque tumor incesserit, oleo subinde perungito; eiusdem frutex pluribus annis permanet innoxius, nisi si mulier, quæ in menstruis est, contigerit eum, & ob hoc exaruerit. Thymum, & transmarina cunila, & serpyllum, sicut priore libro iam retuli, magis alvearia curantibus, quam olitoribus studiose conseruntur. Sed nos ea condimentorum causa (nam sunt quibusdam esculentis aptissima) non alienum putamus etiam in hortis habere. Locum neque pinguem, neque stercoratum, sed apricum desiderant, ut quæ macerrimo solo per se maritimis plerumque regionibus nascuntur. Hæ res & semine, & plantis circa æquinoctium vernum seruntur; melius tamen est thymi novellas plantas disponere; quæ cum subacto solo depressæ fuerint, ne tarde comprehendant, aridi thymi fruticem contundi oportet, atque ita pinsito pridie quam volueris uti, aquam medicare; quæ cum succum eius perceperit, depositis fruticibus infundi-

nelle ajuole (53). Se piacerà che riesca di foglie increspate, si metterà il grano in un mortajo, e con un pestatojo di salcio (54) si ammaccherà, e spogliato de' suoi gusci, si chiuderà parimente in pannilini, e si coprirà di terra. Si può anche senza questo renderlo increspato, in qualunque modo che si semini, purchè, dopo ch' è nato, si reprima il suo accrescimento, facendogli scorrere sopra un cilindro. Il miglior tempo per seminarlo è dopo gl' idi di maggio sino al solstizio, perchè ama il caldo. Quasi in questi giorni si semina anche il bassilico, il cui seme, quando è coperto di terra, si calca diligentemente la medesima con una mazzerenga (55), o con un cilindro; perchè se si lascia sospesa la terra, per lo più si corrompe. La pastinaca, il sisaro, l'enula si fortificano pastinando profondamente, e ben concimando; ma si seminano molto chiare queste sementi (56), affinchè acquistino maggior accrescimento. I semi dell' enula vanno piantati alla distanza di tre piedi, perchè producono grandi fusti, e perchè le sue radici ser-

peg-

ditur, donec eos recte confirmet. Caeterum cunila vivacior est, quam ut impensius curanda sit. Lepidium cum ante Cal. Martias habueris dispositum, velut porrum sectivum demetere poteris: rarius tamen; nam post Calen. Novemb. secandum non erit, quoniam frigoribus violatum emoritur: biennio tamen sufficiet, si diligenter sarritum & stercoratum fuerit; multis etiam locis vivacitatem suam usque in annos decem prorogat. Beta florente Punico malo semine obruitur, & simul atque quinque foliorum est, ut brassica, differtur aestate, si riguus est hortus: at si siccaneus, autumno, cum iam pluviae incesserint, disponi debebit. Chaerephyllum, itemque olus atriplicis, quod Graeci vocant ἀτράφαξυν, *circa Cal. Octob. obrui oportet non frigidissimo loco; nam si regio saevas hiemes habet, post Idus Februarias semina disserenda sunt, suaque de sede partienda. Papaver & anethum eamdem habent conditionem sationis, quam chaerephyllum &* ἀτράφαξυς. *Sativi asparagi*

peggiano (57), come gli occhi di canna. Tutte queste piante non addimandano alcun'altra coltura se non quella di togliere le erbe sarchiando. Ottimamente si seminano nel principio di settembre, o al fine di agosto. Il macerone che alcuni Greci chiamano ἱπποσέλινον (58), ed altri σμύρνιον (59) vuol essere seminato in grano in un luogo pastinato, e particolarmente in vicinanza al muro (60), perchè si rallegra nell'ombra, e perchè si fortifica in qualunque luogo. E seminato che siasi una volta, se non si sterpano le radici, e se alternativamente si lasciano andar in seme i fusti, dura eternamente, e non dimanda che una lieve coltivazione, cioè la sarchiatura. Si semina non solo dalle feste di Vulcano sino alle calende di settembre, ma anche nel mese di gennajo. La menta (61) desidera un dolce umido; e per questo si semina molto bene nel mese di marzo presso le fonti. Che se forse mancano i semi di questa, si può prendere nei novali del silvestre mentastro, e piantarlo rovesciando le cime; il che toglie la sua salvatichezza e lo rende simile alla do-

ragi, & quam corrudam rustici vocant, semina fere biennio præparantur; ea cum pingui & stercoroso solo post Idus Februarias sic obrueris, ut quantum tres digiti seminis comprehendere queunt, singulis fossulis deponas, fere post quadragesimum diem inter se implicantur, & quasi unitatem faciunt; quas radiculas sic illigatas atque connexas olitores spongias appellant; easque post quatuor & viginti menses in locum apricum, & bene madidum, stercoratumque transferri convenit. Sulci autem inter se pedali mensura distantes fiunt non amplius dodrantalis altitudinis, in quam ita spongiolæ deprimuntur, ut facile superposita terra germinent; sed in locis siccis partibus sulcorum imis disponenda sunt semina, ut tanquam in alveolis maneant; at uliginosis e contrario in summo porcæ dorso collocanda, ne humore nimio lædantur. Primo deinde anno, cum ita consita sunt, asparagum quem emiserint, infringi oportet; nam si ab imo vellere volueris, adhuc

huc

mestica. Bisogna che la ruta (62) seminata in autunno si trapianti ne' luoghi esposti al sole nel mese di marzo: al suo piede si accumula della cenere, e find' a che si fortifichi si arronca, onde non sia soffocata dall' erbe. Ma per far questa operazione bisogna aver la mano velata, altramenti si acquisterebbero delle ulcere perniciose. Non ostante se per ignoranza si arronca colla mano nuda, e che nasca del prurito e della gonfiezza, si stropiccierà di quando in quando coll'olio. Questo arboscello si conserva intatto per molti anni, quando per altro non lo tocchi una donna avente i mestrui, perchè si disecca. Il timo, l'origano d'oltramare (63) e il sermollino, siccome ho già detto nell' antecedente libro, si semina più da quelli che hanno cura degli alveari (64), che dagli ortolani. Ma noi crediamo però che non sia fuor di luogo farne venire anche negli orti a oggetto di condimento, perchè sono molto acconci in alcune piattanze (65). Non vogliono un luogo nè grasso, nè concimato, ma esposto al sole; perchè d'ordinario nascono spontaneamente nei terreni magrissimi e

huc teneris invalidisque radiculis, tota spongiola sequetur. Reliquis annis non erit decerpendus, sed radicitus vellendus; nam nisi ita fiat, stirpes præfractæ angunt oculos spongiarum, & quasi excæcant, nec patiuntur asparagum emittere. Cæterum stilus, qui novissime autumnali tempore nascitur, non omnis est tollendus, sed aliqua pars eius in semen submittenda est. Deinde cum spinam fecerit, collectis seminibus ipsis, scopiones ita uti sunt, in suo loco perurendi sunt, & deinde sulci omnes consarriendi, herbæque eximendæ; mox vel stercus, vel cinis iniiciendus, ut tota hieme succus eius pluviis manans ad radicem perveniat. Vere deinde prius quam cœperit germinare, capreolis, quod genus bicornis ferramenti est, terra commoveatur, ut & facilius stilus emicet, & relaxa humo plenioris crassitudinis fiat (radix). Raphani radix bis anno recte seritur, Februario mense, cum vernum fructum expectamus, & Augusto mense circa Vulcanalia, cum maturius;

sed

marittimi. Si seminano e in grano e in pianta verso l'equinozio di primavera. E' meglio per altro piantare le giovani piante di timo (66) in un terreno ben lavorato; e perchè non tardino ad allignare, si ammaccherà l'arido fusto del timo, e si metterà in infusione un giorno avanti nell'acqua; la quale impregnata che sia del succo del timo, servirà ad irrorare le piante del medesimo sino a che sieno ben fortificate. Riguardo alla timbra, questa è una pianta troppo vivace, e non torna troppo conto ad averne cura. Se avanti le calende di marzo si sarà traspiantato il lepidio (67), si potrà di quando in quando tagliarlo, come si fa del porro; ciò per altro si faccia più di rado, perchè dopo le calende di novembre non va tagliato, altramenti morrebbe venendo maltrattato nel freddo: durerà peraltro due anni, purchè si sarchi e si concimi diligentemente. In alcuni luoghi si conserva fino a dieci anni. Si semina il grano della bietola (68) quando fiorisce il melagrano, e dopo che ha cinque foglie, come il cavolo: si trapianta in estate, se l'or-

sed hæc satio sine dubio melior habetur. Cura est eius, ut terra stercorata & subacta obruatur: post ubi ceperit aliquod incrementum, subinde aggeretur; nam si super terram emerserit, dura & fungosa fiet. Cucumis & cucurbita, cum copia est aquæ, minorem curam desiderant: nam plurimum iuvantur humore; sin autem sicco loco seri debuerint, quo rigationem ministrari non expediat, mense Februario sesquipedali altitudine sulci faciendi sunt; post Idus deinde Martias, quasi tertia pars altitudinis sulci stramentis inditis tegenda, mox stercorata terra usque in dimidium sulcum aggerenda, positisque seminibus tam diu est aqua præbenda, donec enascantur: atque ubi convalescere cœperint, adiecta humo incrementa eorum prosequenda sunt, donec sulcus coæquetur. Sic exculta semina sine rigatione tota æstate satis valebunt, fructumque iucundioris saporis, quam rigua præbebunt. Aquosis autem locis primo quoque tempore, non tamen ante Calend. Mart. semen ponen-

dum

to si adacqua; ma se il terreno è secco, si dovrà trapiantare nell' autunno, quando le piogge avranno cominciato a cadere. Il cerfoglio e parimente l' atrepice che si mangia (69), detto dai Greci ἀτράφαξυς bisogna seminarlo verso le calende di ottobre ne' luoghi che non sieno freddissimi, perchè se il paese è soggetto ad un inverno crudele, bisognerà seminarli e trapiantarli (70) dopo gli idi di febbrajo. Il papavero e l' aneto si seminano coll' istesso metodo. Si preparano quasi due mesi avanti i semi dello sparagio coltivato, detto dai contadini *corruda* (71). Il grano in tal modo va seminato in un terreno grasso e concimato (72) dopo gli idi di febbrajo (73), che in ogni picciola bucca ne va posta quella quantità che può essere compresa entro tre diti. D' ordinario dopo quaranta giorni le radicette s' intrecciano fra di loro e non formano che una sola massa: e queste radicette così intrecciate e connesse sono chiamate dagli ortolani *spongiæ*, le quali dopo due anni vanno trapiantate in un luogo aprico ben umido (74) e concimato. Si distribuiscono

dum est, ut deferri possit æquinoctio confecto; idque de media parte cucurbitæ semen inverso cacumine ponito, ut fiat incrementi vastioris; nam sunt ad usum vasorum satis idoneæ, sicut Alexandrinæ cucurbitæ, cum exaruerint. At si esculentæ merci præparabis, recto cacumine de collo cucurbitæ sumptum semen serendum erit, quod prolixior & tenuior fructus eius enascatur, qui scilicet maius cæteris invenit pretium. Sed custodiendum est, ut quam minime ad eum locum, in quo vel cucumis, aut cucurbitæ consitæ sunt, mulier admittatur; nam fere contactu eius languescunt incrementa virentium; si vero etiam in menstruis fuerit, visu quoque suo novellos fœtus necabit. Cucumis tener & iucundissimus fit, si ante quam seras, semen eius lacte maceres; nonnulli etiam quo dulcior existat, aqua mulsa idem faciunt. Sed qui præmaturum fructum cucumeris habere volet, confecta bruma stercoratam terram inditam cophinis obserat, modicumque præbeat humorem; deinde cum

ena-

in solchi distanti (75) tra di loro un piede, e non aventi la profondità di più di un *dodrans*, dimanierachè possano facilmente germogliare quando saranno coperte di terra. Nei luoghi secchi si pianteranno nel fondo de' solchi, acciocchè restino immobili come in piccioli truogoli, ma negli umidi per contrario si metteranno sul dorso della porca (76), acciocchè non sieno maltrattate dalla troppa umidità. Dopo un anno da che si sono così piantate, bisognerà rompere (77) lo sparagio che avranno prodotto (78), perchè se si volesse strapparlo dal fondo, si spianterebbe tutta la massa delle radicette ancor tenere e deboli. Negli altri anni poi non si romperà, ma si sterperà dalle radici, perchè non facendo così, i fusti volti soffocherebbero gli occhi delle radicette, per così dire gli accecherebbero, e non permetterebbero la riproduzione dello sparagio. Per altro non conviene sterpare tutto il fusto (79) che nasce negli ultimi tempi di autunno, ma se ne lascia andar una parte in semenza. Quando questo avrà prodotta la spina e che si sono raccolte (80) le se-

men-

enata semina fuerint, tepidis diebus, & insolatis iuxta ædificium sub divo ponat, ita ut ab omni afflatu protegantur; ceterum frigoribus ac tempestatibus sub tectum referat: idque tamdiu faciat, dum æquinoctium vernum conficiatur; postea totos cophinos demittat in terram; sic enim præcoquem fructum habebit. Possunt etiam, si sit operæ pretium, vasis maioribus rotulæ subiici, quo minore labore producantur, & rursus intra tecta recipiantur; sed nihilo minus specularibus integi debebunt, ut etiam frigoribus serenis diebus tuto producantur ad solem. Hac ratione fere toto anno Tiberio Cæsari cucumis præbebatur. Nos autem leviore opera istud fieri apud Ægyptiæ gentis Bolum Mendesium legimus, qui præcipit aprico & stercoroso loco alternis ordinibus ferulas, alternis rubos in hortis consitas habere: deinde eas confecto æquinoctio paululum infra terram secare, & ligneo stilo laxatis vel rubi vel ferulæ medullis stercus immittere, atque ita semina cucumeris in-

se-

menze, quali saranno i racimoli (81) si brucieranno sopra luogo, poi si sarchieranno tutt'i solchi, e si strapperanno le erbe: dopo si spargerà del letame, o della cenere, onde lavata dalle piogge dell'inverno, penetri il succo sino alle radici. Si smoverà la terra nella primavera, avanti che cominci a germogliare, col *capreolas* (82), il quale è una specie di strumento di ferro a due corni, affinchè i fusti più facilmente s'innalzino, e più s'ingrossino trovando la terra smossa e rilassata (83). Il ravano si semina molto bene due volte all'anno, cioè nel mese di febbrajo, quando vogliamo averne il frutto in primavera; e quando lo vogliamo avere a suo tempo (84) nel mese di agosto verso le feste di Vulcano; ma questa seminagione è di lunga mano la migliore. Tutta la cura consiste in metterlo in una terra concimata e ben lavorata, e in addossargli della terra a mano a mano che crescerà, perchè se sormonta la superfizie della terra diventa duro e spugnoso (85). Il citriuolo (86) e la zucca, quando siavi copia d'acqua, ricercano poca cura, perchè

l'acqua

serere, quæ scilicet incremento suo coeant rubis & ferulis; nam ita non sua, sed quasi materna radice aluntur: sicque insitam stirpem frigoribus quoque cucumeris præbere fructum. Satio secunda eius seminis fere Quinquatribus observatur. Capparis plurimis provinciis sua sponte novalibus nascitur. Sed quibus locis eius inopia est, si serenda fuerit, siccum locum desiderabit; isque debebit ante circumdari fossula, quæ repleatur lapidibus & calce, vel Punico luto, ut sit quasi quædam lorica, ne possint eam perrumpere prædicti seminis frutices, qui fere per totum agrum vagantur, nisi munimento aliquo prohibiti sint; quod tamen non tantum incommodum est (subinde enim possunt extirpari) quantum, quod noxium virus habent, succoque suo sterile solum reddunt. Cultu aut nullo, aut levissimo contenta est; quippe quæ res etiam in desertis agris citra rustici operam convalescit. Seritur utroque æquinoctio. Cepina magis frequenter subactam postulat terram, quam al-

tius

l'acqua gli ajuta molto. Se poi si debbono seminare in un luogo secco, ove non si possa facilmente irrigarli (87), nel mese di febbrajo si facciano i solchi alla profondità di un piede e mezzo: indi dopo gli idi di marzo, quasi ad una terza parte della loro profondità si copriranno di strame, su cui si accumulerà della terra concimata sino alla metà del solco; e dopo aver seminati i grani in questa terra, si irrigheranuo d'acqua fino a che sieno spuntati. E quando avranno cominciato a fortificarsi, bisognerà seguirli nei loro accrescimenti, e continuar a mettere della terra nel solco, sino a che sia riempito. Coltivate in tal modo le piante, saranno abbastanza forti in tutta l'estate senza essere adacquate, e daranno frutti più saporiti, che irrigandole. Nei luoghi acquosi si spargono le semenze prima, non però avanti le calende di marzo, onde le piante si possano trapiantare dopo l'equinozio. Si prenderà il seme dal mezzo della zucca, e si pianterà in terra la cima rovesciata (88), affinchè si abbiano zucche grandissime; le quali crescono tan-

to,

tius conversam; itaque ex Calendis Novembris proscindi solum debet, & hiemis frigoribus & gelicidiis putrescat, intermissisque quadraginta diebus, tum demum iterari, & interpositis uno ac viginti diebus tertiari, ac protinus stercorari: mox bidentibus æqualiter perfossum in areas disponi, deletis radicibus omnibus. Deinde ad Calendas Februarias sereno die conveniat semina spargi: quibus aliquod satureiæ semen intermiscendum erit, ut eam quoque habeamus; nam & viridis esui est iucunda, nec arida inutilis ad pulmentaria condienda. Sed cepina vel sæpius, certe non minus debet quam quater sarriri; cuius si semen excipere voles, capita maxima generis Ascalonii, quod est optimum, mense Februario disponito, quaternorum, vel etiam quinum digitorum spatiis distantia: & cum cœperint virere, ne minus ter consarrito: deinde cum fecerint caulem, humilioribus quasi canteriolis interpositis rigorem stilorum conservato; nam nisi arundines transversas in

mo-

to, come sono quelle di Alessandria, che diseccate che sieno, possono essere adoperate in luogo di vasi (89). Ma se si piantano per essere mangiate e per oggetto di commercio, i semi si prenderanno dal collo (90) della zucca, e si dovrà piantare colla cima rivolta verso l'alto, onde si abbia un frutto più lungo e sottile, e che si venderà a più caro prezzo del primo. Debbesi evitare il più che si può che al luogo ove è piantato il citriuolo, o la zucca non vi si approssimi la donna (91), perchè se appena tocca i frutti, fa languire anche i più verdi; e se poi fosse nel tempo de' suoi mestrui, farebbe morire colla sola vista i frutti novelli. Il citriuolo diventa tenero e saporitissimo, se avanti di piantarlo, si macererà il seme nel latte (92): alcuni anche per renderlo più dolce, lo mettono a macerare nell' acqua melata. Quelli poi che vogliono avere de' citriuoli primaticci, dopo il solstizio d'inverno, riempiono dei panieri (93) di terra concimata che moderatamente irrorano d'acqua; e quando il seme è spuntato nel paniere, si mette di giorno all' aperto, ma

pe-

modum iugatæ vineæ crebras disposueris; thalli ceparum ventis prosternentur, totumque semen excutietur: quod scilicet non ante legendum est, quam cum maturescere cœperit, coloremque nigrum habere. Sed nec patiendum est, ut perarescat, aut totum decidat, verum integri thalli vellendi sunt, & sole siccandi. Napus & rapa duas sationes habent, & eandem culturam, quam raphanus: melior est tamen satio mensis Augusti. Iugerum agri quatuor sextarios seminis eorum poscit, sed ita ut radicis Syriacæ super hanc mensuram paulo plus, quam heminam seminis recipiat. Qui æstate ista seret, caveat, ne propter siccitates culex adhuc tenera folia prorepentia consumat; id quoque ut vitetur, pulvis (etiam), qui supra cameram invenitur, vel etiam fuligo, quæ supra focos tectis inhæret, colligi debet: deinde pridie quam satio fiat, commisceri cum seminibus, & aqua conspergi, ut tota nocte succum trahant; nam sic macerata postero die recte seruntur. Vete-

res

però sempre in giornate tiepide, in un luogo presso l'edifizio ed esposto al sole, onde sia diffeso da ogni vento, e quando è freddo, o cattivo tempo, si riporta dentro la casa. Ciò si faccia sino all' equinozio di primavera, passato il quale si sprofonda del tutto in terra il paniere, ed in tal modo si avrà il frutto primaticcio. Si può anche, quando torni conto, attaccare sotto ai vasi grandi delle girelle (94), onde con minor fatica si portino all'aria e si riportino entro la casa. Ma oltre ciò bisognerà coprire questi vasi di pietre trasparenti, onde anche ne' giorni freddi, ma sereni, si possano portare al sole con sicurezza. In questa maniera quasi in tutto l'anno si somministravano i citriuoli a Tiberio Cesare. Noi poi abbiamo letto in Bolo (95) di Migni ciò farsi dagli Egizj con minor pena; perchè egli prescrive di aver in un luogo aprico e concimato delle ferule e dei rovi piantati alternativamente per ordini nell' orto, indi di tagliare dopo l' equinozio e quelle e questi un poco sopra la superfizie della terra, di aprire con uno stilo di legno la midolla de-

res quidam auctores, ut Democritus, præcipiunt, semina omnia succo herbæ, quæ sedum appellatur, medicare, eodemque remedio adversus bestiolas uti: quod verum esse nos experientia docuit. Sed frequentius tamen, quoniam huius herbæ minus larga est facultas, fuligine, & prædicto pulvere utimur, satisque commode tuemur his incolumitatem plantarum. Rapæ semina Hyginus putat post trituram iacentibus adhuc in area paleis inspergi debere quoniam fiunt vastiora capita, cum subiacens soli duritia non patitur in altum descendere; nos istud sæpe frustra tentavimus: itaque rapum, & raphanum, & napum melius existimamus subacta terra obrui; servantque adhuc antiquorum consuetudinem religiosiores agricolæ, qui cum ea serunt, precantur, ut & sibi, & vicinis nascantur. Locis frigidis, ubi timor est, ne autumnalis satio hiemis gelicidiis peruratur, arundinibus humiles canterii fiunt, iisque virgæ transversæ imponuntur, & virgis stramenta supra iaciuntur, & sic a prui-

gli uni e delle altre a oggetto d'introdurvi dello sterco, e poi d'inserirvi dei semi di citriuolo, i quali crescendo, s'incorporeranno colle ferule e coi rovi, perchè così non sono nodriti dalla propria radice, ma, per così dire, da una che hanno tolto a prestito (96): in tal modo queste piante innestate producono de' citriuoli anche in tempo di freddo. La seconda seminagione di questa pianta si fa d'ordinario nelle *Quinquatria* (97). Il cappero nasce spontaneamente nei novali di parecchie provincie; ma se si vuole seminare ove manca, ricerca un terreno secco, il quale dovrà prima essere circondato da una picciola fossa (98) che si riempirà di pietre e di calce, ovvero di smalto cartaginese per formare una specie di parapetto impenetrabile ai fusti di questo arboscello, il quale si estenderebbe quasi per tutto il terreno, se non fosse arrestato da qualche obice. Nè questo sarebbe tutto il danno, cui si potrebbe ovviare, estirpando tratto tratto questi fusti, perchè se ne avrebbe uno maggiore, racchiudendo quest'alberetto un veleno pernizioso, per cui renderebbe

a pruinis semina defenduntur; ubi vero apricis regionibus post pluvias noxia incesserunt animalia, quae a nobis appellantur erucae, Graece autem κάμπαι *nominantur, vel manu colligi debent, vel matutinis temporibus frutices olerum concuti; sic enim dum adhuc torpent nocturno frigore, si deciderint, non amplius in superiorem partem prorepunt. Id tamen supervacuum est facere, si ante sationem semina, uti iam praedixi, succo herbae sedi macerata sunt; nihil enim sic medicatis nocent erucae. Sed Democritus in eo libro, qui Graece inscribitur* περὶ ἀντιπαθῶν, *affirmat, has ipsas bestiolas enecari, si mulier, quae in menstruis est, solutis crinibus & nudo pede unamquamque arcam ter circumeat: post hoc enim decidere omnes vermiculos, & ita emori. Hactenus praecipiendum existimavi de cultu hortorum, & officiis villici; quem quamvis instructum, atque eruditum omni opere rustico esse oportere prima parte huius exordii censuerim; quoniam tamen plerumque*

eve-

sterile la terra, comunicandole il suo succo. Non ricerca alcuna coltura, o almeno una lieve, perchè vien bene anche nelle terre incolte, senza che il contadino ne prenda alcuna cura. Si semina nell' uno e nell' altro equinozio. La cipolla (99) ricerca piuttosto una terra lavorata molte volte, che profondamente. Per questo si arerà la prima volta verso le calende di novembre, onde venga sciolta dal freddo e dal ghiaccio dell' inverno; e lasciati correre quaranta giorni si ara la seconda volta, e finalmente la terza dopo vent' un giorno: tosto si concima; e dopo di averla arata uniformemente, si distribuisce in ajuole, e si sterpano tutte le radici (100). Indi verso le calende di febbrajo conviene spargere il seme in un giorno sereno, cui si unirà qualche grano di santoreggia, onde si abbia ancor questa, perchè si mangia volentieri quando è verde, e quando è secca non è disutile per condire alcune piattanze. La cipolla va sarchiata sovente, od almeno quattro volte. Se si vuole raccogliere della semenza, si mettano dentro la terra in febbrajo le più grandi teste

venit, ut eorum quæ didicerimus, memoria nos deficiat, eaque sæpius ex commentariis renovanda sint, omnium librorum meorum argumenta subieci, ut cum res exegisset, facile reperiri possit, quid in quoque quærendum, & qualiter quidque faciendum sit.

CA-

delle cipolle di Scalona, per esser queste le migliori, e si mettano ad una distanza reciproca di quattro, od anche di cinque dita; e quando comincieranno a verdeggiare, si sarchieranno almeno tre volte: indi quando avranno prodotto un fusto, si metteranno negl' intervalli delle specie di piccioli *canterii* (101) poco alti, affinchè mantengano diritti i fusti (102); imperocchè se non si mettessero trasversalmente molte canne che sostennessero, come nelle vigne aggiogate, le gambe delle cipolle (103), verrebbero abbattute dai venti e tutto il seme disperso, tanto più che questo non debbesi raccogliere prima che siasi maturato e che abbia acquistato il color nero. Non è da permettersi altresì che si secchi troppo, acciocchè tutto non cada, ma fa d' uopo sterpare gl' intieri fusti e farli seccare al sole. Il navone e la rapa si seminano in differenti tempi; e la loro coltura è quella stessa dei ravani: meglio è però seminar questo e questa nel mese di agosto. Un *jugerum* di terra ricerca quattro *sextarii* di semenza, purchè vi si aggiunga un' *hemina* di seme di radice di Si-

ria (104). Chi seminerà queste radici nella state, abbia l'occhio che per la troppa siccità non si generi la pulce (105), e che consumi le foglie ancor tenere a mano che si faranno vedere; e per ischivar ciò (106), si raccolga la polvere che si trova sulle volte (107), od anche della fuliggine che si attacca ai cammini delle case; indi il giorno avanti di seminarle, vi si uniranno quelle materie e si spruzzeranno d'acqua, onde il seme resti imbevuto del succo di queste per una notte intiera; e così macerato si semina ottimamente nel giorno dopo. Alcuni autori antichi, e specialmente Democrito, prescrivono di medicare tutt'i semi col sugo dell'erba chiamata semprevivo, ed usano questo rimedio contro tutti gl'insetti; il che ci dimostrò l'esperienza esser vero. Ma siccome non abbiamo molta di quest'erba, così più frequentemente ci serviamo della fuliggine e dell'anzidetta polvere; e con questi presidj conserviamo sufficientemente bene le piante. Igino pensa che dopo essersi battuta la biada convenga spargere il seme delle rape (108) sopra la paglia ch'è rimasta

nell'

sull'aja; perchè le loro radici diventano più grosse, quando la durezza del sottoposto terreno impedisca che possano penetrare profondamente: noi tentammo ciò sovente, ma indarno; e perciò crediamo meglio che convenga seminarle in una terra lavorata (109), siccome si fa riguardo al ravano ed al navone (110). I religiosi agricoltori conservano ancora il costume degli antichi, che consiste, seminando queste radici, in pregar gli dei di farle crescere e per essi e pei vicini (111). Ne' paesi freddi, ove si teme che la seminagione di autunno sia abbruciata dai ghiaccj dell' inverno, si fanno colle canne de'bassi *canterii*, sopra i quali si mettono delle verghe attraverso (112), e su queste si distende dello strame, onde le semenze sieno difese dalla brina. Per contrario ne' paesi esposti al sole, quando dopo le pioggę sopravvengono degli animali perniziosi, detti da noi *eruca* (113), e dai Greci καμπαι, o si debbono raccogliere colle mani, o scuotere nella mattina gli arboscelli di questi ortaggi; perchè fino a tanto che sono torpidi pel freddo della notte, cadendo a ter-

terra, non potranno più salire alla parte superiore. Ciò poi si rende superfluo, se avanti la seminagione si macereranno le semenze, come già ho detto, nel sugo del semprevivo, perchè non nuocono i brucchi alle sementi così medicate. Ma Democrito in quel libro intitolato περὶ ἀντιπαθῶν (114) afferma che quest' insetti muojono, se una donna nel tempo dei suoi mestrui (115) girerà tre volte attorno alla ajuola seminata coi capelli sparzi e coi piedi scalzi; e accerta che dopo quest' operazione caderanno tutt' i vermicciuoli, e che così morranno. Fino ad ora ho creduto di dover dare i precetti sopra la coltura degli orti e sopra gli uffizj del castaldo, il quale, siccome giudicai nel principio di questo libro (116) ha da essere instrutto ed eccellente in tutte le operazioni dell' agricoltura, così, perchè sovente accade che ci escano di memoria molte cose che imparammo, e che perciò abbiamo bisogno spesse volte di richiamarcele alla memoria per mezzo di giornali, ho unito qui sotto i sommarj di tutti i miei libri (117), affinchè si potesse al caso ritrovar facilmente tutte

le

le operazioni sparse in ognuno dei libri, e la maniera altresì di eseguirle.

ANNOTAZIONI

al Capitolo III.

(1) *Suis quibusque*. Ursino vuol leggere *suis quæque*: almeno così usano quelli che parlano correttamente.

(2) Nel capitolo I di questo libro.

(3) Virgilio nel libro IV, verso 133 delle Georgiche.

(4) *Maceries*. Così ha saviamente corretto Ursino, quando che tutti gli altri mettono *materies*. Avverte Gesnero che qui Columella intende parlare verisimilmente dei mattoni crudi e seccati al sole, non già di quelli che si cuocono nelle fornaci. Di questi mattoni crudi servivasi una volta la Grecia e l'Italia, come avverte Schneidero nei suoi

suoi comenti all' istoria greca di Senofonte.

(5) *Impensa*. Ingegnosamente congettura Ursino che sia da dirsi *impensam*, come si ha anche nel codice lipsiense. Gesnero interpreta il corrente testo così: " neque *impensa* vel sumtus *supra dignitatem* negotii magnus *poscat lapides*: hoc est neque opere pretium videatur, in rem non nimis fructuosam tantam impensam facere, quantam postulat lapideus murus. " Schneidero vuole innestarvi *non*, e leggere *neque lapidea supra rei dignitatem non poscat impensam*.

(6) *Immensis temporibus*. Pare ad Ursino che sia da dirsi *infensis temporibus*. Se si ha da cangiare, dicasi, dice Gesnero, coi codici poliziano e lipsiense *immensis operibus*. Dopo leggasi *vepris* col sangermanense.

(7) *Et latitudinis*. A ragione queste parole sono omesse dal sangermanense e da Palladio I, 34. Questo ultimo però

rò mette l'altezza di un piede e mezzo.

(8) Si rigetti *quam*, e colle prime edizioni e col codice pontederiano si sostituisca *quem*, giacchè è tra i rovi il κυνόσβατον. Questa parola è composta di κύων che vuol dire cane, e di βάτος che vuol dire rovo. Questo rovo di cane è chiamato dai Francesi *rose de chien*.

(9) *Horum autem ruborum..... eligi*. Ursino pensa che sia superflua la voce *ruborum*. In luogo di *elegi*, ci piace dire *legi* col sangermanense. Palladio ha: *rubi semina & spinæ, quæ rubus caninus vocatur, matura colligere & cum farina ervi ex aqua macerata miscere; funes dehinc sparteos veteres hoc genere mistionis inducere, ut intra funes semina recepta serventur usque ad verni temporis initia*.

(10) *Nauticis*. Plinio nel libro XVII, sezione 11 ha: *sic & spinas sepis causa serunt tomice moris spinarum circumlita*.

ia. Attesta Swinburne *Itiner*. Tom. I, pagina 455 che fanno lo stesso i Calabresi coi semi dei fichi salvatici.

(11) *Quadraginta diebus*. Si è detto nell'antecedente capitolo che le rondini vengono a noi nel giorno decimo delle calende di marzo: zeffiro comincia a soffiare nel giorno settimo degli idi di febbrajo: dunque dal solstizio di inverno sino al soffiare di zeffiro si contano quaranta quattro giorni, dunque sino agli idi di febbrajo si contano non quaranta, ma cinquanta giorni, secondo l'avvertimento di Pontedera *Antiq*. pagina 355, vuole dunque che si dica *XLVI diebus*.

(12) *Obruuntur*. Leggesi in Palladio: *& per utrosque, funes cum seminibus obruemus levi terra. Ita trigesima die procedunt sentes, quos teneros adminiculis opus est adjuvare quibus inter se sentes per spatia vacua relicta jungentur*. Le ultime parole le ha tratte troppo oscuramente da Columella.

(13)

(13) *Virgeam sepem*. Copiosamente Crescenzio nel libro I, capitolo VI e nel II, capitolo XXVII tratta della maniera di formare queste siepi. Forse questa siepe *virgea* è da interpretarsi come si dice più sotto, e secondo quanto dice Bolo Mendesio, il quale vuole che attorno gli orti si piantino delle siepi alternativamente fatte di ferule e di rovi? Ma forse questa siepe *virgea* è fatta di bacchette secche, acciocchè facciano le veci di sostegni.

(14) *Quam superscendant*. Dicasi piuttosto con cinque codici *super quam se pandant sentes*.

(15) *Juxta villam*. Leggesi in Palladio: *hortus sit sterquilinio maxime subjectus, cujus ejus succus sponte fœcundet:* e Crescenzio nel libro VI, capitolo II ha: *Hortus requirit terram pinguissimam, ideòque in altiore parte sui fimum semper habeat, cujus succus eum sponte fœcundet, & ex eo semel quolibet anno, si habetur copia ejus, singula hortorum spatia impinguen-*

guentur eo tempore, quo seri debebunt. Sit autem hortus domui proximus etc. il che si trova in Palladio. E' da togliersi *prius*, come rigettato dai due codici poliziano e sangermanense.

(16) *Rivo*. Havvi in Plinio libro XIX, sezione 20: *hortos villæ jungendos non est dubium, riguosque maxime habendos, si contingat præfluo amne, si minus, e puteo rota, organisve pneumaticis, vel tollenonum haustu rigandos. Solum proscindendum a Favonio; in autumnum præparandum est post XIV dies, iterandumque ante diem. Octo jugerum operis palari justum est; fimum tres pedes alte cum terra misceri*. Si vede dunque che Plinio chiama *proscindere* ciò che Columella dice *pastinare*.

(17) *Septembri*. Palladio nel capitolo VIII fa quest'operazione nel mese di agosto.

(18) *Tunc*. E' inutile questa particella, di cui

cui ne sono prive le prime edizioni ed i codici. Non si fa saggio della perennità delle fonti allora, ma perchè *ex longa siccitate æstatis terra caret humore pluviali*.

(19) *Ne per trituram*. E' da dirsi colle prime edizioni e con tre codici *neve per trituram*.

(20) *Oleribus inimica* ed anche agli alberi. Veggasi Palladio I, 36, i Georgici greci II, 26 e XII, 2. Palladio nel libro I, capitolo XXXIV ha: *hortus ab area longe situs sit, nam pulverem palearum patitur inimicum*. Pare dunque che abbia letto in Columella *palearum pulverem*. Crescenzio nel citato luogo aggiunge ch'è da tenersi lontana questa polvere perchè disecca e trafora le foglie delle erbe.

(21) Dicasi colle edizioni e coi codici: *Mox ordinandi pastinandique soli*.

(22) *Hiemales pluviæ*. E perchè quest'ajuto non si può sperare anche da tutte

 le

le altre pioggie? Palladio ha: *piscina superius construenda est, ut illinc aquas pluvia conferente hortus per æstivos rigetur ardores.*

(23) *Tribus pedibus*. Palladio ha: *Si hac omni facultate carueris, semper altius tribus vel quatuor pedibus ad pastini similitudinem fodies hortulum, qui sic cultus negligat siccitates*. Vindanio ne'Georgici greci XII, 5 vuole che la terra smossa alla profondità di un piede, o di un cubito si copra di tegole, affinchè conservi più lungamente l'acqua assorbita: altri per quest'oggetto muniscono di battuto il suolo dell'orto.

(24) *Gleba solvatur*. Palladio ha: *ita utraque pastinatio decoquetur beneficio algoris aut solis.*

(25) *Sed cum sationis* legge col sangermanense Drakeb. *ad Livium* T. IV, pagina 742.

(26) *Destinaverimus*. Leggesi in Palladio al

al mese di maggio 5: *quæ per autumnum seminibus implenda destinantur.*

(27) *Sic informandæ*. Plinio nel libro XIX, sezione 20 ha: *hortos... areis distingui, easque resupinis pulvinorum toris, ambiri singulas tramitum sulcis, qua detur accessus homini, scatebrisque decursus*. Catone nel capitolo 161 parlando dello sparagio dice: *cum areas deformabis, intervallum facito inter eas semipedem latum in omnes partes; ut possis dextra sinistraque sarire, runcare, ne calcetur*. Palladio nella sezione 7 fa le ajuole longhe dodici piedi e larghe sei.

(28) *Cinaræ*. Palladio al mese di febbrajo 24, 2 lo chiama *carduus*; ed alla sezione 5 mette il *caulis* in luogo della *brassica*.

(29) *Chærephylli*. Palladio alla sezione 9 lo chiama *cærefolium*.

(30) *Cepæ capitula*. Pontedera crede alte-

rata la voce *capitula*. Nelle prime edizioni e nei codici polizianeo e pontederiano si ha *cepæ : capitula*, e nel trombelliano *cripicula:* Ursino vi sostituisce *inula*. Non contento Pontedera di questa correzione, è persuaso che la voce *capitula* fosse una volta *capitatum* e *inulæ*, e che perciò il testo sia : *cepæ, porrum capitatum, inula*. " Sane, dic' egli, porrum cepis & allio cognatum per autumnum seri, hæc indicant: *mense autem Februario vel planta vel semine ruta, atque asparagus, & iterum cepæ semen, & porri,* ut bulborum fert natura, seruntur & autumno.... Igitur si *iterum cepæ & porrum seritur*, jam autumno sata fuerant. De hortorum cultu, transeunte per Arietem sole, jam dixerat : *Nunc capitis porri longo resoluta capillo Lætetur* (terra). Id etiam confirmant alia proxima: *At circa Cal. Martii locis apricis licet porrum (si jam ingranduit) transferre. Item panacem ultima parte Martii mensis. Deinde circa Calendas Apriles æque porrum atque inulam*. De inula præcipue mox: *Com-*

Commodissime autem (inulæ radices) *disponentur prima parte Septembris, vel ultima Augusti parte*. Propterea vera conjicimus ....„ *cepæ, porrum capitatum, inula, ulpicum, sinapis*. Schneidero pensa che Columella abbia scritto *cepulla*, o *cepina*, perchè Palladio al mese di decembre 3 ha: *& jam nunc allium & ulpicum & cepullæ & sinapi & cunela seri poterunt*. Ma si può difendere anche *capitula*, perchè in altro tempo e per un altro uso, ora si piantano i *capita*, ora i *semina* delle cipolle, come si dirà in Palladio al mese di febbrajo 28; ove avverte che nella primavera e nell'autunno si pianta l'aglio, l'upiglio e le *cepullæ*.

(31) *Lepidium*. Palladio non lo ha nominato in alcun luogo, come nemmeno il *panax*.

(32) *Syriacæ radicis*. Così la chiama anche avanti; ma poche linee dopo la dice semplicemente *radix*, come fa anche Orazio *Serm.* II, 8 ed Ovidio.

(33) *Asparagus*, & *iterum*. Le prime edizioni mettono *interdum* per *iterum*, e così pure i codici trombelliano e cesenate: nel lipsiense si ha *interdum iterum*; ma nel pontederiano leggesi: *atque asparagus interdum*, & *iterum cepæ semen* & *porri*: lezione è questa d'approvarsi, perchè *interdum* si riferisce allo sparagio, il cui seme vuole Columella che si semini dopo gli idi di febbrajo in un terreno concimato.

(34) *Liratim*. Plinio nel libro XIX, sezione 34 ha: *Quidam ulpicum & allium in plano seri vetant castellatimque grumulis imponi distantibus inter se pedes ternos. Inter grana digiti interesse debent; simulatque tria folia eruperint, sarriri grandescunt quo sæpius sarriuntur. Maturescentium caules in terram depressi obruuntur; ita cavetur, ne in frondem luxurient. In frigidis utilius vere seri quam autumno. Cetero ut odore careant, omnia hæc jubentur seri cum luna sub terra est: colligi cum in coitu*. Al qual luo-

go

go Vincenzio ha: *castellatum .... interesse quatuor digiti.... simulque ut folia eruperint...... ceterum ut odore careat :* perlochè leggasi in Plinio *digiti quatuor*, perchè così si ha la distanza di un palmo. Palladio al mese di novembre 6 dice: *Sulcos in areis facies & semina in locis altioribus ponis quatuor digitis separata, neque altius pressa. Sarculabis frequenter; inde plus crescent. Si capitatum facere volueris, ubi cœperit caulis prodire, proculca; ita succus revertetur ad spicas. Fertur, si luna sub terris posita seratur; & item sub terris luna latente vellatur, odoris fœditate cariturum.* Si vede dunque che Columella, Plinio e Palladio hanno tratto ciò da un medesimo autore. I Georgici greci XII, 30 dicono lo stesso.

(35) *Brassica*. Plinio nel libro XIX, sezione 41, num. 3 dice: *sunt qui plantam in transferendo alga subdita pediculo nitrove trito, quod tribus digitis capiatur celeriorem ad maturitatem fieri putent. Sunt qui semen trifolii ni-*

trumque simul tritum adspergant foliis. Nitrum in coquendo viriditatem etiam custodit aut Apiciana coctura, oleo ac sale, prius quam coquantur, maceratis. E nel num. 1 ha: *utilissime seritur ab æquinoctio autumni; transfertur cum quinque foliorum est.* Leggesi in Palladio al mese di febbrajo 24: *gaudet stercore & sarculatione; rarius positus convalescit; celerius coquitur virore servato, si dum est trium vel quatuor foliorum, nitrum tritum cribello desuper spargas, ut speciem pruinæ canentis imiteris. Columella dicit plantarum radices alga marina involvendas servandæ viriditatis causa, fimo simul adhærente. Ponendæ sunt plantæ majoris incrementi, quia licet serius comprehendant, fortiores tamen fiunt. Si hiems est, tepido jam die; si æstus, cum sol in vesperam declinat, planta pangenda est. Vastior fiet, si terra operiatur assidue.* Intorno all'uso del nitro havvi un epigramma di Marziale: *..... ne tibi pallentes moveant fastidia caules, nitrata viridis brassica*

fiat

fiat aqua. Veggasi Lister sopra Apicio III, 1.

(36) *Depressæ plantæ*. Ursino voleva leggere *depressa planta*. Ma avverte saviamente Gesnero che si dovrebbe dire anche *tenuerit*, perchè il caso singolare si riferisce al cavolo ed il plurale alle piante.

(37) *Lactucæ genera*. Plinio nel libro XIX, sezione 38 ha: *alii colore & tempore satus genera discrevere. Esse enim nigras, quarum semen mense Januario seratur; albas, quarum Martio; rubentes, quarum Aprili; & omnium earum plantas post binos menses deferri. Diligentiores plura genera faciunt, purpureas, crispas, cappadocas, græcas. Longioris has folii, caulisque lati, præterea longi & angusti, intubi similis. Est etiamnum alia distinctio atræ, quæ meconis vocatur, a copia lactis. Apud antiquos Italiæ hoc solum genus earum fuit, & ideo nomen lactucæ adeptæ. Purpuream maximæ radicis Cæcilianam vocant*. Le lat-

lattughe di Cappadocia sono nominate da Columella nel libro X, verso 184 ove si chiamano *spisso sed puro vertice pallere*. Nel verso 191 avverte che si debbono seminare nel mese di febbrajo.

(38) *Cæciliana*. Il nostro Moderato nel libro X, verso 181 dice: *altera crebra viret, fusco nitet altera crine utraque Cæcilii de nomine dicta Metelli:* ove Pontedera voleva che si leggesse *crispa viret*, acciocchè l'una e l'altra si dicesse increspata. Ma non vi è bisogno di questa correzione, perchè l'una frequentemente verdeggia, e l'altra risplende per un crine fosco: vale a dire l'una ha un crine sovente verde, e l'altra lo ha fosco, ossia purpureo.

(39) *Candida*. Columella nel verso 186 ha: *candida vibrato discrimine, candida thyrso est:* vale a dire ha la cima increspata e candida unitamente al fusto, ovvero ha le foglie candide increspate unitamente al fusto. Plinio la chiama bianca.

(40)

(40) *Rubicunda*. Columella nel verso 188 ha: *punicea depexa coma, sed lactea crure est:* vale a dire ha le foglie grosse di un rosso carico e di un gambo candido. Plinio la chiama *rubens*. Moderato dice ne' suoi versi che si semina nel mese di Venere, cioè di aprile.

(41) *Testam*. Leggesi in Palladio al mese di gennajo 14: *Certum est eam toto anno bene seri si locus sit lætus, stercoratus, irriguus...... Latior fit, si rara ponatur, vel cum producere incipiet caulem, eo leviter inciso gleba prematur aut testa*. Plinio nel libro XIX, sezione 39 ha: *seri etiam radices illitas fimo interest, & repleri ablaqueata humo*. Lo stesso dice Palladio nel mese di ottobre 11 intorno alla malva; ma avverte Pontedera che ciò spetta alla lattuga. Lo stesso artefizio adoprano i Georgici greci XII, 15 29 nel porro e nella bietola.

(42) *Magis sustinet*. Havvi nel citato luogo di Plinio: *intubi hiemis patentio-*

res

res virusque præferentes, sed caule non minus grati. Seruntur verno plantæ eorum, ultimo vere transferuntur.

(43) *Cinaræ.* Palladio nel mese di marzo 9 e nell' ottobre 11 insegna con maggior accuratezza la coltivazione di questa pianta da lui chiamata *carduus*. Plinio nel lib. XIX, sezione 43 ha: *Certum est carduos apud Carthaginem magnam Cordubamque præcipue sestertiûm sena millia e parvis reddere areis... Carduos ergo duobus modis serunt; autumno planta, & semine ante Nonas Martias; plantæque ex eo disponuntur ante Idus Novembris, aut in locis frigidis circa Favonium. Stercoratur etiam, lætiusque proveniunt; condiunturque aceto melle diluto, addita laseris radice & cumini.* Oggi si condiscono col sale e coll' olio.

(44) *Sinapi.* Plinio nel libro XIX, sezione 54 dice: *æquinoctio autumni seruntur coriandrum, anethum, atriplex, malva lapathum, cærefolium, ac sinapi, nulla cultura, melius tamen planta tran-*

translata. Quin e diverso vix est sato semel eo liberare locum, quoniam semen cadens protinus viret. Usus ejus propulmentario in patellis decocto..... coquuntur & folia. Palladio nel mese di ottobre 11 tratta con maggior accuratezza della coltura della senapa: appartengono a questo luogo: *de quo semen legere disponis, suo loco esse patieris, quod ad escam parabis, robustius facias transferendo.*

(45) *Eruca*. Gl'Italiani mangiano la rucchetta unitamente alla lattuga. Plinio nel libro XIX, sezione 44 ha: *ocimum Parilibus optime seri ferunt..... eruca quoque & nasturtium vel æstate vel hieme facile nascuntur:* ivi dice anche che la lattuga si mangia mescolata alla rucchetta.

(46) *Melius tamen*. Dicasi col sangermanense *melior tamen*. Intorno al *panax* dice Columella nel libro X, verso 103 *& media panacem lacryma*. Dioscoride III, 55 e dietro a questo Plinio nel libro XII, sezione 57 dicono, per quan-

quanto apparisce, che il *panax* sia quella pianta, da cui si tragga un succo medicato, detto *opopanax*.

(47) *Porrum*. Palladio al mese di febbrajo 24 ha: *hoc mense porrus serendus; quem si sectilem velis, post duos menses, quam satis est, poteris desecare manentem in areis suis; quamvis asserat Columella etiam sectivum diutius duraturum melioremque si transferatur; & quoties secabitur, aqua juvetur & stercore*. Plinio nel libro XIX, sezione 33 dice: *Seritur semine ab æquinoctio autumno; si sectivum facere libuit, densius. In eadem area secatur, donec deficiat stercoraturque semper. Si nutritur in capita, antequam secetur, cum increvit, in aliam aream transfertur, summis foliis leviter recisis ante medullam, & capitibus retractis tunicisve extremis*.

(48) Palladio al mese di febbrajo 24 dice: *cum digiti crassitudinem habuerit, a media parte præcisis foliis & truncatis radicibus transferatur, oblitus fi-*

mo

mo liquido, quaternis vel quinis digitis separetur; cum radices agit, modice comprehendendus & allevandus est sarculo, ut suspensus a terra, quod spatii vacuum subter invenerit, capitis vastitate cogatur implere. Plinio nel libro XIX, sezione 33 dice: *Antiqui silice vel tegula subjecta capita dilatabant; nunc sarculo leviter convelluntur radices, ut delumbatæ alant, neque distrahant. Insigne, quod cum fimo lætoque solo gaudeat, rigua odit: & tamen proprietate quadam soli constant.* Columella irriga il terreno tutte le volte che taglia il porro.

(49) *Linteolis*. Palladio al mese di febbrajo 24 ha: *item plura semina in unum ligata si deposueris grandis porrus nascetur ex omnibus.* Lo stesso si ha in Plinio libro XIX, sezione 36.

(50) *Autumni*. Palladio nel luogo citato dice: *si capitatum facere velis, quod vere severis, Octobri mense transferre debebis:* e nel mese di ottobre capitolo 5 ha: *nunc porrum verno satum tran-*

transferre debemus, ut crescat in caput; sane sarculis circumfodiatur assidue, & comprehensa porri planta velut tenacibus allevetur, ut inaninitas spatii quæ radicibus suberit, incremento capitis suppleatur.

(51) *Secundum fontem.* Palladio nel mese di marzo IX, 16 dice: *nunc etiam serpyllum seritur plantis & semine, sed vetustate meliori, lætius frondebit, si juxta piscinam vel lacum vel putei margines conseratur.* " Sed male is, dice Schneidero, aut librarius ad serpyllum transtulit, quæ ad apium pertinebant, de quo etiam Plinius 19, sect. 35 ex vetere semine celerius provenire apium, betam, cardamum, cunilam, origanum, coriandrum. Ceterum heleoselinum præcipue spectare hæc, arguit fontis mentio; & radicum augmentum quæri, apparet ex eo, quod Palladius ait ita apios majores fieri. Nam hæc artificia in porro & apio facere ad augmentum radicum monet Theophrastus H. pag. VII, 3, C. P. V. 7. Ceterum Græci apium

cum

cum ruta in ambitu hortorum serere solebant „.

(52) *Lati folii*: Palladio al mese di aprile 3 dice: *Apios majores facies si semen quantum tribus digitis comprehendi potest, linteolo clauseris rariore & brevi fossa obrueris; ita omnium seminum germen capitis unius soliditate nectetur*. Si vede dunque che Palladio ha tratto ciò altronde, e che al medesimo fonte hanno pure attinto Columella e Plinio. Il medesimo Plinio nel libro XIX, sezione 36 ha: *Apium etiam paxillo caverna facta, ac fimo ingesto acerratim seritur*.

(53) *Religet*. Gesnero dalla lezione *liget* traeva *riget*: è meglio leggere con Pontedera *rediget*.

(54) *Palo*. Plinio nel libro XIX, sezione 46 dice: *Æquinoctio verno seritur apium semine paululum in pila pulsato. Crispius sic putant fieri, aut si satum calcetur cylindro pedibusve. Proprium ei, quod colorem mutat*. Palladio nel

luogo citato ha: *Crispi fiunt apii, si semina ante tundantur, vel si super areas nascentes aliqua pondera volutentur aut pedibus proculcentur enata.* Lo stesso pure insegna Teofrasto nell'Istoria delle piante II, 5.

(55) *Pavicula*. Plinio nel libro XIX, sezione 36 ha: *nil ocimo fœcundius...... ut lætius proveniat, sato pavitur terra*. Palladio al mese di aprile III vuole che per farlo nascere presto si adacqui coll'acqua calda quando si è seminato; e nel mese di ottobre XI, 5 lo spruzza con un poco di aceto pel medesimo oggetto. Plinio nella sezione 44 del citato libro dice: *Ocimum Parilibus optime seri ferunt, quidam & autumno: jubentque cum hieme seratur aceto semen perfundi*. E nella sezione 60: *ocimo tantum & meridiana* (hora rigandi): *etiam satum celerrime erumpere putant, inter initia ferventi aqua aspersum*.

(56) *Rarissime*. Piacerebbe ad Ursino di dire *rarissima*. Leggesi in Plinio libro

bro XIX, sezione 28: *ex quo apparet, frigidis locis convenire siser. Inest longitudine nervus qui decoctis extrahitur, amaritudinis tamen magna parte relicta; quæ mulso in cibis temperata etiam in gratiam vertitur. Nervus idem & pastinacæ majori duntaxat anniculæ. Siseris satus mensibus Februario, Martio, Aprili, Augusto, Septembri, Octobri.* Columella nel libro XII, capitolo LVI insegna a condire la radice del sisaro. Plinio nella sezione 29 parla nuovamente della piantagione del sisaro, dicendo: *inula & siser & pastinaca utroque tempore, vere & autumno seritur, magnis seminum intervallis; siser autem transferre melius.* Nella sezione 27 parla con accuratezza della piantagione della pastinaca dietro Igino.

(57) *Serpit.* Questa parola è alterata, come dimostra il seguente passo di Palladio III, 24: *Hoc mense inula seritur, quo canneta ponuntur. Seritur oculis sicut calami, quos abscindere & terra leviter debemus obruere, ter-*

ra fossa & subacta , excitatis ad lineam pulvinis, quibus ejus oculos oportet infodere ; trium pedum inter se spatio separantur . Plinio nel libro XIX, sezione 29 ha : *Super vacuum inulæ semen , quoniam oculis ex radice excisis ut arundo seritur. Et hæc autem & siser & pastinaca utroque tempore & vere & autumno , magnis seminum intervallis, inula ne minus quam ternorum pedum , quoniam spatiose fruticat . Siser autem transferre melius.* Si sospetta dunque che sia da leggersi *radicibus, ut oculis arundines seritur,* ovvero *radicum oculis ut arundines.*

(58) Da ἵππος che vuol dire cavallo, e da σέλινον che vuol dire ipposelino.

(59) Da σμύρνα che vuol dire mirra , perchè la radice di questa pianta ha un odore ed un gusto che si avvicina a quello della mirra.

(60) *Maceriam* . Havvi in Plinio libro XIX, sezione 48: *Hipposelinum veteres præ-*

ce-

ceperant in locis incultis lapidosis juxta maceriam seri: nunc & repastinato seritur & a favonio ad æquinoctium autumni. Aristotele *Problem.* XX, sect. 7 insegna che l' ipposelino si secca il secondo anno dopo aver fruttato.

(61) *Menta*: Plinio nel libro XIX, sezione 47 ha: *Ab æquinoctio verno seritur mentha planta; vel si nondum germinat, spongia. Minus hæc humido gaudet, æstate viret, hieme flavescit. Genus enim silvestre mentastrum est.* (meglio Vincenzio ha *dicitur*)...... *Congruit pulegio cujus natura &c.* ove il padre Arduino corregge egregiamente: *non minus hæc humido, &c.* Palladio al mese di febbrajo 24, 9 ha: *mentam quoque seres plantis vel radicibus loco humido vel circa aquas. Apricum solum nec pingue nec stercoratum desiderat*. Si vede dunque chiamarsi, come nello sparagio, *spongia* la radice della menta.

(62) *Rutam*. Plinio nel libro XX, sez. 11 dice intorno il sugo della ruta: *mi-*

rumque cicutæ succo extinguitur....
quando cicutæ succus prodest manibus colligentium rutam. Lo stesso nel libro XIX, sezione 45 ha: *ruta quoque seritur favonio & ab æquinoctio autumno. Odit hiemem & humorem & fimum. Apricis gaudet & siccis, terra quam maxime lateritia. Cinere vult nutriri; hic & semini miscetur, ut careat erucis,* (Vincenzio ha: *huic & fœnum miscetur*).... *sed durata runcatur non sine difficultate, pruritivis ulceribus, ni munitis manibus id fiat, oleove defensis.* Veggasi anche Palladio al mese di marzo IX, 13.

(63) *Transmarina cunila.* Altri non la chiamano *transmarina*, nè di questa parla Columella nel libro IX. Laonde Pontedera voleva che si leggesse *rosmarinus, cunila*; perchè nel capitolo IV del suddetto libro parlando delle piante inservienti alle api, dice: *Eademque regio fœcunda sit fruticis exigui, & maxime thymi aut origani, tum etiam thymbræ, & nostratis cunilæ, quam saturejam rustici vocant. Post hæc*

hæc frequens sit incrementi majoris surculus, ut rosmarinus, & utraque cytisus: e poco dopo: *Saporis præcipui mella reddit thymus, thymo deinde proxima thymbra serpillumque & origanum. Tertiæ notæ sed adhuc generosæ, marinus ros, & nostras cunila quam dixi saturejam.*

(64) *Alvearia curantibus*. Leggesi in Plinio lib. XXI, sezione 31: *Ergo translatum est ex Attica thymum & vix flore satum. Sed alia ratio naturæ obstitit, non durante Attico thymo, nisi in afflatu maris..... thymis quidem nunc etiam lapideos campos in Provincia Narbonensi refertos scimus, hoc pæne solo reditu, e longinquis regionibus pecudum millibus convenientibus, ut thymo vescantur.*

(65) *Esculentis*. I comici greci li fanno entrare in molti cibi dei poveri della Grecia.

(66) *Thymi*. Intorno a questo si trovano poche cose in Palladio al mese di set-

tembre 13; e Plino non parla nemmeno della coltivazione del timo. Palladio riferisce al solo timo le parole di Columella *apricum..... macerrimo solo.... maritimis*.

(67) *Lepidium*. Plinio nel libro XIX, sezione 51 dice: *Lepidium seritur a favonio, dein cum fruticavit juxta terram præciditur, tunc runcatur, stercoraturque per biennium hoc; postea iisdem fruticibus utuntur, si non sævilia hiemis ingravat, quando impatientissimum est frigorum. Exit & in cubitalem altitudinem, foliis laurinis, sed mollibus: ususque ejus non sine lacte*. Palladio non parla del lepidio.

(68) *Beta*. Palladio al mese di febbrajo 24 dice: *betam seremus, quamvis possit & tota æstate seminari. Amat agrum putrem, humidum, lætum; transferenda est quatuor aut quinque foliorum, radicibus fimo recenti oblitis. Amat frequenter effodi & multo stercore saturari*. Plinio nel libro XIX, sez. 35 dice che cresce sollecitamen-

te

te la bietola seminando la vecchia semenza, ed aggiunge: *mirum in betæ semine: non enim totum eodem anno gignit, sed aliquid sequente, aliquid tertio. Itaque ex copia seminis modice nascitur*. E nella sezione 40 ha: *Sunt qui betas punica malo florente optime seri existiment: transferri autem, cum quinque foliorum esse cœperint*: ed un poco avanti aveva detto: *Nostri betæ genera faciunt vernum & autumnale a temporibus satus, quanquam & Junio seritur. Transferuntur autem in planta hæ quoque & oblini fimo radices suas locumque similiter madidum amant*.

(69) *Chærephyllum*. Palladio al mese di febbrajo 24 ha: *nunc cærefolium locis frigidis post Idus seratur; desiderat agrum lætum, humidum, stercoratum*.

(70) *Suaque de sede*. Pontedera voleva leggere *suaque in sede patienda*, perchè queste sono piante annue, e non si trapiantano per essere di radice sottilis-

lissima. Per contrario Palladio nel mese di aprile 3 dice: *transferri necessarium non est, cum bene seritur, tamen potest melius adolescere, si spatio rariore pangatur & juvetur succo lætaminis & humoris; ferro tamen recidendum semper est, quia ita pullulare non cessat*. Anche Gesnero sospetta che il testo sia intiero: forse anticamente fu scritto: *suaque de cæde sarcienda*, perchè è una pianta che si taglia.

(71) *Et quam corrudam rustici vocant*. Pare che queste parole non appartengano qui, quando bene alcune non si sieno perdute; perchè la *corruda* va seminata altramenti ed in un altro luogo differente da quello dello sparagio ortense. Anche Palladio al mese di febbrajo XXIV, 8 la semina in un altro mese, e così pure Catone nel capitolo VI. Palladio però vuole che si piantino le *spongiæ* come si fa di quello di orto. Altri spargono ne'canneti il seme dello sparagio silvestre, ove senza coltivazione torreggiano.

(72)

(72) *Stercoroso solo*. Palladio al mese di marzo IX, 11 ha: *pingui & stercorato solo..... his coeuntibus radix connexa nascetur, quæ appellatur spongia*. I Francesi chiamano *griffes* queste *spongiæ*.

(73) *Idus*. Plinio nel libro XIX, sezione 92 ha: *nec quidquam* (dopo Catone) *tentatum utilius apparuit, nisi quod circa Idus Februarias defosso semine acervatim parvulis scrobibus serunt, plurimum maceratum fimo. Dein nexis inter se radicibus spongias factas post æquinoctium autumni disponunt pedalibus intervallis, fertilitate in denos annos durante*.

(74) *Madidum*. Pontedera preferiva la lezione *validum*, perchè se lo sparagio ricercasse di sua natura il terreno umido, Columella non avrebbe in progresso rammentate le differenze del terreno. Ma Palladio al mese di marzo IX, 10 dice: *asparagos seremus pingui loco, humido, subacto;* il che prescrive anche Catone nel capito-

lo

lo 161. Il medesimo Palladio nel luogo citato dice: *nam per biennium in seminario suo est stercore & assidua runcatione nutrienda: deinde post æquinoctium autumni transferetur & vere asparagum dabit.*

(75) *Distantes*. Catone nel capitolo 161: *Deinde fossulas facito, qua radices asparagi demittas. Intervallum sit ne minus pedes singulos inter radices asparagi.*

(76) *Porcæ dorso*. Palladio ha: *eas tamen in sulcis deponemus si loca sicca sunt, inter medios sulcos, si humida, in summitate sulcorum.*

(77) *Infringi*. Leggesi in Palladio: *asparagum quem primo protulerint, confringere debemus non avellere, ne adhuc invalidam moveamus spongiam; cæteris annis avellendus est, ut oculos suæ germinationis aperiat; quia si deinceps refringas, loca quæ fœcunda esse consueverunt, remanente asparagi radice claudentur*. E Catone nel

ca-

capitolo 161 ha: *tertio aut quarto anno asparagum vellito ab radice; nam si defringas, stirpes fient & intermorientur*.

(78) *Quem emiserint*. Nel codice polizianeo si ha *memisint tunc*, e Gronovio lesse nel sangermanense: *ab imo vellere volueris, meminit tunc vix adhuc teneris invalidisque radiculis*, ove non si sa ben accertare se siavi nascosta qualche verità.

(79) *Stilus.... autumnali*. Questo luogo è alterato, come lo possono dire tutti quelli che conoscono la natura dello sparagio ortense, perchè la sua cima non si fa vedere sino all'autunno, ma bensì verso il fine di primavera. Gli ortolani guardansi dal tagliarla nella primavera, temendo che le radici muojano presto. L'alterazione si appalesa ancora confrontando un passo di Palladio al mese di marzo IX, 12 ove comunemente leggesi: *Ministrabunt autem vere: & autumno reservabis eum de quo sumturus es semina; postea*

sco-

scopas ejus incendes ; tunc circa hiemem spongiis adiicies stercus & cinerem, al qual luogo il codice poliziano ed i palatini omettono le parole *Ministrabunt autem vere &*. Dunque in Columella sarebbe da leggere: *qui novissime nascitur, non omnis tollendus, sed autumnali tempori reservandus & aliqua pars ejus in semen submittenda est*. Si potrebbe anche leggere *qui novissime verno tempore nascitur, &c.* Per altro Palladio III, 24, 8 le chiama nuovamente *scopæ*. Plinio nel libro XIX, sezione 42 ha: *viret thyrso primum emicante, qui caulem educens tempore ipso fastigatus in toros striatur*.

(80) *Collectis*. Le prime edizioni mettono *ejectis*, Poliziano *erectis*, e il codice pontederiano *editis:* ma sopra tutti si distingue il trombelliano, in cui si legge *electis*.

(81) *Scopiones*. Varrone nel libro I, capitolo LIV chiama, parlando dell'uva, *scopi* i picciuoli, cui sono attaccati i gra-

grani: Columella pure nel libro XII, capitolo XXXIX e XLIII chiama *scopiones* questi stessi picciuoli: in Catone, capitolo 103 alcuni libri mettono *scopa*, ed altri *scopiones*. Plinio non ha usato nè l'uno, nè l'altro vocabolo. " Si idem est vocabulum, dice Schneidero, res tamen diversissimas in uva & asparago significat. Asparagi scopæ scilicet dicuntur virgulta tenuia, in quorum geniculis semen nascitur, at scopas tamaricis, absinthii, marrubii, origani, myricæ dixit Plinius; itaque scopiones uvis relinquendos putaverim ".

(82) *Capreolis*. Pare che questo strumento a due corni si sia così chiamato, perchè ha della rassomiglianza colle corna dei capretti.

(83) *Relaxa*. E' da dirsi *relaxata* secondo Pontedera e Schneidero: è da togliersi la voce *radix* dopo *fiat*, perchè la tralascia il codice trombelliano.

(84) *Raphani*. Palladio al mese di agosto

5 li

5 li chiama *radices: Hoc*, dic' egli, *mense ultimo locis siccioribus radices seruntur, quæ hieme sui usum ministrent. Amant terram pinguem, solutam & diu subactam, qualem rapa; tofum & glaream reformidant, &c.* Se la voce *maturius* si prende in significato di *præcocius*, sarà più primaticcio il frutto del ravano nel mese di febbrajo, quando si sparge il seme, che nell'agosto; ma il nostro autore chiama *maturum* quel frutto che viene a suo tempo, cioè nell' inverno: scrivasi dunque coi codici sangermanense e polizianeo *maturum*.

(85) *Fungosa fiet*. Plinio nel libro XIX, sezione 26 insegna un altro metodo ed un' altra coltivazione: *Seri vult raphanus terra soluta humida. Fimum odit palea contentus. Frigore adeo gaudet, ut in Germania infantium puerorum magnitudinem æquet. Seritur post Idus Febr. ut vernus sit, iterumque circa Vulcanalia, quæ satio melior. Multi & Martio & Aprili serunt & Septembri. Incipiente incremen-*

mento confert alterna folia circumobruere, ipsos vero accumulare. Nam qui extra terram emersit, durus fit atque fungosus. Palladio nel luogo citato continua: *gaudent cœli statu nebuloso; serendæ sunt spatiis grandibus & alte fossis, meliores proveniunt in arenis; seruntur post novam pluviam, nisi possint forte rigari. Quod satum est, statim debet operiri levi sarculo ..... Lætamen non est ingerendum, sed potius palea; quia inde fungosæ sunt*. Il restante lo trasse dai Greci, ai quali pure attinse anche Plinio. Che se si vorrà fare che Columella si accordi con Plinio e con Palladio, i quali dicono che il ravano non ami il concime, bisognerà leggere in Columella: *ut terra non stercorata*. Ma è da dubitarsi fortemente se così abbia scritto Columella, perchè in tal modo mancherebbe la paglia, la quale dovrebbe fare le veci di concime. E' più manifesto l'errore in Palladio, ove è da leggersi: *quia nudæ fungosæ sunt*, altramenti contro l' autorità di Plinio e di Columella

egli ripeterebbe la causa della spugnosità dal concime; il che non è da dirsi. Aristotele nel Problema XX, sezione 13 insegna che nel tempo dell'inverno si taglieranno le foglie del ravano, e se la terra accumulata si calcherà in maniera che non possa penetrar la pioggia, si avranno nella state dei ravani smisuratissimi.

(86) *Cucumis*. Palladio al mese di marzo IX, 16 ha: *cucurbita serenda est; amat solum pingue, humidum, stercoratum, solutum..... ubi adolescere cœperint, adminiculis adjuventur; quæ servantur ad semina, usque ad hiemem in sua vite dependeant, deinde sublatæ in sole ponantur, aut fumo; aliter semina putrefacta depereunt*.

(87) *Ministrari*. Dicasi col sangermanense *ministrare*, e poco dopo con molte edizioni *aggeranda*, perchè si ammassa la terra nel solco dopo essersi prima concimata.

(88) *Inverso cacumine*. Palladio ed i Georgi-

gici greci XII, 19 dicono lo stesso. Leggesi in Crescenzio VI: *plantantur tribus vel quatuor pedibus distantes hoc modo. Bina grana simul mittantur circa tres digitos in terra & rami deorsum & acuitas sursum maneant elevata.... ponantur in loco ubi misceantur cum terra & lætamine. Nec plantentur in foveis ne pluviæ aggregentur in eis, & germen extinguant. Cum bene natæ fuerint & elevatæ modicum supra terram, sarculantur & circa eas terra ponatur, & cum opus fuerit paulatim irrigentur. Et si plantatæ fuerint in terra parum mota, cum augeri incipiunt, universa terra circa eas posita fodiatur profunde, ut radices possint extendere per spatia universa, &c.* Nel medesimo luogo aggiunge: *nota quod grossities appendentii* (cioè picciuolo) *futurâm cucurbitæ magnitudinem indicat*. Palladio IV, 9, 7 parlando del citriuolo dice: *seminantur rare sulcis factis altitudine sesquipedali, latitudine pedum trium, inter sulcos octo pedum spatium crudum relinquis, ubi possint vagari.*

E Plinio nel libro XIX, sezione 24 ha: *æque hiemem odere cucurbitæ & cucumeres, amant rigua & fimum, seruntur ambo semine in terra sesquipedali fossura.*

(89) *Vasorum*. Leggesi in Plinio libro XIX, sezione 24: *nuper in balinearum usum venere urceorum vice, jampridem vero etiam cadorum ad vina condenda.* Pare che la *cucurbita alexandrina* sia quell' orcio portatile fatto di scorza di zucca, entro cui si mette il vino. Il medesimo Plinio nel luogo citato aggiunge: *primus caulis in cibo...... cortex viridi tener, deraditur nihilominus in cibis..... cibis quo longiores tenuioresque, eo gratiores, & ob id salubriores, quæ pendendo crevere, minimumque seminis tales habent, duritia ejus in cibis gratiam terminante.*

(90) *De collo*. Havvi in Palladio al mese di marzo IX, 16: *Hoc in cucurbitis insigne est, quod longas pariunt & exiles semina, quæ in earum cervice nascuntur: quæ in ventre fuerant cu-*

cur-

curbitas faciunt crassiores; quæ in fundo latas, si inversis cacuminibus obruantur. Plinio nel libro XIX, sezione 24 dice: *semina quæ proxima collo fuerint, proceras pariunt; item ab imis, sed non comparandas supradictis: quæ in medio rotundas: quæ in lateribus crassas brevioresque. Siccantur in umbra; & cum libeat serere, in aqua macerantur...... postea cucurbitæ fumo siccantur condendis hortensiorum seminibus rusticæ supellectili*.

(91) *Mulier*. Le medesime sciocchezze ci vengono regalate anche dai Georgici greci XII, 20.

(92) *Lacte maceres*. Plinio ha: *Quin lacte mulso semine eorum biduo macerato apud antiquos Græciæ auctores scriptum est seri oportere, ut dulciores fiant*: così dice anche Teofrasto nell' Istoria delle piante VII, 1, ed ove parla delle Cause delle piante III, 12. Palladio al mese di marzo IX ha: *semina melonum mulso & lacte per tri-*

 duum

duum maceranda sunt & tunc jam siccata ponenda: hinc suaves efficientur: indi parlando de' citriuoli, aggiunge: *semina si ovillo lacte & mulsa maceres, dulces nascentur & candidi*. Bisogna ricordarsi che ovunque si nominano i *cucumeres* si debbono intendere i citriuoli ed i melloni, perchè gli antichi ortolani o non conobbero i nostri cocomeri, ovvero se li conobbero, li disprezzarono.

(93) *Cophinis*. Il medesimo artifizio è suggerito dai Georgici greci XII, 19: lo stesso pure insegnò anche Aristotele nel problema XX, sezione 14; ma egli adopra dell'acqua calda per irrorare la terra. Con parole alcun poco differenti Crescenzio VI riferisce il *modum plantandi maturius cucurbitas & melones*.

(94) *Rotulæ*. Plinio nel libro XIX, sezione 23 ha: *Cucumis.... mira voluptate Tiberio principi expetitus; nullo quippe non die contigit ei pensiles eorum hortos promoventibus in solem no-*

tis

tis olitoribus: rursusque hibernis diebus intra specularium munimenta revocantibus. Seneca nella lettera 90 dice che a sua memoria si è trovato *speculariorum usum perlucente testa clarum transmittentium lumen*. Insegna il du-Cange nel suo Glossario latino che queste fenestre coperte di tale pietra, si sono chiamate nel medio evo *gypseæ*, perchè abbruciando cotale pietra trasparente, essa si converte in gesso. I Tedeschi le chiamano *Fravenglas*.

(95) *Bolum*. Havvi nel luogo citato di Plinio: *Columella suum tradit commentum, ut toto anno contingant. Fruticem rubi quam vastissimum in apricum locum transferre, & recidere, duum digitorum relicta stirpe, circa vernum æquinoctium: ita in medulla rubi semine cucumeris insito, terra minuta fimoque circumaggeratas resistere frigori radices*. Palladio al mese di marzo IX, 9 dice: *Columella dicit loco aprico & stercoroso si rubos habeamus aut ferulas, post autumni*

 æqui-

æquinoctium, his juxta terram recisis & excavatis ligneo stilo, intermedullas lætamen immittamus & cucumeris semen addamus, hinc nasci fructus, qui possint & inter frigora non necari. Si vede che poco fedelmente Plinio ha trascritto questo passo di Columella: consta per altro e da Plinio e da Palladio che in Columella è da leggersi *paulum supra terram*. Plinio lesse certamente in Columella dopo *inserere* le seguenti parole: *terraque minuta circumaggerare*; e così s' intende il perchè debbasi tagliare il rovo alcun poco sopra la superficie della terra. Plinio ha tolto da Columella altre cose, che al presente si sono perdute.

(96) *Materna radice*. Quel ch' è materno, è proprio; e perciò chi alimenta *quasi materna radice*, nodrisce quasi colla propria. Nelle antiche edizioni e ne' codici si ha *macerata*, ed introducendo una lieve mutazione si fa *mutuata*: dunque il seme del citriuolo introdotto dentro la cavità della ferula

la e del rovo viene nodrito da un'altra radice *quasi mutuata*, perchè in progresso poi si nutrica della propria.

(97) *Quinquatribus*. Veggansi le nostre annotazioni all' antecedente capitolo. Plinio nel libro XIX, sezione 24 ha, parlando della zucca e del citriuolo: *Seruntur ambo inter æquinoctium vernum & solstitium, Parilibus tamen aptissime. Aliqui malunt ex Calendis Martii cucurbitas & Nonis cucumeres & per Quinquatrus serere*.

(98) *Fossula*. Palladio X, 13 ha: *Septembri . . . . seritur capparis; late serpit, succo suo terris nocet. Serendum* (meglio dice Vincenzio *serendus*) *est ergo, ne procedat ulterius, circumveniente fossato, vel tuto structis parietibus, solo sicco & gracili; herbas sponte persequitur: floret æstate: sub occasu Virgiliarum capparis arescit*. Plinio nel libro XIX, sezione 48 ha: *capparis seritur siccis maxime, area in defossu cavata, ripisque undique cir-*

circumstructis lapide: alias evagatur per agros & cogit solum sterilescere. Floret æstate, viret usque ad Virgiliarum occasum, sabulosis familiarissimum. Queste ultime parole le ha tratte dall'Istoria delle piante VI, 5 di Teofrasto. Aristotele pure nel problema XX, sezione 12 insegna la maniera di coltivarlo. Nelle *Mémoires d'Agricolt. de la Societé Œconom. de Paris Année* 1787 s'insegna il metodo, con cui si coltiva oggidì in Francia il cappero, ove s'impara essere superflua quella picciola fossa, onde non serpeggino le radici, quando però i capperi non si piantino nell'orto. Un altro francese, nelle *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle de la Provence Tom. I, pag.* 341 pubblicate da'Bernardi, dice che il cappero abbonda di molti frutti e che gli arboscelli diventano fitti piantando le radici in un terreno pingue e coltivato, quantunque non neghi anche che frutti sufficientemente in un terreno sterile. Egli rigetta il costume de'Romani, riguardo alla coltura dei capperi, intro-

tro-

trodotto oggidì in alcuni luoghi della Francia, e molto bene insegna la maniera di raccogliere e di preparare le gemme: ci dà anche l'esatissima istoria di questo arboscello.

(99) *Cepina*. Plinio nel libro XIX, sezione 32 dice: *Cepas ter fosso solo seri jubent extirpatis radicibus herbarum in jugera denas libras, intermisceri saturejam quia melius proveniat. Runcari præterea & sarriri, si non sæpius, quater. Ascaloniam mense Februario serunt nostri. Semen ceparum nigrescere incipiens antequam marcescat, metunt*. Palladio III, 24: *Hoc etiam mense cepullas seras, sed constat & vere & autumno esse seminandas; si semen ejus severis, in caput crescit, & minus reddit in semine; si capitulum ponas, ipsum macescit, & multum semen educit*. A questo luogo Vincenzio ha *cepulas*. Palladio un poco avanti aveva detto: *nunc satureja seritur..... vel melius..... & cepullis mista seminatur:* indi continua: *Terram sepæ desiderant pinguem,*

guem, vehementer subactam .... areas faciemus omnibus herbis & radice purgatas. Si vede dunque che la *cepula* è quella che si dice *cepina* da Columella, e *cæpa* da Plinio.

(100) *Deletis*. Quali radici sono da abolirsi nell' inverno? Forse le annue, o le perenni e serpeggianti? Certamente le perenni. Ma queste non si possono abolire, se prima non si sterpino, e si trasportino fuori dell' orto. Dunque bisogna prima estirparle, poi seccarle, affinchè dopo si abbrucino, o in altra guisa si distruggano. Laonde Pontedera vuole che si legga: *delectis racidibus omnibus*. Nel codice polizianeo si ha & *lectus*.

(101) Veggasi il capitolo IV, del libro V per sapere cosa sia il *canterius*.

(102) *Rigorem stilorum*. Palladio ha: *juventur adminiculis, ubi caulem cæperint excitare*.

(103) *Thalli*. Palladio dice: *vellendi sunt thal-*

thalli adhuc semisicci cum semine & sic in sole siccandi.

(104) *Syriacæ radicis*. Di sopra disse Columella in questo capitolo: *mense Februario... si vernum & æstivum fructum voles habere, syriacæ radicis & rapæ napique semina obrues*. E Palladio al mese di agosto V, 2, parlando delle radici, ha: *jugerum duo sextarii vel ut quidam quatuor cum seruntur, implent*. Ma Columella nel libro II, capitolo X vi aggiunge una quarta parte di semenza di navoni. Lo stesso Columella chiama il *raphanus* anche *radix Syriaca*, e Palladio lo chiama semplicemente *radix*. Parimente Columella nel libro II, capitolo XIV mette che *radix* sia sinonimo di *raphanus*. Vincenzio *Specul. natur.* X, 123 attesta che nel medio evo invalse l'uso di chiamare semplicemente *radix* il ravano. Gesnero si è ingegnato, dietro Plinio lib. XIX, sez. 26 di trovare l'origine e la causa di questo nome. Plinio annoverando le varie specie di ravani conosciuti dai Roma-

mani, mette prima l' *Algidensis* ch' è lungo e trasparente, il secondo ha la figura della rapa, e si dice *Syriacus*, di un sapore gratissimo, tenerissimo e che resiste nell' inverno. Apparisce per altro che il principale di tutti era quello che poco fa erasi trasportato dalla Siria, perchè non si trova accennato dagli antichi autori romani: questo durava tutto l'inverno. Se non c' inganna Plinio, i Romani conobbero dunque due specie di *radix Syriaca*; e pare che Columella chiami con tal nome ambedue queste specie. Catone e Varrone ignorano e il *raphanus* e la *radix Syriaca*: quindi si vede che poco tempo avanti di Columella ed al tempo di Claudio si è trasportato dalla Siria nell' Italia il ravano.

(105) *Quatuor sextarios*. Plinio nel libro XVIII, sezione 35 ha: *napi Amiternini.... seruntur & ante calendas Martias in jugero sextarii quatuor: diligentiores quinto sulco napum seri jubent, rapa quarto, utrumque stercorato*.

to . . . . . Satus utrique generi justus inter dies festos Neptuni & Vulcani.

Culex. Dicasi coi codici sangermanense e polizianeo *pulex* : lo stesso errore si ha anche in Plinio lib. XIX, sezione 57 ove si dice che i *culices* nascono sui navoni. *Pulex* è chiamato da Anatolio nei Georgici greci XII, 7 e così pure da Teofrasto nell' Istoria delle piante VII, 5. Lo stesso Columella nel libro X, verso 321 dice: *parvulus aut pulex irrepens dente lacessat*. Palladio I, 34, 2 adopera contro quest' insetto e contro le lumacche o la fuliggine, o la morchia recente; il che ha tratto da Columella libro X, verso 355. Twamley, di cui parlammo nelle annotazioni al libro VII, capitolo VIII dice che questi insetti si distruggono spargendo dello zolfo sopra i fiori.

(106) *Id quoque ut*. Pontedera vuole che si dica coi codici sangermanense e polizianeo *idque ut vitetur*. Intorno al tempo della seminagione così dice Plinio nel libro XVIII, sezione 74: *Vulgus*

gus agreste & rapa post ciconiæ discessum male seri putat. Nos omnino post Vulcanalia, & præcocia cum panico. Crescenzio ha: *possunt etiam napi & rapæ convenienter seri inter panicum & milium serotinum in secunda sarculatione ipsorum. Quæ cum panicum & milium sublata sunt, sarculari debebunt. Frequenti sarculatione & herbarum liberatione gaudent.*

(107) *Supra cameram.* Servio nel libro I dell'Eneide dice: *Varro dicit vela solere suspendi ad excipiendum pulverem quia usus cameræ ignorabatur.* Orazio *Serm.* II, 8, 84 dice: *Interea suspensa graves aulæa ruinas in patinam fecere, trahentia pulveris atri quantum, &c.* al qual luogo lo Scoliaste interpreta: *consuetudo apud antiquos fuit, ut aulæa sub cameras tenderent, ut si quid pulveris caderet, ab ipsis exciperetur.* Leggesi in Crescenzio VI: *seritur semen rapæ cum pulvere mixtum circa finem Julii & usque ad medium mensem Augusti, vel parum post, & etiam per totum men-*

mensem Augusti, in principio Septembris in locis calidis & siccis & præcipue cum terra fuerit rorida per pluviam præcedentem.

(108) *Rapæ*. Plinio nel libro XVIII, sezione 35 brevemente così dice della rapa: *Rapa lætiora fieri si cum palea seminentur*; laonde è da preferirsi la lezione del sangermanense e delle prime edizioni che mettono in Columella *lætiora* invece di *vastiora*. Per altro Igino ha tratto questo consiglio dai Greci, e particolarmente da Nicandro nelle Georgiche appresso Ateneo IX, pagina 369. Crescenzio VI parla del metodo, con cui si coltivavano le rape al suo tempo: *Seritur in agris nudis & in stipulis etiam egregie seritur, si optime fuerint exaratæ & solo erpice semen ejus operiendum est, ne nimium mergatur in terra. Lætantur agro patenti & valde umbris læditur.*

Qui è d' avvertirsi che non si tratta di un' aja fabbricata, ma di una porzione di campo, su cui siasi bat-

tuta la biada, che sarà stata ammollita dalle piogge di autunno, ed in progresso arata. Quest' autore pretendeva senza dubbio che il grano seminato in tal modo colla paglia, non venisse sì facilmente portato via dagli uccelli, o dai venti, e che essendo leggermente coperto di terra, più facilmente germogliasse.

(109) *Itaque rapum*. Columella vuole redarguire quanto dice Igino: dicasi dunque con maggior eleganza, dietro a quattro codici: *Itaque sicut raphanum & napum melius*, *&c.* così mettono anche le prime edizioni.

(110) *Subacta*. Havvi in Plinio libro XIX, sezione 36: *raphanus utique jucundior detractis foliis antequam decaulescat. Hoc & in rapis. Nam & eadem direptis foliis cooperta terra crescunt durantque in æstate*.

(111) Plinio nel libro XVIII, sezione 35 ha. *Serere nudum volunt* (*napos*) *precantem sibi & vicinis serere se*.

(112)

(112) Dietro quattro codici e le prime edizioni dicasi . . . . . . *fiunt, virgæque, & virgis stramenta supra jaciuntur*.

(113) Questi insetti sono i brucchi.

(114) Vale a dire delle cose antipatiche. La filosofia antica attribuiva tutti gli effetti naturali, de' quali ne ignorava la causa, ad una virtù simpatica, o antipatica. Nel tomo IV, pagina 333 della Biblioteca Greca di Fabricio si trova stampato sotto il nome di Democrito un frammento sopra l' antipatia e simpatia, ove per altro non si leggono queste inezie, ma bensì altre di tal fatto.

(115) *In menstruis*. Barth *ad Statii Thebaid.* VI, 217 voleva leggere *in primis menstruis*, ed in Plinio lib. XVII, capitolo XXVIII leggeva *a muliere initiante menses* in luogo di *muliere incitati mensis*.

(116) *Prima parte hujus exordii*. Abramo Gronovio voleva leggere *primo partis*

 hu-

hujus exordio, e paragonava quanto dice Columella nel capitolo I *quod primo scriptorum meorum exordio jure conquestus sum*. Ma Moderato suole chiamare *exordium* tutto il libro.

(117) *Librorum argumenta*. E' certo che questi argomenti, o sommarj che si voglian dire si sono perduti, e che Columella abbia fatto presso a poco quello che fece A. Gellio, il quale terminò le sue notti con questa clausola: *Capita rerum, quæ cuique commentario insunt, exposuimus hic universa, ut jam statim declaretur, quid, quove in libro quæri, invenirique possit:* e di fatti mette sempre con ordine gli argomenti di ogni capitolo. Non ignoro che alcuni potranno credere che tutto ciò si è aggiunto da altri a queste notti, tratti in quest'opinione dall'autorità di Tommaso Bartolini, il quale nella dissertazione VI *de legendis libris* dice: *Capitum seu sectionum index nec novus est, nec antiquus. In primis editionibus tantum comparet. Neque enim antiquorum*

rum

rum libri per capita fuerunt distincti, sed Voluminibus. Ita Plinius, Herodotus, Thucydides, Livius, Salbustius, & alii Græci pariter, & Latini Auctores totum opus sine distinctione capitum pari tenore perscripserunt. Ma vorrei che mi rispondessero se Celso abbia scritto, o nò nel libro VI, capitolo 12: *Linguæ quoque ulcera non aliis medicamentis egent, quam quæ prima parte superioris capitis exposita sunt*, e parimente nel libro VIII, capitolo 9: *Medicamentis vero iisdem opus est, quæ prima parte hujus capitis exposita sunt*, e se le stesse parole di Celso di ambi i luoghi comprovino anzi il contrario; non per questo si vuole asserire però che parecchj autori latini, non abbiano tralasciato questi argomenti, e che sia lontano dal vero quanto soggiunge Bartolini: *cum a posterioribus scribis per capita, & sectiones Libri Auctorum dividerentur, sæpe sine cura, & consilio, conjuncta fuisse separata, & viceversa, quod non raro lectorem in lectione turbat*. Non si può negare che

questo non sia succeduto in alcuni luoghi degli scritti di Celso ed in quelli di Columella, come, parlando di Celso, lo dimostra Schneiderò in una sua lettera sopra questo autore. Columella poi se non ha diviso i suoi libri in capitoli, gli ha se non altro divisi in qualche maniera, siccome pare che lo dimostrino le parole poste nel fine del sesto libro: *sicut prioribus hujus voluminis partibus tradidimus, quæ curam boum, equorumque continent*. Sarebbe per altro facile dimostrare che la divisione presente in capitoli è arbitraria.

LU-

L. IUNII MODERATI
COLUMELLÆ
DE RE RUSTICA.

∽∽*∽*∽*∽*∽*∽*∽*∽*

LIBER DUODECIMUS ET ULTIMUS

VILLICA

PRÆFATIO.

Xenophon Atheniensis eo libro, P. Silvine, qui Œconomicus inscribitur, prodidit maritale coniugium sic comparatum esse natura, ut non solum iucundissima, verum etiam utilissima vitæ societas iniretur: quod iam pridem etiam Cicero ait: & ne genus humanum temporis longinquitate occideret, propter hoc marem cum fœmina esse coniunctum: deinde ut ex hac eadem societate mortalibus adiutoria senectutis, nec minus propugnacula, præ-

pa-

LUCIO GIUNIO MODERATO
COLUMELLA
DELL' AGRICOLTURA.

LIBRO DUODECIMO
ED ULTIMO

PREFAZIONE.

Senofonte ateniese, o Silvino, in quel libro che ha intitolato Economico (1), ha detto che il matrimonio è stato instituito dalla natura non solo per rendere la società della vita soavissima, ma ancora utilissima. E già lungo tempo prima, lo che è asserito da Cicerone (2), l' unione del maschio colla femina aveva lo scopo di far sì che a lungo andare non avesse a perire il genere umano; ma in progresso con questa medesima società si procurarono ai mortali degli ajuti e delle difese nella loro vecchiezza. Inoltre siccome il vitto ed il vestito (3) non

pararentur. Tum etiam, cum victus & cultus humanus non uti feris in propatulo, ac silvestribus locis, sed domi sub tecto accurandus erat, necessarium fuit alterutrum foris & sub dio esse, qui labore & industria compararet; intus, qui tectis reconderet, atque custodiret. Siquidem vel rusticari, vel navigare, vel etiam alio genere negotiari necesse erat, ut aliquas facultates acquireremus; cum vero paratæ res sub tectum essent congestæ, alium esse oportuit, qui & illatas custodiret, & cætera conficeret opera, quæ domi deberent administrari; nam & fruges, & cætera alimenta terrestria indigebant tecto, & ovium, cæterarumque pecudum fœtus, atque fructus clauso custodienda erant, nec minus reliqua utensilia quibus aut alitur hominum genus, aut etiam excolitur. Quare cum & operam & diligentiam ea quæ proposuimus, desiderarent, nec exigua cura foris acquirerentur, quæ domi custodiri oporteret: iure, ut dixi, a natura comparata est opera

non era da prepararsi all' aperto e nei luoghi selvaggi, come fanno le fiere, ma sotto il tetto della casa; così si rese necessario che l' uno stasse al di fuori ed all' aperto, affinchè colla fatica e coll' industria procurasse quanto si doveva trasportare, e custodire dentro la casa (4): di fatti era d' uopo coltivare la terra, o navigare, o commerciare, onde si acquistassero dei beni; ma nello stesso tempo era indispensabile che i beni acquistati e che si avevano accumulati dentro la casa fossero da un altro custoditi, e che si facessero tutte quelle operazioni che dovevano essere eseguite dentro la medesima (5). E, per vero dire, i prodotti della terra e gli altri alimenti terrestri avevano bisogno di un tetto, ed era mestieri custodire in un luogo rinchiuso non solo i figli ed i frutti delle pecore e dell' altro bestiame, ma anche tutto ciò che serve a nutricare, od a vestire il genere umano. Laonde siccome gli oggetti proposti addimandano delle cure e delle attenzioni; e siccome non senza stento si acquistano al di fuori i beni che vanno custoditi dentro la casa;

per-

ra mulieris ad domesticam diligentiam, viri autem ad exercitationem forensem & extraneam; itaque viro calores & frigora perpetienda, tum etiam itinera, & labores pacis ac belli, id est rusticationis & militarium stipendiorum, distribuit: mulieri deinceps, quod omnibus his rebus eam fecerat inhabilem, domestica negotia curanda tradidit. Et quoniam hunc sexum custodiæ & diligentiæ assignaverat: idcirco timidiorem reddidit, quam virilem; nam metus plurimum confert ad diligentiam custodiendi. Quod autem necesse erat foris & in aperto victum quærentibus nonnunquam iniuriam propulsare: idcirco virum, quam mulierem fecit audaciorem. Quia vero partis opibus æque fuit opus memoria & diligentia, non minorem fæminæ, quam viro earum rerum tribuit possessionem. Tum etiam quod simplex natura non omneis res commodas amplecti volebat, idcirco alterum alterius indigere voluit: quoniam quod alteri deest præsto plerumque est alteri. Hæc in œconomico

Xe-

perciò la complessione della donna (6) è destinata alle cure domestiche, e quella dell' uomo alle esteriori. In conseguenza di che il marito dee, per comando di Dio (7), soffrire il caldo e il freddo, e assoggettarsi ai viaggi ed alle fatiche in tempo di pace e di guerra, vale a dire attendere all' agricoltura ed al servigio militare; ed alla moglie, come inabile a tutte queste funzioni, prescrisse di attendere agli affari domestici. E perchè a questo sesso ha assegnato la guardia e la vigilanza; perciò lo ha reso più timido del virile; essendochè la timidezza giova molto per essere diligenti in custodire le cose. E siccome poi la necessità ci astringe di ricercare il nodrimento al di fuori ed all' aria aperta; e di procurarselo alle volte superando le ingurie; perciò Iddio fece l' uomo più audace della donna. Ma perchè poi, dopo l' acquisto delle ricchezze, la memoria e la diligenza rendevansi egualmente necessarie; perciò ne fornì del paro l' uno e l' altra. Inoltre la semplice natura (8) non ha voluto creare tutte le cose perfette (9); e quindi ha voluto che l' una

ares-

Xenophon, & deinde Cicero, qui eum Latinæ consuetudini tradidit, non inutiliter disseruerunt. Nam & apud Græcos, & mox apud Romanos usque in patrum nostrorum memoriam, fere domesticus labor matronalis fuit, tanquam ad requiem forensium exercitationum omni cura deposita patribusfamilias intra domesticos penates se recipientibus. Erat enim summa reverentia cum concordia & diligentia mista, flagrabatque mulier pulcherrima diligentiæ æmulatione, studens negotia viri cura sua maiora atque meliora reddere. Nihil conspiciebatur in domo dividuum, nihil quod aut maritus, aut fæmina proprium esse iuris sui diceret: sed in commune conspirabatur ab utroque, ut cum forensibus negotiis, matronalis sedulitas industriæ rationem parem faceret. Itaque nec villici quidem, aut villicæ magna erat opera, cum ipsi domini quotidie negotia sua reviserent atque administrarent. Nunc vero cum pleræque sic luxu & inertia diffluant, ut ne lanificii quidem curam

su-

avesse bisogno dell'altra; e che quanto mancava nell'una, si trovasse nell'altra. Ciò disse non inutilmente Senofonte nell' Economico, e lo stesso replicò Cicerone nella traduzione ch' ei fece in latino di quest'autore. Di fatti presso i Greci, e dappoi presso i Romani fino all'età dei nostri padri, quasi tutti gli affari domestici erano il partaggio delle donne; e i padri di famiglia, quando ritornavano ai loro penati, non s'immischiavano nelle faccende domestiche, a oggetto di riposarsi dopo di avere lavorato al di fuori. In allora regnava il più grande rispetto unito alla concordia ed alla diligenza; e la donna animata alla vigilanza, per una ammirabile emulazione, studiavasi colle sue cure d'ingrandire e di migliorare i beni del marito. Non eravi nella casa alcuna divisione; nè il marito, nè la moglie avevano speciali proprietà; ma ambidue cospiravano unanimamente alla cosa comune; dimodochè l'industria della donna (10) pareggiava quella del marito negli affari ch' egli facea al di fuori. E per questo nè i castaldi, nè le castalde avevano grandi occupazioni, per-
chè

suscipere dignentur, sed domi (sedentes) confectas vestes fastidio habeant, perversaque cupidine pretiosiores alias a viris pelliciant, quæ grandi pecunia, & totis pene censibus redimuntur: nihil mirum est, easdem ruris & instrumentorum agrestium cura gravari, sordidissimumque negotium ducere paucorum dierum tempus in villa morari. Quam ob causam cum in totum non solum exoleverit, sed etiam occiderit vetus ille matrumfamiliarum mos Sabinarum atque Romanarum, necessaria irrepsit villicæ cura, quæ tueretur officia matronæ: quoniam & villici quoque successerunt in locum dominorum, qui quondam prisca consuetudine non solum coluerant, sed habitaverant rura. Verum, ne videar intempestive censorium opus obiurgandis moribus nostrorum temporum suscepisse, iam nunc officia villicæ prosequar.

CA-

chè gli stessi proprietarj quotidianamente rivedevano, ed amministravano i proprj beni. Ora poi che parecchie donne riboccano talmente di lusso e d' inerzia sino a sdegnare di allestire la lana, che ributtano le vesti fabbricate in casa (11), e che per una perversa cupidigia apprezzano sommamente quelle (12) che costano una gran summa di soldo, e che assorbono quasi intieramente l' entrata; non è maraviglia se a loro riesce pesante l'aver cura della campagna e degli strumenti rurali, e se reputano come la cosa la più ignobile (13), la dimora di pochi giorni nella casa rusticana. Per la qual cosa essendo non solo andato in disuso, ma anzi annullato l' antico uso delle madri di famiglia Sabine e Romane, di necessità s' introdussero le cure della castalda, la quale rimpiazzasse le funzioni della dama, come del pari i castaldi occuparono il luogo dei proprietarj, i quali una volta, conformemente all' uso antico, non solo coltivavano la campagua, ma ancora vi dimoravano. Ma acciocchè non paja che mi sia prefisso di censurare fuori di proposito i costumi

de' nostri tempi, passo ora a parlare degli uffizj della castalda.

ANNOTAZIONI

ALLA PREFAZIONE.

(1) Secondo la testimonianza di Quintiliano Cicerone ha tradotto in latino il libro dell' Economia di Senofonte; quest'interpretazione però non è litterale, ma, giusta il costume di Tullio, non ha tradotto che il senso, come si accerta s. Girolamo nella sua lettera a Pammachio. Il medesimo Girolamo nella lettera ad Algasia, questione VI dice, che il titolo del libro era il seguente: *Universæ dispensationem domus:* lo stesso ripete *in Proemio Chronici Eusebiani*. Isidoro *Origin.* IX, 4; dietro Girolamo, dice: *Interdum villicus non gubernationem villæ, sed dispensationem universæ domus Tullio interpretante significat; quod est universarum possessionum & vil-*

villarum dispensator. Nella prefazione del libro VI *Speculi Doctrinalis Vincentii Bellovacensis* si mettono in bocca ad un certo Aratore le seguenti parole : *Quanquam pulcherrimum Xenophontis Socratici librum œconomicum in nostra lingua eleganti sermone legatur Hieronymus transtulisse ; sed quum is liber ad manus nostras hucusque pervenire non potuit*, &c. Noi ignoriamo perfettamente questa traduzione. Servio *ad Georg*. I, 43 dice, che il primo libro dell'Economia di Cicerone conteneva i precetti di quanto doveva fare la madre di famiglia in casa; che il secondo instruiva il capo di casa intorno a quanto ha da fare fuori di casa ; e che il terzo abbracciava i precetti dell' agricoltura. Columella in questo luogo segue Cicerone nel libro primo, come attesta anche Andrea Scotto *Nodor. Ciceron*. III, 7.

(2) *Quod jam pridem*. Qui è alterato il testo. Schneidero dalle tracce delle prime edizioni e del codice sangerma-

 nen-

nense voleva che si dicesse : *nam primum , quod etiam Cicero ait : ne genus humanum* , perchè così si legge anche in Senofonte ; e Pontedera inclina a leggere : *jam pridem (quod etiam Cicero ait) ne genus humanum* . Da questo passo apparisce che Columella ha seguito piuttosto la traduzione di Cicerone ; e che perciò fecero molto saviamente quegli eruditi che riposero questi passi fra i frammenti della traduzione ciceroniana .

(3) *Victus & cultus* . Non sappiamo ben accertare se *cultus* voglia dir qui il vestito : Senofonte dice semplicemente δίαιτα. Se non vuol dire vestito, almeno quest'è un uffizio che spetta alle donne. Saboureux così traduce : *De plus , comme les provision nécessaires à la nourriture & à l'entretien des hommes ne devoient* , ec. Ursino voleva che si leggesse *alterum* in luogo di *alterutrum ;* e Gesnero per contrario dopo *compararet* mette *alterum intus qui tectis* .

(4)

(4) *Qui tectis reconderent*. Dietro le prime edizioni, i codici e Senofonte dicasi *quæ tectis reconderentur*. *Siquidem*.

(5) *Et cætera*. Coi codici polizianeo, sangermanense, e con Senofonte è da dirsi *& ea conficeret*.

(6) *A natura*. Qui il testo è corrotto: " neque enim, dice Schneidero, opera mulieris aut viri comparatur a natura ad opera; sed ipsa ejus natura comparata est, ut opera quisque corporis sui viribus apta exsequi possit. „ Senofonte ed il codice sangermanense appoggiano la correzione: *ut dixi*, *natura comparata est mulieris*.

(7) *Distribuit*. Dietro il sangermanense abbiamo tradotto *deus tribuit*.

(8) *Simplex natura*. Cicerone è alquanto oscuro. Schneidero amerebbe di leggere *commode;* e non sa comprendere come ἐυ πεφυκέναι sia stato tradotto da Cicerone per *res commodas*, ovve-

ro sia *solidas*, *integras*, ovvero anche *perfectas*, siccome interpreta Andrea Scotto *Nodor. Ciceron.* III, 7.

(9) *Amplecti valebat* vuole che si legga Schneidero; e Lambino amerebbe di dire *poterat*.

(10) *Matronalis sedulitas*. Colle prime edizioni e con sei codici dicasi *matronalis industria*.

(11) *Sedentes confectas*. Dietro le prime edizioni e tre codici si dica *domi confectæ vestes fastidio sint*. Anche Ursino voleva che si togliesse *sedentes*.

(12) *Cupidine pretiosores*. Abbiamo tradotto coerentemente ai mentovati codici, ed alle accennate edizioni *cupidine maxime placeant*, *quæ grandi pecunia*. Gesnero parimente preferisce questa lezione.

(13) *Sordidissimum*. Coi soliti appoggi abbiamo tradotto *sordidissimumque..... dierum in villa moram*. Pontedera vor-

vorrebbe per altro cangiare *sordidissimumque* in *gravissimumque*, come fa il codice polizianeo, perchè, dice egli, non è una cosa sozza lo stare pochi giorni nella casa villereccia, e non fare niente; ma bensì riesce grave a chi è solito intervenire ai teatri ed ai banchetti.

CAPUT I.

De cura domi, & præcepta quæ a villica perficienda sunt.

Ea porro (ut institutum ordinem teneamus, quem priore volumine inchoavimus) iuvenis esse debet, id est non nimium puella, propter easdem causas, quas de ætate villici retulimus: integræ quoque valetudinis, nec fœdi habitus, nec rursus pulcherrimi; nam illibatum robur & vigiliis, & aliis sufficiet laboribus: fœditas fastidiosum, nimia species desidiosum faciet eius contubernalem. Itaque curandum est, ut nec vagum villicum, & aversum contubernio suo habeamus, nec rursum intra tecta desidem, & complexibus adiacentem fœminæ. Sed nec hæc tantum, quæ diximus, in villica custodienda sunt. Nam in primis considerandum erit, an a vino, ab escis, a superstitionibus, a somno, a viris remotissima sit, & ut cura

eam

CAPITOLO I.

Della cura della casa, e precetti che eseguir debbe la castalda.

La castalda (per tener l'ordine seguito nell'antecedente volume (1)) dee esser giovane, vale a dire non troppo fanciulla, per le ragioni che abbiamo narrate, parlando dell'età del castaldo: ha da esser sanissima, non deforme, nè per contrario di figura bellissima, perchè avendo una solida robustezza, potrà esser atta alle veglie ed alle altre fatiche: se fosse deforme, disgusterebbe il castaldo che deve vivere con essa, e se fosse troppo bella, lo renderebbe troppo inerte. Si procuri adunque che il castaldo non sia vagabondo e non ischivi di giacere colla sua compagna, come d'altronde che non istia neghittoso in casa, e che non giaccia sempre tra le braccia della mogliera. Nè queste sono le sole cose da osservarsi in una castalda; perchè bisognerà osservare prima se è dedita al vino, alla gola, alla superstizione (2) e al sonno:

eam subeat, quid meminisse, quid in posterum prospicere debeat, ut fere eum morem servet, quem villico præcepimus: quoniam pleraque similia esse debent in viro atque fœmina, & tam (etiam) malum vitare, quam præmium recte factorum sperare; tum elaborare, ut quam minimam operam villicus intra tectum impendat, cui & primo mane cum familia prodeundum est, & crepusculo peractis operibus fatigato redeundum. Nec tamen instituendo villicam, domesticarum rerum villico remittimus curam, sed tantummodo laborem eius, adiutrice data, levamus. Cæterum munia quæ domi capessenda, non in totum muliebri officio relinquenda sunt, sed ita deleganda ei, ut identidem oculis villici custodiantur; sic enim erit diligentior villica, si meminerit ibi esse, cui ratio frequenter reddenda sit. Ea porro persuasissimum habere debebit, aut in totum, aut certe plurimum domi se morari oportere: tum quibus aliquid in agro faciendum erit servis, eos foras emittere;

qui-

no: non ha da essere portata per gli uomini, ha da ricordarsi gli oggetti affidati alla sua cura, prevedere i futuri, e seguir quasi in tutto le regole che abbiamo prescritte pel castaldo: e siccome la donna debbe camminare quasi del pari coll'uomo; così ambi deggiono schivare il male, ed aspettarsi il premio, se faranno bene. Inoltre ha da procurare che il castaldo lavori il meno che può dentro la casa, dovendo egli, unitamente ai lavoratori, uscire di buon mattino, e ritornarsene la sera stanco dopo aver lavorato. Non pretendiamo per altro che di tutti gli affari domestici si scarichi il castaldo, e che tutti gli appoggi alla castalda; ma vogliamo soltanto che lo ajuti nella fatica, e che lo sollevi. Per altro le funzioni domestiche non deggionsi lasciare all'intutto alla castalda, ma le si commettano in maniera, che tratto tratto passino sotto gli occhj del castaldo; perocchè in tal modo sarà più diligente ed esatta, perchè si richiamerà alla memoria esservi uno, cui dovrà sovente renderne conto. Dovrà inoltre essere persuasa che sempre, o almeno che per lo

più

quibus aut in villa quid agendum videbitur, eos intra parietes continere, atque animadvertere, ne diuturna cessatione frustrentur opera: quæ domum autem inferuntur, diligenter inspicere, ne delibata sint, & ita explorata atque inviolata recipere: tum separare, quæ consumenda sunt, & quæ superfieri possunt, custodire, ne sumptus annuus menstruus fiat. Tum siquis ex familia cœperit adversa valetudine affici, videndum erit ut is quam commodissime ministretur; nam ex huiusmodi cura nascitur benevolentia, nec minus obsequium. Quinetiam fidelius quam prius servire student, qui convaluerint, cum est ægris adhibita diligentia.

CA-

più ha da stare in casa; che ha da farne uscire gli schiavi a oggetto che vadano a lavorare alla campagna; che ha da trattenere quelli che deggiono eseguir qualche lavoro dentro la casa, ed aver l' occhio che con una lunga inerzia (3) non facciano mancare il bisogno. Dovrà esaminare attentamente che non vengano assaggiate quelle cose che si portano dentro la casa, e di riceverle, allorchè le trovi intatte; di metter a parte quelle che hanno da essere consumate, e di metter in serbo quelle che sopravanzano, acciocchè in un mese non si consumi quello che ha da bastare per un anno. Ha da procurare eziandio che ammalandosi alcuno della famiglia ne abbia tutta la cura possibile; perchè con tali attenzioni si fa voler bene, e si fa rispettare; anzi ristabilito in salute, con una fedeltà maggiore di prima si occupa ne' servigi, quando abbiasene avuta cura nel tempo di sua malattia.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO I.

(1) Nel capitolo I del libro precedente.

(2)

CAPUT II.

Quam annonarum ac promptuarii curam habere debet.

Post hæc meminisse debebit, quæ inferantur, ut idoneis & salubribus locis recondita sine noxa permaneant; nihil enim magis curandum est, quam præparare, ubi quidque reponatur, ut cum opus sit, promatur. Ea loca qualia esse debeant, & in primo volumine, cum villam constitueremus, & in undecimo, cum de officio villici disputaremus, iam dicta sunt. Sed ne nunc quidem demonstrare breviter pi-

(2) Senofonte *Œcon.* 9, *sect.* 11 omette la superstizione.

(3) *Diuturna cessatione*. I buoni codici mettono *diurna cessando*. Parrebbe che qui non andasse letto *opera*, ma piuttosto *diurna cibaria*.

CAPITOLO II.

Qual cura ha d'avere delle vettovaglie e della dispensa.

Dopo ciò la castalda dee ricordarsi che quello che si porta dentro la casa ha da essere rinchiuso in luoghi convenienti e sani, onde duri senz'alterarsi: di fatti niente più giova quanto apprestare un luogo, ove riporre ogni cosa, per trarnela poi fuori quando fia mestieri. E quali esser deggiano questi luoghi, il dicemmo già nel primo volume, quando parlammo della costruzione della casa villereccia nel primo libro, come anche nell'undecimo, allorchè dicemmo degli uffi-

pigebit. Nam quod excelsissimum est conclave, pretiosissima vasa & vestem desiderat: quod denique horreum siccum atque aridum, frumentis habetur idoneum: quod frigidum, commodissime vinum custodit: quod bene illustre, fragilem supellectilem, atque ea postulat opera, quæ multi luminis indigent. Præparatis igitur receptaculis, oportebit suo quidque loco generatim, atque etiam specialiter nonnulla disponere: quo facilius, cum quid expostulabit usus, recipere possit; nam vetus est proverbium, paupertatem certissimam esse, cum alicuius indigeas, uti eo non posse, quia ignoretur, ubi proiectum iacet quod desideratur; itaque in re familiari laboriosior est negligentia, quam diligentia. Quis enim dubitet nihil esse pulchrius in omni ratione vitæ dispositione, atque ordine? Quod etiam ludicris spectaculis licet sæpe cognoscere; nam ubi chorus canentium non ad certos modos, neque numeris præcuntis magistri consensit, dissonum quiddam ac tumultuosum audien-

ti-

zj del castaldo. Ma non debbe rincrescerci di mentovarli qui brevemente. Nelle camere le più alte vanno posti gli utensilj più preziosi ed i vestimenti. Si destinerà a granajo un luogo secco e arido; ed a cantina quello ch'è freddo. I luoghi molto chiari si destinino pei mobili fragili, e per tutti quei lavori che ricercano molta luce. Preparati dunque questi serbatoj, tutte le cose si chiuderanno in comune ne' luoghi proprj; ed alcune in ispecialità si metteranno in disparte, onde facilmente si possano ripigliare, caso che sieno di un uso giornaliero; perchè havvi un proverbio antico, che la povertà è certissima, quando al bisogno non si possa adoperare una cosa che si desidera, e di cui s'ignori il luogo ove si abbia gettata. E perciò nell'economia domestica è più piena di fatica la negligenza dell'esattezza. E chi dubiterà che in tutto il corso della vita niente siavi di più bello quanto l'ordine e la distribuzione? E questo si può osservar sovente anche negli spettacoli dei giuochi pubblici. Di fatti quando un coro di cantori non si accorda nel tem-

tibus canere videtur: at ubi certis numeris ac pedibus velut facta conspiratione consensit atque concinuit, ex eiusmodi vocum concordia non solum ipsis canentibus amicum quiddam & dulce resonat, verumetiam spectantes audientesque lætissima voluptate permulcentur. Iam vero in exercitu neque miles, neque imperator sine ordine ac dispositione quidquam valeat explicare, cum armatus inermem, eques peditem, plaustrum equites, si sint permisti, confundant. Hæc eadem ratio præparationis atque ordinis etiam in navigiis plurimum valet; nam ubi tempestas incessit, & est rite disposita navis, suo quidque ordine locatum armamentum sine trepidatione minister promit, cum est a gubernatore postulatum. Quod si tantum hæc possunt, vel in theatris, vel in exercitibus, vel etiam in navigiis: nihil dubium est, quin cura villicæ ordinem dispositionemque rerum, quas reponit, desideret; nam & unumquodque facilius consideratur, cum est assignatum suo loco, & si-

po, e che non segue la misura del maestro che lo dirige, sembra agli ascoltanti che il canto abbia un non so che di discordante e di tumultuoso; e per contrario quando i cantori si accordano, e che uniti insieme formano come un'unità di canto, la cui misura e prosodia è ben marcata, non solo quest'accordo di voce fa intendere qualche cosa di melodioso e di grato ai cantori medesimi; ma ancora ricrea gli astanti e gli uditori con un diletto deliziosissimo. Parimente in un'armata nè il soldato, nè il generale non potrebbero intraprender niente senza ordine e distribuzione, e se fosse misto e confuso l'armato al disarmato, la cavalleria colla fanteria, e il carro col cavallo (1). Giova moltissimo anche nelle navi l'ordine e l'allestimento, perchè se è equipaggiata convenientemente, e che sopravvenga una tempesta, i subalterni, senza causar alcun allarme, traggon fuori gli attrezzi dal luogo, ove sono disposti con ordine; allorchè il capitano ne dà l'ordine. Che se ciò giova moltissimo ne' teatri, nelle armate e sulle navi, non v'ha dubbio che l'ordine

& siquid forte abest, ipse vacuus locus admonet, ut quod deest, requiratur. Siquid vero curari aut concinnari oportet, facilius intelligitur, cum ordine suo recensetur; de quibus omnibus M. Cicero auctoritatem Xenophontis secutus in Œconomico sic inducit Ischomachum sciscitanti Socrati hæc narrantem.

CA-

e la distribuzione non debba guardarsi anche dalla castalda, acciocchè sia presta a metter le mani su quanto fa mestieri: imperocchè quando ogni cosa si è posta a suo luogo, facilmente cade sotto gli occhi; e se manca, si trova il luogo voto (2), e perciò si può andar in cerca di quella che manca. Oltre ciò è facile il sapere, quando si fa la revista generale delle cose, se alcuna ricerca di essere aggiustata. Intorno a che M. Cicerone, seguendo l'autorità di Senofonte, nel suo Economico, mette quanto segue nella bocca d'Ischomaco in risposta alle dimande che Socrate gli faceva sopra tutti questi oggetti:

ANNOTAZIONI

al Capitolo II.

(1) *Plaustrum equites*. Con Senofonte e col codice sangermanense dicasi *plaustrum equitem*.

(2) Servio ad *Æneid.* I, 707 ha: *Tullius in Œconomicis dicit quid ubi ponendum sit; nec enim debent universa confundi*.

CAPUT III.

De instrumentorum & suppellectilis distributione.

Præparatis idoneis locis instrumentum & supellectilem distribuere cœpimus: ac primum ea secrevimus, quibus ad res divinas uti solemus, postea mundum muliebrem, qui ad dies festos comparatur, deinde (ad) virilem, item dierum solemnium ornatum, nec minus calciamenta utrique sexui convenientia: tum iam seorsum arma ac tela seponebantur, & in altera parte instrumenta, quibus ad lanificia utuntur. Post quæ ad cibum conficiendum vasa (ut assolent) constituebantur: inde quæ ad lavationem, quæ ad exornationem, quæ ad mensam quotidianam, atque epulationem pertinerent, exponebantur. Postea ex iis quibus quotidie utimur, quod menstruum esset seposuimus, quod annuum quoque in duas partes divisimus: nam sic mi-

CAPITOLO III. (1)

Della distribuzione degli strumenti e della suppellettile.

Dopo avere preparati i luoghi convenienti abbiamo cominciato a distribuire gli strumenti e la suppellettile, ed abbiamo messo a parte; prima quelle cose, delle quali ci serviamo ne' sagrifizj, e dopo que' vestimenti delle donne, dei quali si servono ne'dì festivi; parimente i bei (2) vestimenti dell' uomo pei giorni solenni, e così anche i calzari d'ambo i sessi: dopo ciò mettiamo in disparte le arme ed i dardi; ed altrove riponiamo gli strumenti atti al lavoro della lana. Secondo il solito (3) si mettevano poi a suo luogo i vasi destinati ad apprestar il cibo, indi quelli dei bagni e della toletta, quelli che si adoprano quotidianamente a tavola, e quelli che si usano ne' grandi banchetti. Inoltre, riguardo alle cose che consumiamo giornalmente, abbiamo fatto due parti, una delle quali comprendeva la provvigione

minus fallit, qui exitus futurus sit. Hæc postquam omnia secrevimus, tum suo quæque loco disposuimus: deinde quibus quotidie servuli utuntur, quæ ad lanificia, quæ ad cibaria coquenda & conficienda pertinent, hæc ipsa ei, qui uti solet, tradidimus, & ubi ea ponerent, demonstravimus, & ut salva essent, præcepimus. Quibus autem ad dies festos & ad hospitum adventum utimur, & ad quædam rara negotia, hæc promo tradidimus, & loca singulis demonstravimus, & cuique sua annumeravimus, atque annumerata ipsi exscripsimus, eumque admonuimus, ut quodcunque opus esset, sciret unde daret, & meminisset; atque annotaret, quid, & quando, & cui dedisset, & cum recepisset, ut quidque suo loco reponeret. Igitur hæc nobis antiqui per Ischomachi personam præcepta industriæ ac diligentiæ tradiderunt, quæ nunc nos villicæ demonstramus. Nec tamen una eius cura esse debebit, ut clausa custodiat, quæ tectis illata receperit, sed subinde recognoscat

scat

di un mese, e l' altra quella dell' anno (4), perchè in tal guisa non si commettono errori, e si sa il tempo che terminerà la provvigione. Dopo aver separate tutte queste cose, ognuna l' abbiamo messa al suo luogo; abbiamo consegnato agli schiavi subalterni tutto quello che adoperano giornalmente, sia per li lavori della lana, sia per cuocere e preparare il cibo; e a questi stessi abbiamo insegnato il luogo ove riporre quelle cose, delle quali sogliono servirsi (5), e ad essi abbiamo prescritto di vegliare, onde sieno sicure. Quelle cose poi che si adoprano ne' giorni festivi, o all' arrivo de' forestieri, o in qualche caso raro, le abbiamo consegnate al dispensiere (6), cui facemmo vedere il luogo di ognuna (7), le abbiamo contate tutte alla sua presenza, e dopo ciò ne abbiam fatto registro, avvertendolo del luogo, ove troverebbe tutto quello, di cui abbisognasse; e di far delle note particolari per sapere quali effetti, quando, a chi gli avrà consegnati, affine di rimetterli al suo luogo quando gli verranno restituiti. Gli antichi pure sotto la persona

di

scat atque consideret, ne aut supellex vestisve condita situ dilabatur, aut fruges, aliave utensilia negligentia desidiave sua corrumpantur. Pluviis vero diebus, vel cum frigoribus aut pruinis mulier sub dio rusticum opus obire non poterit, ut ad lanificium reducatur, præparatæ sint, & pectitæ lanæ, quo facilius iusta lanificio persequi atque exigere possit; nihil enim nocebit, si sibi atque actoribus, & aliis in honore servilis vestis domi confecta fuerit, quo minus patrisfamilias rationes onerentur. Illud vero etiam in perpetuum custodiendum habebit, ut eos, qui foris rusticari debebunt, cum iam e villa familia processerit, requirat, ac siquis (ut evenit) curam contubernalis eius intra tectum tergiversans fefellerit, causam desidiæ sciscitetur, exploretque utrum adversa valetudine inhibitus restiterit, an pigritia delituerit; & si compererit, vel simulantem languorem, sine cunctatione in valetudinarium deducat: præstat enim opere fatigatum sub custodia requiescere unum

aut

di Ischomaco ci hanno dato i medesimi precetti di attenzione e di vigilanza di quelli che noi diamo ora alla castalda. Nè questa limiterà soltanto le sue cure a tener sotto chiave ciò che avrà ricevuto dentro la casa; ma deve ancora di tempo in tempo farne la revista, e guardare che non si guastino dalla muffa le vesti e la suppellettile rinserrata, o che le biade e gli altri utensilj non si corrompano per sua negligenza, od inerzia. Siccome poi ne' giorni piovosi, o freddi, o brinosi la donna non può portarsi a lavorare all'aria aperta, così abbia in pronto della lana cardata, onde più facilmente possa esigere ed accertarsi se la schiava avrà fatto intorno alla lana il suo dovere. Inoltre non sarà male che i suoi vestimenti, quelli degli agenti e degli schiavi distinti (8) si facciano in casa per aggravar meno la partita del capo di essa. Dovrà sempre aver cura, dopo che i lavoratori saranno usciti, di visitare la casa, affine di vedere se alcuno sia rimasto addietro; e se alcuno, come accade, vorrà schermirsi, ed ingannare la vigilanza di suo marito, standosi in casa

gli

aut alterum diem, quam pressum nimio labore veram noxam concipere. Denique uno loco quam minime oportebit eam consistere, neque enim sedentaria eius opera est, sed modo ad telam debebit accedere, ac siquid melius sciat, docere: si minus, addiscere ab eo qui plus intelligat, modo eos qui cibum familiæ conficiunt, invisere: tum etiam culinam, & bubilia, nec minus præsepia mundanda curare: valetudinaria quoque vel si vacent ab imbecillis, identidem aperire, & immunditiis liberare, ut cum res exegerit, bene ordinata & ornata & salubria languentibus præbeantur: promis quoque & cellariis aliquid appendentibus aut metientibus intervenire: nec minus interesse pastoribus in stabulis fructum cogentibus, aut fœtus ovium, aliarumve pecudum subrumantibus: tonsuris vellerum quoque interesse, & lanas etiam diligenter percipere, & vellera ad numerum pecoris recensere: tum insistere atriensibus, ut supellectilem exponant, & ferramenta deter-

gli chieda la ragione della sua negligenza, ed esamini se lo ha obbligato a fermarsi la sua cattiva salute, ovvero se si è nascosto per pigrizia; e se si accorge che finga anche di essere ammalato, senza dimora il conduca all'infermeria, perchè giova più lasciar riposare uno, o due giorni, guardandolo però a vista, uno schiavo stanco per la fatica, che permettere che realmente si ammali chi è tormentato nello spirito per la troppa fatica (9). Bisognerà che essa si fermi il meno che può in un sol luogo, perchè il suo uffizio non è sedentario; ed ora ammaestrare gli altri a far la tela (10), ovvero instruirli in que' mestieri ch'ella saprà, o per contrario appararli da quelli che li sanno di più; ora visitar quelli che preparano il cibo per la famiglia, ed aver cura che sia nettata la cucina, le stalle de' buoi e le mangiatoje. Dee aprire tratto tratto le infermerie, quand' anche non vi sieno infermi, e nettarle dalle immondezze, affinchè al caso gl' infermi le trovino in buon ordine e sane (11). Debbe trovarsi presente quando gli economi ed i dispensieri peseranno, o mi-

su-

tersa nitidentur, atque rubigine liberentur, cæteraque si refectionem desiderant, fabris concinnanda tradantur. Postremo his rebus omnibus constitutis, nihil hanc arbitror distributionem profuturam, nisi, ut iam dixi, villicus sæpius, & aliquando tamen dominus aut matrona consideraverit, animadverteritque, ut ordinatio instituta conservetur. Quod etiam in bene moratis civitatibus semper est observatum; quarum primoribus, atque optimatibus, non satis visum est bonas leges habere, nisi custodes earum diligentissimos cives creassent, quos Græci νομοφύλακας *appellant; horum erat officium, eos qui legibus parerent, laudibus prosequi, nec minus honoribus: eos autem qui non parerent, pœna multare. Quod nunc scilicet faciunt magistratus, assidua iurisdictione vim legum custodientes. Sed hæc in universum administranda tradidisse abunde sit.*

CA-

sureranno qualche cosa (12), come anche quando i pastori mungeranno il latte nelle stalle (13), o che faranno tettare gli agnelli e i figliuolini dell'altro bestiame. Assisterà ancora alla tosatura, avrà cura di raccoglierla diligentemente, e paragonerà il numero dei tosoni rotolati (14), con quello del bestiame; obblighi gli schiavi destinati alla cura della casa di polire (15) i mobili, di nettare dalla ruggine quelli di rame (16), e di illustrarli, e di consegnare agli artisti quelli che avranno bisogno di essere aggiustati (17). Quantunque tutto siasi regolato in questa guisa (18), nulladimeno penso che questa distribuzione non sarà di alcuna utilità, quando bene, come ho già detto (19), il castaldo non le visiti sovente, come di tratto in tratto anche il padrone e la padrona, acciocchè si mantenga la stabilita distribuzione. Ciò si è altresì praticato sempre nelle città ben regolate, ai cui capi e maggiorenti non è sembrato sufficiente di provvederle di buone leggi; ma ancora hanno commesso l'osservanza delle stesse a'cittadini diligentissimi che i Greci chiamano νομοφύλα-

κας

κας (20), il cui uffizio era quello di colmare di lodi ed anche di onori quelli che ubbidivano alle leggi, e di castigare quelli che alle medesime non obbedivano. Questo è quello appunto che fanno oggidì i magistrati, i quali mantengono in vigore le leggi, mediante l' esercizio continuo della loro giurisdizione (21). Ma bastino questi precetti per quello che riguarda l' amministrazione generale.

AN-

ANNOTAZIONI

al Capitolo III.

(1) Non pare probabile che Columella abbia separato il principio di questo capitolo dalla fine del precedente, poichè il principio del terzo è la continuazione della frase del precedente.

(2) *Deinde ad virilem*. Ebbe ragione Scotto *Nodor. Ciceron.* III, 7 di dire *deinde ad bellum virilem*. Senofonte nel capitolo IX, sezione 6 dice appunto lo stesso.

(3) Dietro Senofonte, i codici e le prime edizioni facciasi che il testo sia: *Post quibus ad cibum comparandum vasis uti assolent*. Lambino correggeva nei frammenti di Cicerone *vasa usui sunt*.

(4) *In duas partes divisimus*. Cicerone ha tradotto poco esattamente questo passo parallelo di Senofonte.

(5) *Hæc ipsa.... solet*. Pontedera corregge il testo così : *hæc ipsa iis , qui uti solent*, perchè seguita *ponerent* : piuttosto dietro il codice sangermanense e Senofonte dicasi *hæc ipsis , qui his uti solent*.

(6) *Promo* . Saviamente corresse Gesnero *primo*.

(7) *Et loca omnium demonstravimus, & omnia annumeravimus* ; così è da leggersi con Pontedera.

(8) Pare che in questo luogo gli *actores* sieno differenti dai castaldi. Di sopra *justa* abbiamo creduto che sia quel lavoro giornaliero che la schiava dee fare, e che la padrona può esigere da essa.

Il senso vuole che qui si dica *servulis* , e non *servilis* : così pensano Ursino, d'Arnaud *de Jure Servorum*, Gesnero, Schneidero, Pontedera, e così pure si ha in cinque codici.

(9) *Pressum nimio labore* . Le prime edizio-

zioni e quattro codici mettono *pressum animo nimio labore*. Non è forse certo che le malattie di spirito producono nel fisico delle gravi malattie?

(10) *Sed modo ad telam*. Così si ha anche in Senofonte capitolo X, sezione 10.

(11) *Et ornata*. Quattro codici mancano di queste parole. Di fatti le infermerie non ricercano ornamenti.

(12) *Metientibus*. Ursino voleva leggere *vendentibus aut mutantibus*; ma Turnebo ha ripristinata la vera lezione *Adversar*. XVII, 13, ed è stato seguito dagli altri. Sospetta Schneidero che leggendosi nelle prime edizioni e nel codice lipsiense *penis* in luogo di *promis*, forse dee stare *penariis*, o *penuariis*.

(13) *Fructum cogentibus*. Vale a dire mungendo il latte dalle vacche, dalle pecore e dalle capre.

(14) *Vellera*. Avverte Varrone nel libro II, capitolo XI chiamarsi *vellera* la lana tosata e ridotta in globo.

(15) *Exponant*. Gesnero voleva leggere *expoliant*, quando bene non si voglia che *exponant* significhi di metterli al sole.

(16) *Ferramenta*. Nei codici sangermanense e pontederiano havvi *æramenta*, e nel lipsiense *tramenta*. Veramente i vasi di rame vogliono una cura più diligente.

(17) *Cæteraque si*. O col sangermanense dicasi *cæteraque quæ refectionem*, o col polizianeo *cæteraque quæque si refectionem*.

(18) *Postremo*. Da qui sino al fine di questo capitolo veggasi Senofonte capitolo IX, sezione 14.

(19) Nel capitolo I.

(20) Da νόμος che vuol dire legge, e da φύλαξ che significa guardiano.

(21) *Quod nunc scilicet*. Nel codice pontederiano si ha: *quem nunc stilum faciunt magistratus*.

CAPUT IV.

Quænam vasa paranda sunt
ad custodiendas annonas atque condituras.

Nunc de cæteris rebus, quæ omissæ erant prioribus libris, quoniam villicæ reservabantur officiis, præcipiemus, & ut aliquis ordo custodiatur, incipiemus a verno tempore, quoniam vere maturis (herbis) atque trimestribus consummatis sationibus, vacua tempora iam contingunt ad ea exequenda, quæ deinceps docebimus. Parvarum rerum curam non defuisse Pœnis Græcisque auctoribus, atque etiam Romanis, memoria tradidit; nam & Mago Carthaginiensis, & Hamilcar, quos secuti videntur Græcæ gentis non obscuri scriptores Mnaseas atque Paxamus, tum demum nostri generis, postquam a bellis otium fuit, quasi quoddam tributum victui humano conferre dedignati non sunt, ut M. Ambivius, & Mænas Licinius, tum etiam

C. Ma-

CAPITOLO IV.

Quali vasi si debbono apprestare per custodire le vettovaglie ed i condimenti.

Ora diamo i precetti di quelle altre cose, delle quali non parlammo ne' libri precedenti, e che riserbammo per gli uffizj della castalda. E per mantener un certo ordine, principieremo dalla primavera, perchè le seminagioni quasi del tutto fatte, come anche le trimestri (1) terminate, lasciano delle ore vacue per eseguir quelle cose che or ora diremo. Abbiamo dalla tradizione che gli autori cartaginesi, greci e romani non trascurarono le picciole cose; perchè Magone cartaginese ed Amilcare, il cui esempio pare che sia stato seguito da Mnaseas e da Paxamus (2), scrittori greci di non oscuro nome, non hanno sdegnato, quando le guerre lasciavano ad essi dell'ozio, di pagare una specie di tributo alla sussistenza degli uomini. I nostri pure han fatto lo stesso, come M. Ambivio (3), Mænas Licinio e C. Mazio (4), i quali

C. Matius; quibus studium fuit pistoris & coci, nec minus cellarii diligentiam suis præceptis instituere. His autem omnibus placuit, eum, qui rerum harum officium susceperit, castum esse continentemque oportere, quoniam totum in eo sit, ne contrectentur pocula, vel cibi, nisi aut ab impube, aut certe abstinentissimo rebus venereis; quibus si fuerit operatus vel vir, vel fœmina, debere eos flumine aut perenni aqua, priusquam penora contingant, ablui; propter quod his necessarium esse pueri vel virginis ministerium, per quos promantur, quæ usus postulaverit. Post hoc præceptum, locum & vasa idonea salgamis præparari iubent: locum esse deberè aversum a sole, quam frigidissimum & siccissimum, ne situ penora mucorem contrahant. Vasa autem fictilia vel vitrea, plura potius quam ampla, & eorum alia recte picata, nonnulla tamen pura, prout conditio conditura exegerit. Hæc vasa dedita opera fieri oportet patenti ore, & usque ad imum æqualia,

nec

coi loro precetti hanno instruito i pistori, i cuochi ed i dispensieri. Piacque a tutti questi autori che quegli, il quale intraprendesse alcuno di questi uffizj, non avesse ancora gustato i piaceri venerei (5), e che dovesse esser continente, importando molto che il cibo e la bevanda non sia toccata che dagl'imberbi o almeno da quelli che si astengono totalmente dall'atto venereo. Che se l'uomo, o la donna hanno usato la copula, debbono lavarsi nell'acqua di fiume o in un'altra corrente (6), avanti di toccare le vettovaglie; e per conseguenza bisogna di necessità ricorrere all'opra di un infante, o di una fanciulla per levare dal luogo, ove sono serrate le cose che fanno di bisogno. Dopo questo precetto vogliono che si appresti un luogo ed i vasi acconci pei condimenti. Il luogo non ha da essere esposto al sole, ma freddissimo, secchissimo, affinchè le vettovaglie non contraggano per la muffa l'odore di tanfo (7). I vasi poi di terra, o di vetro sieno piuttosto molti (8), che grandi, de' quali alcuni sieno ben coperti di pece, ed altri senza pe-

nec in modum doliorum formata, ut exemptis ad usum salgamis quidquid superest æqualiter pondere usque ad fundum deprimatur, cum ea res innoxia penora conservet, ubi non innatent, sed semper sint iure submersa; quod in utero dolii vix fieri posset propter inæqualitatem figuræ; maxime autem ad hoc necessarium esse aceti, & duræ muriæ usum, quæ utraque sic conficiuntur.

pece, secondo la natura dei condimenti che entro vi si porranno. Questi vasi si facciano appostatamente di bocca grande e di una medesima larghezza sino al fondo, non già alla maniera delle botti, affinchè dopo di aver tratti fuori per uso porzione dei condimenti, quanto rimane, si precipiti egualmente al fondo del vase per mezzo di un peso (9), il quale conserva i condimenti, perchè non galleggiano, ma sono sempre coperti dal liquido; il che difficilmente si otterrebbe nel ventre di un vase fatto a botte per l'ineguaglianza della figura. I medesimi autori aggiungono che a questo uopo è sommamente necessario l'aceto (10) e la forte salamoja; e perciò ecco il modo di fare l'uno e l'altra.

AN-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO IV.

(1) *Quoniam vere*. Dopo *maturis* si trova aggiunto *herbis*, quando colle prime edizioni e col codice sangermanense è da tralasciarsi. Pontedera dice che quella seminagione è matura, che si fa avanti il solstizio d'inverno, e trimestre quella che si fa dopo questo solstizio. Nè tutte le semine sono terminate nella primavera, quando che parecchie se ne fanno in questo tempo pel foraggio de' giumenti, e molti ortaggi si seminano nella state per gli uomini. Ma Columella non vuole che in allora sieno terminate tutte le seminagioni, ma solamente quelle di primavera, e quelle che si fanno avanti la stessa, cioè nel mese di febbrajo. Qui è da cangiarsi colle prime edizioni e col codice sangermanense *vere* in *fere*; perchè si replicherebbe superfluamente il tempo di primavera; e Columella non vuole del tut-

tutto terminate le semine, ma vuole indicare che quasi tutte sono terminate.

(2) *Paxamus*. Non si sa di qual patria fosse ed in quale età sia vissuto. I Georgici greci ci hanno conservato i capitoli tratti dalle sue opere, intorno a che veggansi i prolegomeni p. LXVI.

(3) *Ambivius*. Da Cicerone e da altri si nomina un *Turpio Ambivius* autore di comedie: non so poi se questo sia quegli che viene qui nominato. Parimente s'ignora cosa sia questo Licinio Mænas: per contrario Plinio loda molto Macro e Muciano Licinio.

(4) *C. Matius*. Nuovamente lo nomina di sotto nel capitolo 44. Forse è *M. Catius Insuber* epicureo, ch'è deriso da Orazio *Serm.* II, 4. Egli aveva scritto quattro libri della natura delle cose e del sommo bene.

(5) *Castum*. Cioè, come bene spiega Gesnero, che non ancora ha provato

pia-

piaceri venerei; e perciò dopo si dice *impubi*.

(6) *Perenni aqua*. Vale a dire di fontana, o di pozzo, non già di palude. In tal modo non è mestieri della correzione *perenni alia* di Delrio appresso Cerda *ad Virgilii Æneid.* II, 720.

(7) *Mucorem*. Havvi in Plinio libro XVIII, sezione 23 *ex porrigi in sole super lintea, quod nisi festinato peragatur, lurido colore mucescere*.

(8) *Plura potius*. Ciò fa col fine di tenerli più lungamente chiusi, e per preservarli meglio dalla corruzione dell' aria; perchè un vase grande di condimenti; o di vettovaglie dura più lungamente di un picciolo.

(9) *Æqualiter pondere*. Bisogna supporre che si adatterà a questo vase cilindrico un coperchio rotondo, ma bucato in mezzo, ed avente una circonferenza simile a quella della capacità del vase, affinchè questo coperchio possa di-

discendere abbasso e nello stesso tempo lasciar uscire la salamoja attraverso il foro.

(10) *Esse aceti*. Avverte Morgagni che qui si sono perdute alcune parole. Bisogna per altro ricordarsi che tutte queste cose le accenna Moderato dietro l'autorità di Paxamus e degli altri scrittori che ha nominati. Col codice polizianeo si cambi *posset* in *posse*, col sangermanense *conficiuntur*, in *confieri*, e si cangi di sopra *oportet* in *oportere*. In tal modo si corregge il testo.

CA-

CAPUT V.

Quomodo ex vino vapido acetum fiat.

In vini vapidi, ut acre fiat, sextarios duodequinquaginta, fermenti libram, fici aridæ pondo quadrantem, salis sextarium subterito, & subtrita cum quartario mellis aceto diluito, atque ita in prædictam mensuram adiicito. Quidam ordei tosti sextarios quatuor, & nuces ardentes iuglandes quadraginta, & mentæ viridis pondo selibram in eandem mensuram adiiciunt; quidam ferri massas exurunt, ita ut ignis speciem habeant, easque in eandem mensuram demittunt; tum etiam exemptis nucleis ipsas nuces pineas vacuas numero quinque vel sex incendunt, & ardentes eodem demittunt; alii nucibus sapineis ardentibus idem faciunt.

CA-

CAPITOLO V.

Come col vino vapido si faccia l'aceto (1).

Metti in quarantotto *sextarii* dell'indicato vino una libbra di lievito, tre once di fichi secchi ed un *sextarius* di sale pestato insieme, ed uniti ad un *quartarius* di miele stemperato nell'aceto (2); getta il tutto nell'accennata misura di vino. Alcuni adoperano invece quattro *sextarii* di orzo arrostito, quaranta noci accese, ed una mezza libbra di menta verde. Altri fanno arroventare delle masse di ferro (3), e poi le mettono nella mentovata misura di vino; indi accendono cinque, o sei pinocchj senza mandorla, e così infiammati li gettano dentro. Non mancano anche quelli che fanno quest'operazione coi pomi di sapino infiammati (4).

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO V.

(1) *In vini vapidi, ut acre fiat*. Queste sono parole omesse dalle prime edizioni e dal codice sangermanense, e non sono che una ripetizione del temma. Cogli accennati appoggi è da dirsi: *In sextarios*. I Georgici greci VIII, capitolo 33 e seg. adoprano quasi le stesse cose per fare l'aceto. Columella non ha dichiarato la specie di fermento, di cui si serve.

(2) *Mellis aceto*. Gesnero vuole leggere *mellis aceti*, e cita il seguente passo di Plinio libro XI, sezione 15 *in omni melle quod per se fluxit, ut mustum oleumque, vocatur acetum;* ma ivi Petavio vuole che si legga *acerum*, e Vincenzio *tacitum*. In Columella non è da introdursi mutazione di sorte.

(3) I Georgici greci libro VIII, 38 insegnano che si fa un aceto acre, gettando

nel

nel vino delle brage di quercia, o dei vasi di terra cotta infuocati.

(4) *Sapineis*. Pontedera sospetta che tutto questo membro sia stato aggiunto dai glossatori, perchè nel codice lipsiense vi è *sex pineis*. Egli ignora cosa sieno queste noci di sapino, e dice che il sapino si chiama *carpinus atra*, il quale non produce noci, ma il seme rinchiuso in una vescichetta. Per contrario Gesnero cita l'autorità di Plinio libro XV, sezione 9, ove parlando delle noci di pino, dice: *tertium genus sapiniæ, e picea sativa, nucleorum cute verius quam putamine, adeo molli, ut simil mandatur*. Intorno allo stesso soggetto ne parla anche nel libro XVI, sezione 23.

CAPUT VI.

Quo pacto muria dura fiat.

Muriam duram sic facito: dolium quam patentissimi oris locato in ea parte villæ, quæ plurimum solis accipit; id dolium aqua cælesti repleto; ea est enim huic rei aptissima; vel si non fuerit pluvialis, certe fontana dulcissimi saporis. In eam tum indito sportam iunceam, vel sparteam, quæ replenda est sale candido, quo candidior muria fiat. Cum salem per aliquot dies videbis liquescere, ex eo intelliges nondum esse muriam maturam; itaque subinde alium salem tamdiu ingeres, donec in sporta permaneat integer, nec minuatur; quod cum animadverteris, scies habere muriam maturitatem suam; & si aliam (in id vas facere) volueris, hanc in vasa bene picata diffundes, & opertam in sole habebis; omnem enim

mu-

CAPITOLO VI.

In qual maniera si faccia la salamoja forte.

Così farai la salamoja forte. Metti una botte di bocca grandissima in quella parte della casa, ch' è più esposta al sole, e riempila di acqua piovana, la quale è molto acconcia per quest' operazione, o in mancanza di questa, supplisci coll'acqua di fontana che sia dolcissima. Dopo ciò sospendi in questa botte un paniere di giunchi, o di ginestra di spagna ripieno di sale bianco, onde la salamoja sia più bianca. Vedrai fondersi per alcuni giorni questo sale (1); e da ciò arguirai che la salamoja non è ancora perfetta; e perciò continuerai tratto tratto a mettere dell'altro sale nel paniere, sino a che resta intiero e che più non cala. Il che quando vedrai, saprai che la salamoja è al suo punto di perfezione. E se vorrai farne dell'altra (2), verserai la prima in un vase ben impegolato, e la lascerai coperta al sole, per-

mucorem vis solis aufert, & odorem bonum præbet. Est aliud muriæ maturæ experimentum; nam ubi dulcem caseum demiseris in eam, si pessum ibit, scies esse adhuc crudam: si innatabit, maturam.

CA-

chè questo ha la virtù di dissipare tutta la muffa, e di darle un buon odore. Havvi anche (3) un altro sperimento per sapere se la salamoja è perfetta: se mettendo del formaggio molle nella salamoja esso cade al fondo (4), è segno ch' è ancora imperfetta; se poi galleggia, indica ch' è perfetta.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO VI.

(1) *Cum salem*. Con tre codici e colle prime edizioni si rende più chiaro il testo, facendo che sia: *Eum salem.... liquescere, & ex eo intelliges*.

(2) Colle prime edizioni e coi codici sangermanense e polizianeo si aggiusti il testo così: *& si facere aliam volueris*.

(3) *Est aliud*. Facciasi coi codici sangermanense e polizianeo: *Est & aliud*.

(4) *Pessum ibit*. E' questo un segno certo che l' acqua non è ancora abbastanza im-

CAPUT VII.

Quæ per quatuor anni tempora colliguntur herbæ, & quomodo condiantur.

His præparatis circa vernum æquinoctium herbas in usum colligi & reponi oportebit, cymam, caulem, capparim, apii coliculos, rutam, olusatrum cum suo cole antequam de folliculo exeat: item ferularum coliculos silentes, quam tenerrimum florem pastinacæ agrestis vel sativæ cum coliculis, silentem florem vitis albæ, & asparagi, & rusci, & thanni, & digitelli, & pulleii, & nepetæ, & lapsanæ, & battis, & eius coliculum, qui milvinus pes appellatur; quinetiam tenerum coliculum fœniculi. Hæc omnia una con-

impregnata di sale, perchè è più leggera del formaggio.

CAPITOLO VII.

Quali erbe si raccolgano per le quattro stagioni dell'anno, e come vadano condite.

Preparato in tal modo (1) l'aceto e la salamoja, bisogna per proprio uso raccogliere, e mettere a parte verso l'equinozio di primavera le cime, i cavoli, i fiori nascosti dei capperi (2), i fusti dell' appio (3), la ruta (4), il fusto del macerone unitamente al suo fiore avanti che esca del suo follicolo (5), parimente il fusto della ferula col suo fiore tenerissimo, ma non ancora sbocciato (6), i gambi col loro fiore ancora nascosto della pastinaca selvaggia, o coltivata, del pari il fusto della vitalba (7), dello sparagio, del rusco (8), del tanno (9), del digitello (10), del puleggio (11), della nepitella, della lapsana (12), e della batide

conditura commode servantur, id est aceti duas partes, & tertiam duræ muriæ si miscueris. Sed vitis alba, ruscus, & thamnum, & asparagus, lapsana, & pastinaca, & nepeta, & battis, generatim in alveos componuntur, & sale conspersa biduo sub umbra, dum consudent, reponuntur: deinde si tantum remiserint humoris, ut suo sibi iure ablui possint: si minus, superfusa dura muria lavantur, & pondere imposito exprimuntur: tum suo quidque vase conditur, & ius, ut supra dixi, quod est mistum duabus partibus aceti, & una muriæ, infunditur, fœniculique aridi, quod est per vindemiam proximo anno lectum, spissamentum imponitur, ita ut herbas deprimat, & ius usque in summum labrum fideliæ perveniat. Olusatrum, & ferulam, & fœniculum cum legeris, sub tecto exponito, dum flaccescat: deinde folia & corticem omnem folliculorum detrahito. Caules si fuerint pollice crassiores, arundine secato, & in duas partes

di-

de (13), il quale si chiama piè di nibbio (14) ed anche il fusto tenero di finocchio. Tutte queste erbe si conservano di leggeri mettendole insieme nella medesima salsa, vale a dire in due terzi di aceto ed in un terzo di salamoja forte. Ma la vitalba, il rusco, il tanno, lo sparagio, la lapsana, la pastinaca, la nepitella e la batide, si possono mettere in vasi separati (15), dopo averle prima spolverizzate di sale per due giorni all' ombra, e dopo che hanno mandato fuori l' umidità. Che se hanno gettato tanto fluido a segno di poter lavarsi dentro lo stesso, si lavino; se no si lavino, versando sopra le stesse della forte salamoja, e si faccia che spremano l' umidità, sovrapponendovi un peso: in allora si mettono in vasi separati, e come ho detto di sopra, vi si versa la salsa composta di due terzi di aceto ed un terzo di salamoja, e si cuoprono con un buon pugno di finocchio secco raccolto nell' antecedente anno nel tempo della vendemmia, e si comprimono fino a che il liquido possa salire ai labbri del vase (16). Quando avrai raccolto il mace-

ro-

dividito; ipsos quoque flores, ne sint immodici, diduci & partiri oportebit, atque ita in vasa condi; deinde ius, quod supra scriptum est, infundi, & paucas radiculas laseris, quod Græci σίλφιον vocant, adiectas, ita spissamento fœniculi aridi contegi, ut ius superveniat. Cymam, caulem, capparim, pedem milvi, pulcium, digitellum, compluribus diebus sub tecto siccari, dum flaccescat, & tum eodem modo condiri convenit, quo ferulam, rutam, satureiam, cunilam. Sunt qui rutam muria tantum dura sine aceto condiant, deinde, cum usus exigit, aqua, vel etiam vino abluant, & superfuso oleo utantur. Hac conditura posset commode satureia viridis, & æque viridis cunila servari.

CA-

rone, la ferula ed il finocchio, distendilo dentro la casa fino a che sia appassito; indi spoglia i fusti (17) delle foglie e di tutta la scorza. Se questi fusti saranno più grossi del pollice, tagliali in due parti per mezzo di una canna. Bisognerà ancora aprire gli stessi fiori, dividerli in due parti avanti di metterli nei vasi, per evitare che non sieno troppo grossi. Dopo vi si verserà sopra la salamoja che prescrivemmo di sopra, e si aggiungeranno alcune radicette di quel *laser* che i Greci chiamano σίλφιον, indi (18) si coprirà il tutto con un pugno di finocchio secco, onde la salamoja ascenda per di sopra. Le cime, i cavoli, il piè di nibbio, il puleggio e il digitello si lasciano seccare in casa per molti giorni fino a che si appassiscano, e poi bisogna condirli in quella stessa guisa, con cui si condisce la ferula, la ruta, la santoreggia e l'origano. Sonovi alcuni, i quali condiscono la ruta soltanto colla salamoja forte senza aceto, indi, quando vogliono servirsene, la lavano nell'acqua, od anche nel vino, e sopra vi versano dell'olio. Si potrebbe facil-

men-

mente conservar nella medesima maniera la santoreggia verde, come anche l' origano verde.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO VII.

(1) *His præparatis*. Questo capitolo insegna come si debbano apprestare le erbe condite coll'aceto, o colla salamoja; onde si conservino nell' inverno ed in tutto l' anno per uso di cucina e di tavola.

(2) *Capparim*. Plinio nel libro XV, sezione 34, parlando delle parti delle piante che si mangiano, dice: *In papyris & ferulis spinaque alba caulis ipse pomum est. Sunt & ficulnei caules. In fruticoso genere cum caule capparis*. E nel capitolo XIII, sezione 44 ha: *seminisque & cibi vulgati, caule quoque una plerumque decerpto*. Oggidì mangiamo il fiore non ancora sbocciato

to del cappero, dopo ch'è stato nella salsa. I Francesi mangiano anche lo stesso seme colli suoi follicoli, e lo chiamano *Cornichon de capre*. Veggansi le *Mémoires d' Agriculture de la Societé de Paris anneé 1787*, pag. 156. Galeno II *de Aliment. facult.* dice che si serbano nella salamoja acida i teneri germi del cappero, e che si mangiano.

(3) *Apii coliculos*. Plinio nel libro XX, sezione 44 ha: *Apio gratia in vulgo est. Namque rami largis portionibus per jura innatant & in condimentis peculiarem gratiam habent*. Non ho letto in alcun autore che si condiscano soltanto i fusti dell' appio. Pare che i Greci abbiano mangiato della radice di appio, come si può sospettare dal problema XX, sezione 8 di Aristotele.

(4) *Rutam*. Havvi in Plinio libro XIX, sezione 45 *conduntur autem & ejus folia servanturque fasciculis*.

(5) *Olusatrum*. Coi codici sangermanense e polizianeo è da dirsi : *oleris atri cum suo cole florem*, *antequam de folliculo exeat*. Il macerone appartiene alle piante ombrellifere . Columella chiama follicolo il fiore ancora nascosto del macerone, ma in varie guise attortigliato, e che cade sotto i sensi in molte altre piante ombrellifere . Plinio non disse che si condisca il fiore del macerone in uno al fusto.

(6) *Ferularum*. Plinio nel libro XIX, sezione 56 ha : *ferulæ duo genera...... Semen ejus in Italia cibus est. Conditur quippe duratque in urceis vel anni spatio. Duo ejus genera ; caules & racemi. Corymbiam hanc vocant, corymbosque quos condiunt*. Lo stesso nel libro XX, sezione 98 ha : *caule eduntur decocti commendanturque musto ac melle, stomacho utiles*. Morgagni conobbe che il testo era alterato; e perciò voleva che si aggiungesse *flores*, ovvero che si leggesse *ferulas*, come primo di tutti corresse Ursino . Gesnero pubblicò *ferularum coliculos* si-

silentes. Gli esempj ch' egli adduce nell' indice per provare che si può dire *coliculos silentes*, non fanno a proposito, perchè le *virgæ silentes* del libro IV, capitolo XXX, le *vineæ* del XXVII, *sarmenta* del XXIX, ed i *surculi silentes* del libro II, capitolo II significano che le gemme sono chiuse, e che non ancora hanno spiegato il fiore, o le foglie. Il *flos silens* è il fiore non ancora sbocciato, e che sta nascosto nella gemma a fiore. Oggidì si mangia il fiore non ancora sbocciato del cappero; quindi si restituisca l' antica lezione, sopprimendo la virgola dopo *silentes*, o, come è da dirsi, *silentem*, perchè questa parola è relativa alla seguente *florem*: dopo *florem* sono da mettersi due punti, perchè si condisce il fiore nascosto della pastinaca unitamente al suo fusto, quantunque Plinio niente ci dica intorno a ciò. Inoltre, come poi si dimostrerà, non il fiore, ma il solo gambo si condisce della vitalba, dello sparagio, del rusco e del tanno: dunque avanti *vitis albæ* sono da met-

tersi due punti. Ecco dunque questo passo corretto: *item ferulæ cum coliculo silentem quam tenerrimum florem: pastinacæ agrestis vel sativæ cum coliculis silentem florem: vitis albæ & asparagi & rusci & tamni, &c.*

(7) *Vitis albæ*. Intorno alla vite comune così ha Plinio nel libro XIV, sezione 23 *vitis ipsa quoque manditur, decoctis caulibus summis qui & condiuntur in aceto ac muria*. E nel libro XXIII, sezione 16 parlando della vitalba, dice: *ex radice caules asparagi similitudine exeunt. Hi decocti in cibo alvum & urinam cient.*

(8) *Rusci*. Plinio nel libro XXI, sezione 50 parlando delle erbe selvagge, delle quali si cibano varie popolazioni, dice: *In Italia paucissimas novimus, fraga, tamnum, ruscum, batin marinam, batin hortensiam, quam aliqui asparagum Gallicum vocant. Præter has pastinacam pratensem, lupum salictarium, eaque verius oblectamenta, quam cibos.*

(9)

(9) *Thanni*. Pontedera e Schneidero provano ch'è da leggersi *tamni*.

(10) *Digitelli*. Plinio dice nel libro XXV, sezione 102, e nel libro XXVI, sezione 92 che l'*aizoum* si chiama dagli Italiani *digitellum*; e nel libro XVIII, sezione 45 dice che è lo stesso del *sedum*; onde è da maravigliarsi come dica Gesnero ch'è ignoto ai botanici.

(11) *Pullei*. Malamente Gesnero all'antica lezione *pulei* sostituì questa. Plinio nel libro XIX, sezione 47 parlando della menta, ha: *grato menta mensas odore percurrit in rusticis dapibus...: Congruit pulegio..... Hæc quoque servantur simili genere, mentam dico pulegiumque & nepetam*, cioè pei condimenti dei cibi. Lo stesso nel libro XX, sezione 54 dice: *magna societas cum menta ad recreandos defectos animo pulegio cum surculis suis in ampullas vitreas aceti utriusqae dejectis*.

(12) *Lapsanæ*. Plinio nel libro XX, sezione 37 ha: *inter silvestres brassicas &*

lapsana est... *coquitur in cibo*. Dioscoride II, 142 attesta che si mangiano i fusti e le foglie cotte.

(13) *Battis*. Plinio nel libro XXVI, sezione 50 ha: *eadem vis crethmo...... est autem inter eas quæ eduntur silvestrium herbarum. Hanc certe apud Callimachum apponit rustica illa Hecale; speciesque est batis hortensiæ... Estur crudum coctumve cum olere, odorati saporis est jucundi*. Di sotto nel capitolo XIII dice Columella che l'*olus cordum* da alcuni si chiama *sativum* (o meglio col codice sangermanense *sativam*) *batin*; ed avverte che per condire quest'erba non conviene adoprare la salamoja. Gesnero nel suo tesoro della lingua latina alla voce *batis* dice *est genus herbæ aculeatæ*: forse si sarà sospettato che derivi dalla voce greca βάτος, rovo. Avverte Gesnero, dietro Dodoneo, che il *crethmon* è il *bacille* dei Francesi, ossia il finocchio marino degl'Italiani, che condito si mangia anche oggidì; ma il padre Arduino ne' suoi co-

comenti a Plinio Tomo II, pagina 385 giudica che il *crethmon agrion* di Plinio sia la *portulaca marina* dipinta da Mattioli sotto il nome di *halimus vulgaris*; e per contrario alla pag. 105 dice, che la *battin* sia la *portulaca hortensis*. Quest'opinione è confutata da Columella nel capitolo XIII di questo libro, ove, dopo la *portulaca* si nomina la *battin hortensia*.

(14) *Milvinus pes*. Nessuno autore antico lo nomina. Sospetta Ruellio II, 64 e 143 che s' intenda il *cornu cervi repens*.

(15) *In alveos*. Altramenti si ha nel codice sangermanense: *in alveum componitur..... consudet, reponitur.... remiserit.... possit.... lavatur.... exprimitur*.

(16) *Et jus usque*. Le parole & *jus* sono ommesse dai codici polizianeo e sangermanense: se ciò si ammette, in allora bisogna dire che il finocchio ha da salire sino ai labbri del vase; ma po-

poco dopo, parlando di questo condimento, il si fa risalire *ut jus superveniat*, e così si fa anche nel capitolo IX *ut jus supernatet*. In tal modo si allontana facilmente dalle erbe l'aria e la muffa.

(17) *Omnem folliculorum*. Ursino vuole che si dica *coliculorum*; nel che è seguito da altri.

(18) *Adjectas ita*. Dicasi col sangermanense *adiici tum*: in tal caso è superfluo *ita*.

FINE DEL TOMO NONO
DI COLUMELLA.

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI

Contenuti in questo nono tomo.

LIBRO UNDECIMO

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

LIBRO DUODECIMO

ED ULTIMO

CAPITOLO I.

An-